

LETTERE MERIDIANE

www.letteremeridiane.it

Anno VIII - n. 27/28 - Gennaio/Giugno 2012 - € 2,00

Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (Franco Cassano)



Ma l'Italia è un paese per donne?

Vittorio De Seta:
il maestro del grande cinema
documentario italiano

pagine 4-5

Il Viaggio in Calabria
di Alan Lomax

pagine 8-9

Intervista a Sandra Savaglio,
astrofisica con la Calabria
nel cuore

pagina 11

Cronache Meridionali nel
racconto di Abdon Alinovi

pagine 16-17

Il ricordo di Lucio Pasquale,
protagonista della vita
culturale romana

pagine 20-21

Le novità della
Città del Sole Edizioni

pagine 24-31

Un lungo cammino...

Federica Legato

“**L**a sacrosanta battaglia che le donne conducono ormai da anni per il riconoscimento delle loro capacità, della loro intelligenza, della loro forza, non si vincerà nelle camere da letto. Si conduce da tempo ormai in tutti i luoghi di lavoro, dove spesso le donne sono ancora umiliate e discriminate”.

È il testamento scomodo - come lo sono tutte le verità - di una delle più grandi firme del giornalismo italiano: Miriam Mafai. Le sue parole, quelle di una donna che del potere della parola ha fatto la propria arte, riecheggiano ruvide e palpitanti in questa primavera in cui ci ha lasciati orfani della sua penna maestra che ha saputo scardinare la logica maschilista quanto le pretese conservatrici di una sinistra, oggi, «mille miglia lontana dal paese reale».

continua a pagina 2

segue dalla prima pagina

Un lungo cammino...

Quella sinistra a cui aveva dato l'anima, contribuendo alla sua spinta rivoluzionaria e concreta del secondo dopoguerra, ma alla quale non asservi mai la propria penna, dritta per la sua strada di donna libera e resistente. Alle donne, attraverso i suoi saggi, tra cui "Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale", consegnò un'identità storica e la forza di un autoterminismo fondato sulla dignità, sul coraggio della diversità, sui diritti. E, dunque, alle donne abbiamo deciso di dedicare la copertina di questo numero di Lettere Meridiane, ben lungi dal fare dissertazioni anacronistiche sul

concetto di emancipazione - che forse è finito per accartocciarsi, paradossalmente e prosaicamente, su se stesso -, in questo tempo, alla frontiera di nuove lotte, per le quali servirebbero nuove forze.

Donne sfregiate con l'acido: succede in Pakistan, nel Bangladesh, sempre più spesso in Afghanistan, succede in Italia, succede a Reggio Calabria l'otto marzo scorso, nel giorno della donna. È il lungo cammino delle donne, perennemente in salita, quando la lotta ha preso i connotati dell'indignazione - un'indignazione spesso colpevolmente muta.

Le storie minime, i ritratti quotidiani, di un genere emblema della discriminazione, sono la cartina di tornasole di un sistema di sopraffazione che ha affilato le proprie armi per colpire più a fondo, nell'intimo di un universo la cui direzione traccia, oggi più che mai, la via da seguire "in questo tempo degli assassini".

Ci accorgiamo, dunque, che nel pur complesso quadro della realtà, della quotidianità delle donne "normali" (convinti come siamo che la normalità sia un valore) la bilancia protende più sul lato delle sconfitte e delle rinunce che da quello delle conquiste e dei progressi.

"Come donne nessuno ci ha regalato niente" è stato il leitmotiv attraverso cui, nei giorni della sua scomparsa, i media hanno raccontato e ricordato la

figura della piccola grande donna toscana, «dolce di cuore e dura di testa», cercando di riassumere la sua lezione. Una delle tante verità con le quali la Mafai illuminò il nostro tempo, insieme a quella sua risata che - come ha affermato, durante le esequie, il collega Franco Marcoaldi - ci «porteremo dentro per sempre».

Ora, sarebbe il caso di capire cosa, come donne, intendiamo regalare a noi stesse, - perché probabilmente è questo il vero punto nevralgico dell'attuale lotta, in questo mondo globalizzato che, insieme e alla pari velocità delle informazioni, esporta ed importa ingiustizie e intolleranza - in termini di opportunità, di consapevolezza, di scelte per custodire le conquiste delle giganti sulle cui spalle ci issiamo. Ma per guardare avanti.



Spoon river

Franco Arcidiaco

In questi sei mesi di pausa forzata (abbiamo saltato un numero per difficoltà economiche), sono purtroppo scomparsi ben sei carissimi amici. **Ciccio Svelo, Lucio Pasquale, Fortunato Valenzise, Isabella Loschiavo, Oscar Carchidi e Luca Caccamo.** Andando avanti con gli anni ti ritrovi come in una trincea della prima guerra mondiale, un colpo improvviso e vedi scomparire l'amico che ti stava a fianco con il quale avevi appena condiviso un sorriso, una battuta, un pensiero, un gesto affettuoso, una bevuta...

Gli anni t'induriscono e riesci perfino a farti una ragione della scomparsa dei tuoi coetanei o di quelli che hanno qualche anno di più; ma la crudeltà della morte di un giovane di 28 anni, quella no proprio non riesci a tollerarla ed ancora più insopportabile ti risulta dover ascoltare il discettare di un prete che cerca di giustificare l'ingiustificabile e ti parla di disegno divino e di anima candida che "Dio ha voluto accanto a sé". Detesto i funerali e i riti religiosi che accompagnano la morte, sono quelli i momenti in cui faccio più fatica a capire le motivazioni che spingono tanti cari amici, che pur stimo, a professare una qualunque fede religiosa. Di **Luca Caccamo** e dello strazio che mi ha provocato la scomparsa della sua giovane vita, ho scritto su "Il Quotidiano" (l'articolo è riportato a pagina 31 di questo numero). Ricorderemo Luca, d'intesa con il presidente

della Provincia Giuseppe Raffa, con la pubblicazione di tutte le sue poesie e l'istituzione di un premio intestato a lui e riservato ai giovani poeti.

Ciccio Svelo è una parte della mia storia, è quello che io e tanti altri compagni non siamo riusciti ad essere: "un militante totale". Non c'è stata una sola situazione di conflitto nel nostro territorio che non l'abbia visto protagonista. Gli inquirenti che sono intervenuti all'atto del ritrovamento del suo corpo, l'hanno definito sbrigativamente "avvocato no global"; Ciccio era l'avvocato dei poveri e degli ultimi, le etichette dal sapore televisivo l'avrebbero fatto incazzare ancora di più. A Ciccio mi avvicinava non tanto la militanza politica (un anarchico come lui non poteva accettare il mio totalitarismo sovietico) ma la passione per la musica; quando mandava in onda da *Radio Touring* la mitica *Out of the Shell*, gli telefonavo in diretta e i dissidi politici scomparivano come per incanto.

Lucio Pasquale era un amico recente, ma in sette anni si era consolidato tra di noi un rapporto professionale che era sfociato in un'amicizia cordiale e "cameratesca". Le serate romane che seguivano le presentazioni dei libri della sua collana, hanno il sapore del vino, del jazz, delle sue immancabili sigarette, del borbottio della sua vecchia Panda amaranto e di una Roma felliniana che ancora esiste, se hai la fortuna di conoscere il "Virgilio" giu-

sto che te la fa scoprire. A Lucio è dedicato un ricordo all'interno di queste pagine.

Fortunato Valenzise caparbio intellettuale e delizioso illustratore era un grande estimatore della nostra casa editrice. Mi creavano un po' d'imbarazzo i suoi complimenti sulle pagine di *Calabria Sconosciuta*, era sempre molto attento e puntuale nell'individuare le nostre opere più valide. A lui devo la pubblicazione dei racconti del grande Domenico Monoriti, che è uno dei libri più prestigiosi del nostro catalogo, arricchito dai suoi disegni. Negli ultimi tempi la sua crudele malattia aveva interrotto la quotidiana consuetudine di incontrarci all'edicola di Maria Grazia Lanza sul Viale Calabria, momenti di colto relax e amichevoli schermaglie politiche.

Isabella Loschiavo, la cultura e l'umiltà fuse nella figura di una educatrice esemplare. Isabella entrava in casa editrice in punta di piedi, non chiedeva e non pretendeva nulla, attendeva paziente la pubblicazione dei suoi lavori e rifuggiva dalle occasioni "mondane". Punto di riferimento per generazioni di studenti, è stata un faro della cultura della Piana. Anche di Isabella troverete un ricordo tra queste pagine. **Oscar Carchidi** ha fatto la storia de *Laltrareggio* prima e della *Città del Sole Edizioni* dopo; una tempesta di emozioni mi travolge nel ricordare il modo in cui ci siamo conosciuti e il

fascino del suo vissuto che permeava di esotiche atmosfere ogni nostro incontro. Oscar era un viaggiatore del corpo e dell'anima e non sono in grado di ridurre la sua storia nelle poche righe che ho a disposizione. Sul prossimo numero di *Lettere Meridiane* uno speciale lo celebrerà adeguatamente. Addio cari amici, e, se veramente c'è un magnifico posto dove vanno a finire le anime belle, vi raccomando di stare vicini al mio piccolo grande Luca.

Lettere Meridiane



CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA

Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60/A
89131 Reggio Calabria
Città del Bergamotto
Tel. 0965644464
Fax 0965630176

www.cittadelsoledizioni.it
e-mail: letteremeridiane@cittadelsoledizioni.it
federicalegato@virgilio.it

ABBONAMENTO ANNUO:
€ 20,00 comprese spese postali
da versare su CCP n. 55406987
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:
FRANCO ARCIDIACO

Direttore Editoriale:
FEDERICA LEGATO

Coordinamento Editoriale:
ORIANA SCHEMBARI

Stampa:
Tipografia A. Trischitta - Messina



Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

«Questo periodico è aperto a quanti desiderano collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata che, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito. Notizie, articoli, fotografie, composizioni artistiche e materiali redazionali inviati al giornale, anche se non pubblicati, non vengono restituiti».

3 Non è un paese per donne: un libro di voci femminili. Una donna, un libro: il convegno di *Pietre di Scarto*.

4-5 Vittorio De Seta: il maestro del grande cinema documentario italiano.

6 Recensione a "Elogio alle donne mature" di Stephen Vizinczey.

7 *La brocca rotta a Ferramonti* della compagnia "Le nozze". "Il Disconauta" Rubrica di Dave Mangano.

8-9 Il resto è rumore di fondo: Viaggio in Calabria di Alan Lomax.

11 Sandra Savaglio: una calabrese che ha conquistato il mondo.

12 I personaggi positivi e surreali di Rocco Familiari.

13 *Viaggio in Israele* di Mario La Cava. A Gallicianò di Condofuri, un museo intitolato ad Angela Bogasari Merianou.

14 La Quercia di Matassi e le origini di Sant'Andrea dello Jonio.

15 *Parallelo 38*: a Taurianova una nuova realtà culturale.

16-17 *Cronache Meridionali* nel racconto di Abdon Alinovi.

18-19 Anno 2012: aspettando la fine del mondo.

20-21 Lucio Pasquale: instancabile protagonista della vita culturale romana.

22 Pasqualino: il racconto Poesie

24-31 Le novità della Città del Sole

sommario

Non è un paese per donne

Un libro di voci femminili per raccontare le donne di oggi

Oriana Schembari

Che la normalità delle donne fosse straordinaria, possiamo dirlo, non è una novità. Che a quanto coraggio, volontà, tenacia, capacità, le donne non sono seconde al maschio ormai in preda alla "crisi", forse non c'era neanche bisogno di sottolinearlo ancora. Eppure in un'Italia afflitta dagli scandali dell'imperatore e della sua corte, si è sentita la necessità di ribadire che le donne italiane sono molto altro rispetto alle belle "olgettine" balzate agli onori della cronaca un anno fa. A scandalizzare l'opinione pubblica, e a far scendere in piazza nel febbraio scorso, nella manifestazione "Se non era quando?" una folla soprattutto femminile, è stata la consapevolezza che mentre nella nostra società, così evoluta e garantista, permangono sacche di strisciante discriminazione di genere e mancano gli strumenti di sostegno sociale alle donne, dal punto di vista lavorativo e familiare, da altre parti si permette ad alcune di utilizzare le "solite" vecchie scorciatoie per farsi strada. Ecco perché e come nasce il libro *Non è un paese per donne*, (Mondadori, pp.276, - Euro 10,00), quattordici "Racconti di straordinaria normalità", come recita il sottotitolo, racconti scritti da donne sulle donne, e non solo per le donne. Quattordici autrici, giornaliste, scrittrici, di varia età, provenienza e formazione, sono state chiamate a raccontare attraverso personaggi femminili, inventati o reali, la condizione femminile in



Italia. Ne è scaturito un ritratto variegato, composito, dalle sfumature ora più realistiche, ora più fantasiose. Ma sempre estremamente veritiero. Come scrive nella sua prefazione la purtroppo scomparsa Miriam Mafai, pioniera del giornalismo e dell'impegno politico femminili, «La donna-corpo occupa ormai da troppo tempo la cronaca politica e mondana e rischia di lasciare in ombra tutte le altre, quelle che ogni giorno lavorano, studiano, si occupano dei figli, stabiliscono reti di solidarietà e di affetti». Le due curatrici, Carmen Pellegrino e Cristina Za-

garia, giornaliste in prima fila nelle questioni femminili, hanno chiesto alle loro colleghe (Margherita Oggero, Elvira Seminara, Raffaella Ferré, Emilia Marasco, Patrizia Rinaldi, Barbara Garlaschelli, Cristina Sivieri Tagliabue, Viola di Grado, Busi Sopelsa, Manuela Iati, Francesca Barra, Alessandra Faiella) di raccontare al Paese storie di "straordinaria normalità", la normalità delle donne che combattono ognuna la propria battaglia. Scopriamo così il viso dolente e piegato di Matilde Sorrentino, uccisa nel 2004 per aver denunciato anni prima i violentatori del figlio bambino, caduto in una rete di pedofili a Torre Annunziata con la connivenza del personale della scuola che frequentava, atto di sofferto coraggio pagato prima con l'isolamento nel paese e poi con la morte.

O la bellezza mediterranea di Antonella, la "Cinciallegra" raccontata dalla giornalista reggina Manuela Iati, che nella sua casa vicina alla centrale telefonica, di cui il padre era custode, ha visto morire i genitori e le sorelle del terribile cancro che si propaga in alcune zone del nostro paese come un'epidemia, senza che nessuno sappia dare spiegazioni o tantomeno porre rimedio. Oppure il volto anoressico di Poli, albanese, picchiata dal marito e aiutata da una famiglia italiana a sfuggire al persecutore tra le mille difficoltà della legge, o il sorriso aperto e largo della giovane nigeriana Chinue, arrivata in Italia con la prospettiva di un buon lavoro e

finita a battere sulle strade di Napoli. Una quotidiana lotta alla ricerca di rispetto, dignità e verità accomuna queste donne che faticosamente ricostruiscono le loro vite e quelle delle persone che amano in un continuo lavoro fatto di muscoli e pazienza, lacrime e risate. Toni ironici, sfumature surreali, personaggi venati da un filo di follia si rincorrono in questa carrellata che fa emergere soprattutto la instancabile capacità di rigenerazione femminile, la combattività inesauribile, l'accogliente solidarietà verso le "sorelle" più fragili, accanto alle quali molte si schierano combattendo battaglie che non sono le "loro" ma è come se lo fossero.

Dalla madre divorziata che combatte con il lavoro, le turbe adolescenziali della figlia, il pigro egoismo dell'ex-marito e tenta contemporaneamente di avere un suo privato, alle Big Beautiful Woman, le donne di taglia extra large oggetto di un infantile desiderio sessuale, alle identità nebulose che si muovono tra emulazione, senso ossessivo della cura, manie e attacchi di panico, questi racconti, come scrivono le curatrici, tentano «di dare una risposta ai messaggi distorti che circolano nelle vene della nostra società, sintomo, lo sappiamo di un malessere profondo e sotterraneo. Ogni scrittore è una spia, qualcuno dice, e chissà che una volta tanto la "delazione" non possa servire a spifferare ciò che tutti sanno e che pochi dicono».

Una donna, un libro: nel segno femminile della parola

Pietre di scarto dedica il suo annuale Convegno alla presenza delle donne nella letteratura

O. S.

Raccontiamo di un piccolo manipolo di brave donne che a Reggio Calabria da più di un decennio fanno cultura. Non quella dei salotti, ma dei laboratori; accanto ai più giovani e a chi, anche non esperto, vuole affacciarsi alla lettura in un'atmosfera accogliente e stimolante. Sono le brave professoresse dell'Associazione culturale Pietre di Scarto che, accanto al loro consueto programma di incontri di lettura e scrittura creativa, frutto di un lavoro alacre e silenzioso, propongono alla cittadinanza il Convegno nazionale di Letteratura, unico evento pubblico della loro attività. Quest'anno l'incontro è stato dedicato alle scritture femminili, "Una donna un libro. Presenze femminili nella letteratura", svoltosi dal 26 al 28 aprile, ed è stato come al solito un momento intenso e vivace, perché è l'appuntamento durante il quale si coagulano le esperienze e le fatiche dell'intero anno. I consueti amici-compagni di viaggio sono tornati nella città dello Stretto a sostenere e accompagnare le piccole professoresse: Saverio Simonelli, critico e direttore dei programmi culturali della televisione Sat2000; Stas Gawronski, volto noto dei programmi di Rai Educational; la critica e poetessa Rosa Elisa Giangio; i giovani scrittori Paolo di Paolo e Stefano Radaelli; e le ospiti dell'anno, non a caso due scrittrici italiane molto note, Maria Pia Veladiano e Antonia Arslan.



Densa e ricca di momenti importanti la tre giorni si è svolta nelle scuole, per gli incontri con gli studenti, mentre per i pomeriggi aperti al pubblico la formula scelta non è stata la consueta presentazione di relazioni, ma quella della tavola rotonda, in cui a turno varie commentatrici hanno parlato della loro scrittrice e poetessa di riferimento: per la poesia, Saffo e Nosside, Emily Dickinson, Azar Nafisi e Clarice Lispector, Alda Merini e Wislawa Szymborska; per la prosa Marguerite Yourcenar, Irene Nemirovski, Christa Wolf, Gioconda Belli. Un

coro di voci femminili, variegato e composito. Un viaggio nella letteratura di spessore e nelle letture personali delle loro "presentatrici".

L'ultimo appuntamento è stato dedicato all'incontro tra la scrittrice di origine armena Antonia Arslan e gli studenti, che hanno letto e commentato i suoi testi con Gawronski durante l'anno. Arslan è una brava scrittrice e una brava oratrice. Affabula con il suo parlare quanto con la sua scrittura, forse perché i suoi romanzi nascono proprio dal racconto orale. Da quando, bambina, ascoltava i racconti dei grandi, le storie di un paese orientale sconosciuto, riti e costumi della favolosa Armenia, accanto ai tragici fatti della persecuzione, gli orrori del genocidio perpetrato dalla Turchia nazionalista nel 1915.

Storie antiche di odi non sopiti e avidità incontrollate. Gli armeni, ricchi e miti, popolo di mercanti cristiani, lavoratori operosi e fedeli, cancellati dalla furia dei giovani turchi al potere che, dopo aver spodestato il Sultano, distruggono con rinnovato ardore il popolo nemico e fratello. Uno sterminio pensato e organizzato, lucido e silenzioso. Che ricorda in modo sinistro quelli che verranno: il genocidio degli ebrei, la ferocia argentina e cilena.

Anche in questa storia sono le donne, risparmiate ma soggette a dolori e umiliazioni terribili, dopo aver visto padri, mariti, figli cadere per primi e nel mo-

do più crudele, a preservare la nazione armena. A salvarsi, per poi raccontare. A tacere, per poi testimoniare. "c'è un momento nella vita di ogni donna armena in cui sa che sarà lei a prendere sulle spalle il peso della famiglia", scrive la Arslan. Così è stato per le donne in ogni epoca e latitudine, così è stato per le donne armeniche che hanno salvato il loro popolo, sacrificandosi per i piccoli superstiti e per la cultura armena. Non a caso la Arslan dedica l'ultima sua fatica a una piccola storia del genocidio: quella del *Libro di Mush*, un preziosissimo codice miniato del 1202, libro sacro per gli armeni, a cui vengono attribuiti poteri taumaturgici; per salvarlo due donne e un bambino si metteranno in viaggio, portandolo sulle spalle, diviso in parti uguali, - era alto un metro, pesante ventisette chili. Una marcia estenuante in cui una delle due perirà. L'altra metterà in salvo la sua metà e consentirà il ritrovamento dell'altra e il ricongiungimento del libro.

Una storia emblematica, che suggella il filo rosso del convegno: la donna e la scrittura, la scrittura come salvezza, strumento di vita, segno di speranza. Così per la Arslan, così per tutte le altre di cui si è parlato: Così anche per le piccole e miti professoresse che nella guerra dei giorni quotidiani, sulla punta dello stivale, salvano la scrittura e la consegnano alle nuove generazioni.

Il regista del *mondo perduto*, che ha immortalato le tradizioni

Vittorio De Seta: il maestro del

Antico e aspramente contemporaneo, raccontò i dimenticati e il

Quandu nescisti tu, spingula d'uorul Quattru tuorci a lu cielu s'ad-dumaru.

Sono queste le rime del canto popolare che Vittorio De Seta scelse, tra quelle che gli presentammo, per aprire la sua prefazione all'antologia* della Rivista di Letteratura Popolare diretta da Luigi Bruzzano dal 1888 al 1902. Era la prima che scriveva: quando, nel 2008, andammo a trovare Vittorio De Seta, nella sua tenuta di Sellia Marina, per chiedergli di scriverci una prefazione ci disse che era una cosa che non aveva mai fatto. Ma poi, il maestro

che nei lungometraggi, ritroviamo le stesse antinomie che si ritrovano in Luigi Bruzzano, che avevano in comune con il maestro del cinema la stessa umile empatia nel raffigurare la realtà popolare.

“Ancora una volta resto colpito, ammirato, - ci spiegò il maestro - dalla bellezza, vastità, importanza della nostra cultura popolare, dallo zelo, dalla tenacia di quei pochi che si preoccuparono di registrarla, salvarla”. Vittorio De Seta amava profondamente la Calabria, la sua cultura popolare ed aveva usato queste parole per descrivere la sensazione che aveva avuto nello scorrere e leggere i canti, le novelle

“...è stato capace di tradurre in racconto il rumore, ora lieve ora travolgente, della vita di tutti i giorni”

opere non è certo sterile saggistica, ma significa invece riconoscere sia l'uomo sia il maestro.

Nel 1953 De Seta aveva iniziato collaborando come aiuto regista ne *Le village magique* di Jean Paul Le Chanois e, sempre nello stesso anno, affiancò Mario Chiari in un episodio di *Amori di mezzo secolo*. A partire dal '54 sino al '59 scrive e dirige una serie di documentari cortometraggi considerati oggi veri e propri capolavori del cinema mondiale: *Lu tempu di li pisci spata* (1954 min 10'.04"); *Isole di fuoco* (1954 min 09'.02"); *Surfarara* (1955 min 09'.39"); *Pasqua in Sicilia* (1955 min 08'.12"); *Contradini del mare* (1955 min 09'.24"); *Parabola d'oro* (1955 min 09'.39"); *Pescherecci* (1958 min 10'.02"); *Pastori di Orgosolo* (1958 min 09'.54"); *Un giorno in Barbagia* (1958 min 09'.27"); *I dimenticati* (1959 min 16'.56"). Straordinari documenti originariamente in Ferranicolor e Cinemascope oggi digitalizzati e ripubblicati ne *Il mondo perduto* assieme a *La fatica delle Mani*, una raccolta di scritti su Vittorio De Seta a cura di Mario Capello che accompagna il dvd e in cui spiccano: *La sabbia negli occhi* di Roberto Saviano, *Su Banditi a Orgosolo* di Martin Scorsese, *Una conversazione con Vittorio De Seta* di Goffredo Fofi, *Il metodo verghiano* di De Seta di Vincenzo Consolo, *De Seta: la Grande del documentario* di Alberto Farassino, *L'arcaico e la trasmissione della conoscenza* di Marco Maria Gazzano, *Un lungo viaggio verso il mondo perduto* di Gian Luca Farinelli.

Nel 1961 Vittorio De Seta esordì col 35 mm nel lungometraggio con *Banditi a Orgosolo* (Italia, 1961 - 98 min., 35 mm b/n). Seguono poi *Un uomo a metà* (Italia, 1966 - 93 min., 35 mm, b/n) osteggiato dalla critica ma che ottenne riconoscimenti a Venezia e lodi da parte di Pier Paolo Pasolini e Moravia, *L'invitata* (Italia-Francia, 1969 - 90 min., 35 mm, col.); *Diario di un maestro* (Italia, 1973 - 270 min. 4 episodi, 16 mm, col.) evidenzia la problematica della scuola italiana e il vero scopo della scuola non finalizzata all'ottenimento di una promozione o di un diploma ma piuttosto come preparazione alla vita, la formazione del carattere e della personalità. Tutti temi ripresi in *Quando la scuola cambia* (Italia, 1978 - 240 min. 4 episodi, 16 mm, col.) con cui De Seta, rispondendo a chi gli sottolineava dopo l'uscita di *Diario* che quel maestro era finito e che non poteva attuarsi quel tipo di scuola, descrive quattro casi di scuola d'a-

vanguardia, in Lombardia e in Puglia, a dimostrazione della sua tesi.

Successivamente, dopo la morte di sua moglie Vera Gherarducci che fino al 1979 lo aveva aiutato in *Banditi a Orgosolo*, *Un uomo a metà*, *Un giorno in Barbagia* e *Isole di fuoco*, Vittorio De Seta gira *La Sicilia rivisitata* (Italia, 1980 - 207 min. 4 episodi, 16 mm, col.), *Hong Kong, la città dei profughi* (Italia, 1980 - 135 min. 3 episodi, 16 mm, col.), *Un carnevale per Venezia* (Italia, 1983 - 56' min., 16 mm, col.).

Dieci anni dopo, con il film documentario *In Calabria* (Italia, 1993 - 83' min., 16 mm, col.) Vittorio De Seta ritorna alle tradizioni, al "racconto della realtà ancestrale in cui un paese, un villaggio erano una comunità". Si occupa, ancora una volta, di riprendere e conservare quello che egli sempre più ritiene il "mondo perduto". Poi, col lungometraggio *Lettera dal Sahara* (Italia, 2004 - 123' min., col.) De Seta immortala il fenomeno del lavoro e dell'immigrazione nel mondo di oggi attraverso la storia di Assan, un senegalese sbarcato a Lampedusa e che, in meno di sei mesi, risale l'Italia passando per Napoli, Prato, Torino e cambiando ogni volta un lavoro. Una storia che, per De Seta, non è troppo diversa da quella degli italiani e dei calabresi che alla fine dell'Ottocento e agli inizi del secolo scorso varcarono l'atlantico in cerca di lavoro.

E proprio sul tema del lavoro, in occasione del sessantesimo anniversario della dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo, Vittorio De Seta era stato scelto per girare, a Pentadattilo, in provincia di Reggio Calabria, un cortometraggio (7 min) sull'articolo 23 della dichiarazione dei diritti dell'Uomo: *Articolo 23. Pentadattilo* il titolo del cortometraggio poi presentato il primo dicembre 2008 al Teatro Argentina in Roma.

Vittorio De Seta, il maestro del film documentario era nato a Palermo 88 anni fa da una nobile famiglia di origini calabresi e, dopo essersi iscritto alla facoltà di Architettura nel 1941 era stato allievo ufficiale dell'Accademia Navale di Livorno. Antico e aspramente contemporaneo, Vittorio De Seta, con la forza delle immagini dei suoi film e cortometraggi è riuscito a far parlare gli alberi, gli animali, il vento, il mare, è stato capace di tradurre in racconto il rumore, ora lieve ora travolgente, della vita di tutti i giorni.

“Io ho fatto il lavoro manuale, sono stato due anni prigioniero”, ci ha rivelato una sera quando gli chiedemmo cosa fosse diventato oggi il lavoro. “Una volta il lavoro in un certo senso era creativo” - ci spiegò - “perché il lavoro manuale è creativo. Uno fa un lavoro. Vengono qui gli operai, una siepe, è finita e la vedi. Ma l'alienazione consiste nel fatto che ci sono degli operai in certe fabbriche meccaniche, che fanno dei pezzi che non sanno neanche che cosa sono, dove vanno. Se sono pezzi d'automobile o pezzi di un qualsiasi altro meccanismo. Perché ormai è fatto tutto per appalti. La fiat non è che produce, appalta tutte le parti. La cosa non può funzionare. Non fosse altro che per il fatto che per quattro milioni di anni si sapeva che cosa si faceva. Capito?”



Vittorio De Seta

che aveva rappresentato le tradizioni del meridione con le immagini, leggendo e scorrendo i canti e le poesie popolari, i racconti sulle tradizioni popolari, pubblicati sulla rivista *La Calabria* diretta da Luigi Bruzzano, e che illustri professori ateniesi avevano già lodato, il maestro del cinema documentario, il regista apprezzato in tutto il mondo, da cui anche Martin Scorsese sembra abbia imparato qualcosa, si convinse e ci disse candidamente che si sentiva, lui, onorato per il fatto che noi l'avevamo scelto per scrivere una prefazione. Quando andammo a trovarlo non sapevamo ancora che il volume sarebbe stato edito da Città del Sole, né sapevamo che il professor Luigi Maria Lombardi Satriani avrebbe accettato di scrivere l'introduzione. Così che a noi restò solo di scrivere il "perché" avevamo voluto raccogliere e curare la ripubblicazione antologica di una così importante rivista di letteratura popolare ricca di tradizioni calabresi e cultura popolare.

Abbiamo pensato di accostare l'opera di raccolta della cultura e delle tradizioni popolari compiuta da Luigi Bruzzano a fine Ottocento con quella del maestro Vittorio De Seta perché nei lavori cinematografici di quest'ultimo, soprattutto nei documentari raccolti ne "Il mondo perduto" ma an-

e le leggende popolari raccolte da Luigi Bruzzano nella rivista *La Calabria* (Monteleone, 1888-1902) e che gli avevamo lasciato in lettura.

Magro e col volto scavato dalle fatiche di una vita intera, Vittorio De Seta, il grande maestro del film documentario italiano, il regista di un mondo perduto e dei dimenticati, si è spento nel sobrio silenzio, interrotto solo dal fruscio del vento tra gli ulivi, della sua tenuta a Sellia Marina dove molti suoi concittadini neanche si rendevano conto chi avessero nella loro comunità. Al funerale c'erano i famigliari più stretti e pochi amici. Neanche il sindaco aveva scritto un discorso per ricordarlo adeguatamente ai presenti durante le esequie. Martin Scorsese l'aveva definito "antropologo" e "poeta"; Saviano aveva scritto "Sabbia negli occhi" per descrivere, dipingere letteralmente, la sensazione che i film e i documentari di Vittorio trasmettono.

Quando se ne va un grande come Vittorio De Seta è difficile, se non quasi impossibile, trovare le parole adatte. Conoscere Vittorio De Seta significa conoscere l'anima del Sud, rivivere la meridionalità e scoprire la bellezza della verità. Un grande regista, un maestro, che ha rappresentato la cultura popolare e le tradizioni del meridione e della Calabria come nessun altro ha fatto. Ricordarne oggi la vita e le

popolari del meridione, si è spento nella sua casa di Sellia Marina grande cinema documentario italiano

suo profondo amore per la Calabria

Giuseppe Candido e Filippo Curtosi

La vita media poteva essere, che ne so, quarantacinque anni, mortalità infantile, gravidanze, ...figuriamoci, malaria, tubercolosi. Ci siamo liberati da questo, però si è persa una qualche altra cosa che era fondamentale. E che si sarebbe potuto mantenere". Esattamente tre anni or sono, nell'ottobre del 2008, Vittorio ci aveva gentilmente concesso un'intervista i cui contenuti sono ancora straordinariamente attuali. Il maestro amava leggere: "Non ho avuto il tempo. Io per esempio", ci aveva detto, "Pur non l'ho letto. Non ho fatto in tempo. Però qualche anno fa ho passato due anni a rileggere solo Tolstoj. Perché Tolstoj oltre ai romanzi ha scritto dei saggi morali bellissimi. Gandhi? È diventato Gandhi dopo aver letto *Il Regno di Dio è in noi* di Tolstoj. Una frase che c'è nel vangelo."

“ Ancora una volta resto colpito, ammirato dalla bellezza, vastità, importanza della nostra cultura popolare, dallo zelo, dalla tenacia di quei pochi che si preoccuparono di registrarla, salvarla

V. De Seta

”

Alla domanda in cui gli chiedemmo se il "De Seta" regista scandagliasse il fondo delle cose e dell'animo umano della cultura popolare, la sua risposta era stata candida e chiara: "Sì, in sostanza, la cultura contadina che è la cultura popolare, è stata buttata a mare". E per render più chiaro il concetto ci propone un paragone: "Si parla dell'Uomo da 4 milioni di anni. 42.000 secoli sono come i metri della maratona che sono 42.195 metri. Il progresso prende soltanto gli ultimi due metri. Nessuno parla mai di questo", ci aveva detto. "Il nostro cervello si era sviluppato lentamente fino al 1827 quando è entrata in campo la locomotiva, tanto per stabilire una cosa. E lì c'è stato un movimento. Un'accelerazione esponenziale. Per cui io sento che noi non facciamo più fronte. La vita è proprio cambiata. I documentari ripropongono quell'esperienza di vita che poteva avere un uomo siciliano di cinquant'anni fa. E quindi quella di sempre. Mi segue? E quindi gli odori, i sapori, i suoni. Tutto. Noi siamo stati privati di questo patrimonio in cambio del progresso. Però a questo punto io dico che il frigo e questo telefonino (prendendo in

mano il suo cellulare) l'abbiamo pagati troppo caro". Che rapporto aveva De Seta con la Fede? Anche questo ci aveva spiegato la sua posizione con parole semplici e chiarissime: "Io non riesco a rinunciare alla ragione. Se la fede è rinuncia alla ragione" - aveva aggiunto - allora non ho fede". E ancora: "Ho una grande devozione, come dire, un'ammirazione immensa per Gesù. Per l'autentica dottrina di Gesù. Però non credo che Gesù abbia mai espresso i concetti che son riassunti nel credo. Cioè questa revisione, questo abbandono totale. Questa deve essere roba... Tolstoj l'ha approfondito in questo libro che ho ma è in inglese e non riesco a leggere. Si chiama *Critica della teologia dogmatica*. I discorsi diventano troppo lunghi. In sostanza, Tolstoj mi ha insegnato che al di là della versione chiesastica, diciamo, esiste la dottrina di Gesù. Che si riassume nel credo, che è stata annunciata a Nicea nel 300 d.C.. Al di là di questo, la dottrina di Gesù è un'altra cosa, contrasta enormemente".

Gli avevamo domandato se Vittorio De Seta fosse innamorato di San Paolo: "Sì, ma soprattutto di Gesù perché lui è stato falsato. E forse non si poteva fare altro. San Paolo lo stesso. Praticamente Gesù è un profeta, infatti Lui dice (va) sempre: è stato detto occhio per occhio ma, Io vi dico Quindi Lui era venuto a cambiare. Quella frase che c'è nel vangelo: *Sono venuto soltanto a compiere* non è vera. Era così che Vittorio De Seta riassumeva il suo rapporto con la fede; quando gli chiedemmo se nei suoi film riuscisse a esprimere il concetto che, secondo lui, Gesù era stato falsato ci disse: "E no. Io volevo fare, ma non ce la farò. Insomma, non tutto il vangelo, un film su una parte del vangelo per cercare di spiegare. C'è un grosso equivoco di base. La dottrina di Gesù viene sempre espressa come un qualcosa di meraviglioso ma di astruso, inattuabile, metafisico. Mentre invece no: Tolstoj mi ha insegnato che è profondamente razionale. Quando Gesù dice quei paradossi, che sembrano paradossi, *ama il tuo nemico*. In realtà è giusto, è vero. E la gente lo sente tant'è vero che a questa dottrina la gente aderisce. Però poi è invalsa la consuetudine di dire: va bene, però questi sono sogni, la realtà è un'altra. E quindi, per esempio, il Male. La chiesa riconosce il male, mentre invece Gesù non lo riconosceva. Oppure lo riconosceva come diminuzione del bene, ecco, non come entità autonoma".

Sulla questione relativa alla vita e alla morte, quando gli avevamo chiesto di esprimersi sul caso di Eluana Englaro ci aveva freddati dicendoci che "Gesù sarebbe stato per l'eutanasia".

"Detto proprio in soldoni: la chiesa quando dice così tradisce perché Gesù, credo che nel vangelo è riportato tre o quattro volte, dice: *voglio misericordia e non sacrificio*. È tutto lì. Mantenerla in vita sarebbe un sacrificio. Per lei (Eluana ndr), per la famiglia, per tutto. Io credo che Gesù sarebbe stato per l'eutanasia perché è la cosa logica, è razionale. Non c'è niente di irrazionale, niente di astruso, niente di



Filippo Curtosi con Vittorio De Seta

metafisico nella dottrina di Gesù. Se tutti facessimo così credo che vivremmo in pace meravigliosamente".

Secondo De Seta, anche nelle nostre stesse tradizioni e cultura popolare, come per l'aborto clandestino c'era la figura delle "mammane", esistevano delle figure simili per quanto riguarda l'aiutare a far soffrire meno durante la fine della vita: "In Sardegna c'era sicuro. C'era la *cabadora*: quando c'era qualcuno che era *così*, in difficoltà, quando la situazione era insostenibile, provvedeva lei. La saggezza popolare aveva trovato un rimedio. È una questione di senso comune. Se uno accantona i pregiudizi, i principi. Umanamente una situazione così bisognerebbe intervenire, assumersi responsabilità. È facile dire la vita è sacra. Ma che cosa vuol dire? Abbiamo avuto i cappellani militari. La chiesa ha partecipato alle guerre".

Per De Seta "il senso di colpa è in noi". "Noi - ci disse quel giorno - veniamo dal male. Dal cosiddetto male, il mondo della natura si vede: c'è il male". Quello dei dinosauri, ci aveva detto per fare un paragone, "era un mondo basato sulla violenza. Noi veniamo da là, ce lo portiamo nell'inconscio, e l'inconscio è ereditario. L'uomo esprime questa contraddizione: si è instaurata, non so quando non so come, una *coscienza morale* però è rimasto questo ricordo ereditario del male dal quale usciamo".

Ma il maestro De Seta, in quell'intervista, che fu proprio una bella chiacchierata, ci aveva detto di più. Ci aveva spiegato come fare a liberarsi dal senso di colpa: "Cappendo il meccanismo. Per cui Gesù dice delle cose fondamentali. Una volta gli dicono: Tu che sei buono... E Lui (Gesù ndr) dice: *Io non sono buono, Dio è buono*. Lui, Gesù, si dichiara Uomo. E poi perdona tutti: perdona l'adultera, perdona il partigiano, il brigante crocefisso vicino a Lui, perdona tutti. Lo accoglievano i pubblicani, che erano gli esattori delle imposte, quindi doppiamente spregevoli per il popolo. Perché percepivano le imposte per i Romani, che poi l'impero romano era

un impero militare fiscale. Non c'era questa grandezza di Roma che si dice. Perché facevano le strade ma in realtà spremevano sangue da tutti".

Ascoltarlo è un'estasi e la chiacchierata continua. Vittorio De Seta "antropologo e poeta" come sostiene Scorsese?, gli chiediamo: Ah, questo l'ha detto Scorsese?. Rispose con un'altra domanda Vittorio che però poi cita nella sua risposta di nuovo il vangelo: "Va beh questo riguarda i documentari. Sì, ma perché io neanche me ne rendo conto quando li ho fatti. Adesso, ha ragione (Scorsese ndr), c'è - come dire - un'interpretazione religiosa della vita. Si sente nei documentari. Li avete visti adesso quelli restaurati?", ci chiede lui riferendosi alla nuova pubblicazione di Feltrinelli con *Il Mondo perduto*: "Perché una volta era così. C'era la soggezione per il mistero: si riconosceva cioè che c'era un qualcosa che non si può capire. La saggezza popolare questo lo aveva intuito. Mentre invece, oggi, è come la parabola dei vignaioli omicidi che è nel vangelo: quella è illuminante. Il padrone, cioè Dio, costruisce una vigna, la circonda di un muro, insomma, e poi la consegna a questi vignaioli. Poi quando manda a prendere l'affitto, manda i profeti, questi li maltrattano, qualche volta li uccidono. Allora Lui dice: manderò mio figlio almeno avranno rispetto di lui. Di questi temi, di queste cose non se ne parla più. Il materialismo è questo. Si parla solo della pensione, dell'ambiente. Cose sacrosante, per carità. Però questo e basta. S'è perso quel senso, quando si dice gli antichi, che poi noi giudichiamo spregevoli, ignoranti, arretrati, il popolo rozzo, violento. Ma quando mai! Avete visto i dimenticati? Quello era e ancora in parte è. Quindi è tutto un inganno. È tutto un'impostura. Questo è il fatto".

* Curtosi F. e Candido G., *La Calabria*, antologia della Rivista di Letteratura Popolare diretta da Luigi Bruzzano dal 1888 al 1902; Prefazione di Vittorio De Seta, introduzione di Luigi Maria Lombardi Satriani, Città del Sole Edizioni, giugno 2009.

Un frate francescano in un harem di splendide quarantenni

Franco Arcidiaco



Stephen Vizinczey
**ELOGIO DELLE DONNE
MATURE**

Tascabili Marsilio, 2011
pp. 210 - Euro 7,00

Il motto di Stephen Vizinczey è “Confesso di conoscere una sola regola di scrittura: essere chiaro”. Complice la perfetta traduzione di Maria Giulia Castagnone, il libro risulta godibilissimo e coinvolgente. Siamo al cospetto di un grandissimo narratore che seduce il lettore con uno stile scorrevole e divertente, che sa essere sapientemente distaccato anche nel descrivere le scene più erotiche, di cui peraltro il libro è costellato. Nato in Ungheria, si è trasferito in Canada per intraprendere la carriera universitaria; *Elogio delle donne mature* uscì nel 1965, Vizinczeylo scrisse in lingua inglese, imponendosi da subito sulla scena letteraria come un maestro della prosa inglese, al punto che Anthony Burgess arrivò a ringraziarlo “per aver insegnato agli inglesi a scrivere in inglese”. Il libro ha avuto un successo planetario ed è ancora oggi ristampato continuamente marciando con il passo del grande classico. Non si capisce per quale motivo la Marsilio abbia deciso di relegarlo nell'essange collana dei *Tascabili* tra l'altro dotandolo di una copertina orrenda. L'infanzia trascorsa in un istituto religioso retto da frati francescani è stata naturalmente la fonte del suo pensiero successivo. “È sebbene io ora sia ateo, ricordo e conservo ancora quella sensazione di estasi, e le quattro candele nel freddo silenzio marmoreo, pieno di echi. Fu lì che imparai a percepire e amare il mistero elusivo, una pro-

pensione che le donne hanno fin dalla nascita, e agli uomini è concesso acquisire, se sono fortunati. (...) Spero che i francescani mi perdonino se dico che non sarei mai stato capace di comprendere e amare tanto le donne, se la Chiesa non mi avesse insegnato l'estasi e il rispetto della sacralità”.

Il suo mondo si divideva tra il salotto della madre, ricco di amiche allegre e procacemente gioiose, e il monastero francescano: “...ancor oggi sono convinto che il miglior modo di vivere, sarebbe quello di farsi frate francescano e avere un harem di donne quarantenni”.

Orfano di padre, per mano nazista, fu colto all'ingresso nell'adolescenza dal dramma della guerra e dai disagi del dopoguerra. Le scene vissute in un campo militare americano, nei pressi di Salisburgo, sono un affascinante (direi felliniano) miscuglio di realismo onirico, umorismo ed erotismo. Qualcuno ha richiamato Balzac, lo condivido pienamente; a me ha richiamato anche le atmosfere di Victor Hugo e, fatte le debite proporzioni con i primi due, di Anne e Serge Golon. Il suo compito nel campo, quando era appena dodicenne, era di fare il sensale delle donne ungheresi, che si prostituivano ai militari per la necessità dettata dalla povertà. La pagina in cui descrive l'angoscia “leggermente artefatta” di una contessa, del marito e della giovane figlia, quando lui arrivava nella loro baracca con l'allettante offerta da parte di un ufficiale americano, è esemplare per la chiarezza descrittiva e per la levità con cui descrive una situazione a dir poco scabrosa. Alla fine sarà proprio la contessa ad aiutare il suo “ragazzo immorale” a varcare la linea d'ombra e a completare la sua educazione sentimentale: “...improvvisamente aprì le labbra, si chinò e mi prese in bocca. Fui subito privo di peso e avevo l'impressione che non avrei mai più voluto muovermi, per tutta la vita”. Da quel momento la sua vita amorosa è il susseguirsi di un turbinio di incontri spesso travolgenti ma mai troppo duraturi. Manco a dirlo i più soddisfacenti sono quelli intrecciati con donne mature e “saldamente sposate”. Spesso arrivava a frequentare i mariti per sedurne le mogli. Sentite la descrizione dell'avvio della relazione con la splendida Maya: “...cominciai ad andare nel loro appartamento per farmi prestare i libri sempre più frequentemente... la preferivo in gonna e camicetta... mettevano meglio in risalto la sua figura a un tempo fragile e ri-

gogliosa. Pensavo che fosse la donna più sensuale del mondo. Era sempre amichevole ma distaccata, e questo suo modo di fare (che ritrovai poi in molte donne ben educate) mi gettava in un mare tempestoso di speranza e di disperazione. ...Ma quel lampo nei suoi occhi era il mio faro. Sebbene sembrasse non avvicinarsi mai, mi permetteva di andare alla deriva lungo le coste del suo corpo”. Con Maya ha il primo amplesso importante e lo descrive genialmente così: “Si dice che prima di morire un riveda in un lampo tutta la sua vita” e lui, steso nel letto al fianco di Maya, ripercorre tutte le immagini e le sensazioni erotiche che hanno costellato la sua infanzia e la sua adolescenza, componendo un mosaico delizioso e stuzzicante. “(...) Maya mi insegnava tutto quello che c'era da sapere. Ma forse insegnare è la parola sbagliata: si dava semplicemente del piacere e ne dava anche a me, e io non mi rendevo conto di lasciarmi alle spalle la mia ignoranza mentre scoprivo le vie dei suoi sorprendenti territori. Godeva di ogni movimento, semplicemente toccando le mie ossa e la mia carne. Maya non era una di quelle donne che dipendono dall'orgasmo come unica ricompensa di un'attività fastidiosa: fare l'amore con lei era una sorta di comunione, e non la masturbazione interiore di due estranei nello stesso letto. *Guardami adesso* - mi raccomandò prima di venire - *ti piacerà*”.

Da Maya riceverà un'altra lezione fondamentale: “Imparerai che l'amore raramente dura e che è possibile amare più di una persona alla volta”.

Le uniche pagine inutili e direi fastidiose del libro sono quelle in cui Vizinczey si abbandona, forse per compiacere il suo editor e la critica occidentale, a un anticomunismo di maniera che non è assolutamente funzionale alla narrazione anzi stride apertamente con il contesto narrativo. L'Ungheria in cui vive le sue avventure risulta, dalle sue stesse pagine, libera e disinibita, gioiosa, colta e scanzonata, non si intravede alcuna traccia del presunto “terrore staliniano”. Si nota chiaramente che Vizinczey inserisce alcuni episodi “per dovere” e sono le poche pagine in cui la sua potenza narrativa assume un suono innaturale e artefatto. Viceversa, e non a caso, le sue grandissime doti di narratore vengono fuori senza esitazione quando si tratta di narrare, in una sola paginetta tremenda e essenziale, la deportazione di un

gruppo di ebrei da parte delle SS e dei collaborazionisti ungheresi. Le pagine riguardanti il cosiddetto esilio a Roma dei cosiddetti profughi della cosiddetta rivoluzione del '56, pur essendo al solito scritte in modo mirabile risultano artificiose e improbabili. I trecento cosiddetti rifugiati ungheresi a Roma vivono una condizione di esilio dorato a spese della CIA e del Vaticano e non dimostrano affatto di subire la triste condizione classica dei veri rifugiati politici di ogni epoca. Ancora la vera Storia non ha inteso far luce sulle nefandezze della Guerra Fredda e sull'aggressione e l'accerchiamento (fatto di calunniosa propaganda e provocazioni dei servizi segreti), a cui furono sottoposti i Paesi del blocco Sovietico da parte di un mondo occidentale che, nell'affermazione del Comunismo, vedeva lo spettro del fallimento della sua spietata ideologia basata su quel Capitalismo i cui frutti nefasti stiamo assaporando in questi anni. Per non far torto, con queste mie riflessioni critiche, a un libro che considero comunque un capolavoro assoluto, vi trascrivo alcune preziose chicche, invitandovi, tra l'altro, a far vostro il *Sermone per un incontro di Onanisti Anonimi*, un mirabile intreccio di ironia ed erotismo che dovrebbe essere recitato ogni mattina nelle scuole all'inizio delle lezioni.

“Ora che avevo la mano infilata sotto le sue mutandine, le mie dita tastavano quel terreno umido come esploratori mandati in ricognizione prima del passaggio dell'esercito regolare”.

“Prendemmo l'autobus fino al Danubio e percorremmo il ponte a piedi, mano nella mano. Il fiume emanava un odore fresco, simile a quello di un torrente di montagna. C'era una luna pallida, e la soffice massa scura dell'isola si profilava davanti a noi simile a un enorme letto, che aveva come cuscino le vaporose collinette nere degli alberi”. “Quando entrava nella hall vestita con un abito aderente di seta o di maglia, straordinariamente elegante, si aveva l'impressione che il suo corpo fosse stato modellato nella sua forma perfetta da una lunga serie di amanti focosi”.

“Stare con lei era come vivere su un altipiano. L'aria era chiara ma rarefatta, bisognava reagire più lentamente, respirare piano, essere calmi e prudenti ed evitare le emozioni”. “Manifestò il suo rifiuto con un rimpianto così affettuoso che solo in seguito mi accorsi che mi aveva respinto”.

La brocca rotta a Ferramonti: quando la letteratura tedesca si intreccia con la storia calabrese

Lo spettacolo messo in scena dalla compagnia *Le nozze*, il 27 gennaio, al teatro Siracusa

Anna Foti

La verità latita nella storia come sul palcoscenico e la memoria tenta di colmare a posteriori quella latitanza per non ingannare almeno il presente e sfidare il futuro.

La storia è quella dell'olocausto, in cui sei milioni di ebrei, dissidenti, disabili fisici e mentali, persone di etnia rom e omosessuali, furono internati nei campi di concentramento nazisti, torturati e uccisi perché di razza indegna, durante la seconda Guerra mondiale.

Il palcoscenico è stato quello del Politeama Siracusa di Reggio Calabria che si appresta a vivere una nuova stagione e che intanto nell'occasione della Giornata della Memoria, lo scorso 27 gennaio, ha ospitato direttamente dalla dodicesima edizione del festival Primavera dei Teatri di Castrovillari del giugno dello scorso anno, la compagnia Mediterranea Teatro - *Le nozze*, diretta da Renato Nicolini con lo spettacolo 'La brocca rotta a Ferramonti', regia di Francesco Suriano e dello stesso Renato Nicolini.

Così da una foto rinvenuta nella documentazione relativa al campo di lavoro di Ferramonti di Tarsia (CS), in Calabria, in cui le persone internate inscenavano 'La brocca rotta', il classico della letteratura tedesca di Heinrich Von Kleist, si dipana il progetto

del drammaturgo Suriano che attraverso l'esperienza del meta teatro, teatro dentro il teatro, fotografa le vite di sette personaggi e cristallizza un legame tra la letteratura tedesca e la storia calabrese dell'olocausto.

Sul palco, ebrei internati provenienti dall'Austria, dalla Polonia, dalla Germania, dalla Jugoslavia, dalla Cina, lasciano rivivere insieme alla loro storia personale, anche quella di quelle persone internate documentate nella foto scattata a Ferramonti, campo divenuto specchio di una follia e di una persecuzione che ciecamente si diffondeva in Europa.

Una scena essenziale per sette vite e sette artisti guidati da colei che a Vienna, prima dell'internamento, era attrice di teatro: Marta, personaggio chiave anche nel classico di Von Kleist. Marta, interpretata da Marilù Prati, è, infatti, la regista di questa compagnia. Un'esperienza che grazie a quella foto e all'intuizione di Francesco Suriano e Renato Nicolini non si è dispersa e oggi racconta di un campo in Calabria che, mentre fuori si faceva razzia di vita e di sogni, si spargevano sangue e orrore, ha conosciuto la luce ed i colori della vitalità e dell'arte, una traccia di umanità in un frangente storico accecato dalla disumanità.

Una luce continuamente e costantemente stridente, e non sempre vittoriosa, con il buio del dolore della persecuzione, della sofferenza dell'internamento, dell'assurdità di una condizione incomprensibile, della nostalgia lacerante per familiari di cui si ignorava il destino. In questa altalena di sogni e angoscia, i personaggi intarsiano, a ritmo lento, le loro storie di uomini e donne, le voci interiori, con quelle dei personaggi di un'opera che fu scritta e concepita da Heinrich Von Kleist nel 1802 per sfidare la verità e chi tentasse di stabilirla.

La brocca è in realtà la verginità di Eva, figlia di Marta. Alla ricerca del 'colpevole' si snoda la storia di Von Kleist, che a Ferramonti viene interpretata all'interno del campo, e che poi diventa progetto meta - teatrale grazie all'intuizione di Suriano e Nicolini.

Interpreti Marilù Prati (Marthe Rull), Maria Marino (Eve), Francesco Aiello (Ruprecht), Giuseppe Murdaca (Adam), Francesco Spinelli (Walter), Adele Rombolà (Brigitte), Egizia Scopelliti (Grete), Paolo Failla (Veit Tumpel), Marcello D'Angelo (Licht). Scene di Aldo Zucco con i costumi di Milly Basile Rognetta e Simona Sicari e le luci di Gennaro Dolce e Iris Balzano. Musiche a cura di Evelina Meghnagi.

Assistente alla regia, Salvatore Vaccaro. Un team di professionalità per la realizzazione di uno spettacolo prodotto nel 2011 da Mediterranea Teatro - Laboratorio Le Nozze (2011) in collaborazione con il Centro Arti Musica e Spettacolo (CAMS) dell'Università della Calabria, il sostegno dell'Università "Mediterranea" di Reggio Calabria, della Regione Calabria, patrocinio della Fondazione "Museo Internazionale della Memoria di Ferramonti di Tarsia", dell'A.N.P.I. (associazione nazionale Partigiani Italiani) di Reggio Calabria e il Circolo Arcigay di Reggio Calabria "I due Mari".

'Il teatro non ha confini', dice Marta ad un tratto di questa storia, che attraversando due secoli, da quella prima rappresentazione, che vide Goethe nel 1808 interpretarla, è giunta fino in Calabria dentro un campo di internamento in cui le vittime di questa follia testimoniarono la libertà del teatro stesso e la sua universalità. Così un tassello di letteratura tedesca diventa in realtà patrimonio della storia scritta nel nostro Paese e nella nostra regione, proprio grazie ad un gruppo di internati che della Germania avrebbero potuto ricordare soltanto l'odio e la crudeltà ed invece scelse la vita, l'arte, la letteratura, il teatro.



Angelo sperduto dagli occhiali neri...

davemangano@alice.it

Il 19 aprile del 2002 si è conclusa definitivamente la favola del grunge, i vari tg di tutto il mondo annunciavano il ritrovamento del corpo senza vita di Layne Staley, voce e leader degli *Alice in Chains*, morto d'overdose. Il corpo era in stato di decomposizione, si è poi accertato che il decesso era avvenuto due settimane prima. Layne faceva spesso uso di eroina, pensava di curare così il suo malessere... Infanzia tormentata, popolata da un padre che faceva anch'egli uso di droga, e per vivere la spacciava pure. Più tardi, si scoprì, addirittura, che era un affiliato della mafia. La madre, da subito, non esitò a chiedere il divorzio.

Layne era un bambino molto sveglio, sensibile. Il passo verso la musica fu breve: la musica come unico mezzo di sfogo. Durante il periodo del liceo, dopo l'incontro con Jerry Cantrell, fondò gli *Alice in Chains* e da qui iniziò la scalata verso il successo.

Siamo alla fine degli anni '80 e Seattle è diventata il centro del mondo. Stava nascendo un nuovo movimento "il Grunge": inizialmente era un genere alternativo con influenze di altri generi, come il *punk*, l'*heavy metal*

e l'*hardcore punk*. I gruppi che facevano questo genere di musica, non avendo grande consenso, si riunivano in posti più disparati per suonare, in bar per gay, locali con impianti pessimi e fatiscenti, e in qualunque orario, infatti, spesso e volentieri, venivano interrotti dall'intervento della polizia. Quasi tutte le band facevano lunghi tour, anche della durata di cinque anni, senza smettere mai di suonare e senza troppi riscontri economici. La ricompensa era la libertà di suonare ciò che si voleva senza scendere a compromessi con nessuno. Grazie al successo planetario dei *Nirvana*, *Pearl Jam*, *Sound Garden*, *Stone Temple Pilots* e degli stessi *Alice in Chains* il grunge divenne uno dei movimenti più importanti di tutti i tempi, tanto che le maggiori etichette si arricchirono tantissimo e, ancora oggi, si parla di *post-grunge*. Layne era dotato di una grandissima voce, - purtroppo, poco considerato, ieri e oggi, a causa di un sistema discografico che valorizza i mediocri, in un circolo vizioso che a poco a poco fa con l'arte - riusciva ad adattarsi ad ogni situazione, memorabili tutti i suoi live. Basta sentire "Jar of filies",



Layne Staley

"Dirt" "Face Lift", il mitico Unplugged dove Layne munito di occhiali neri, con voce cristallina incanta il pubblico estasiato, o l'unico meraviglioso progetto con i Mad Season "Above" (dove le contaminazioni musicali sono davvero sorprendenti). Ma i suoi ultimi anni di vita sono stati un incubo, ormai da molto tempo

aveva smesso con la musica e si era rifugiato nella sua solitudine inquietante, dopo la prematura morte della compagna Demri Lara Parrot stroncata da un'endocardite batterica. Aveva perso i contatti con il mondo esterno, e con chi aveva condiviso tutto con lui, non voleva più vedere e sentire nessuno, l'autodistruzione lo logorava giorno dopo giorno. Cantava nel verso di *Nutshell*: "Il mio regalo dell'ego è stuprato, la mia privacy è frugata, ancora cerco, ripeto nella mia mente, se non posso essere solo, preferirei essere morto...". Per capire la sua grandezza, fortunatamente ci restano queste immense *reliquie*, a testimonianza di un'epoca non molto lontana da noi e che non ha nulla da invidiare a generi e stili precedenti.

Oggi, è difficile ascoltare un gruppo e non fare riferimento a quei favolosi anni '90, gli anni della *sporizia*, del malessere, della crisi americana e mondiale, dei jeans strappati e delle camicie di flanella. Gli anni della generazione x... ma, tutto sommato, gli anni della grandissima creatività intellettuale e della libertà musicale. Cosa che oggi è lontana anni luce.

Il resto è rumore di fondo:

Il commento "intradiegetico" di una "preistoria" al di fuori del tempo,

“L’Italia è una terra dalle molte voci, alcune aspre e dolenti, altre estremamente arcaiche: nessuna corrisponde alla nostra idea della bella arte della canzone. Eppure in ogni regione sono giunti fino al nostro tempo un sentimento antico, una cultura locale della bellezza”, questa frase lapidaria ci ha lasciato Alan Lomax (1915-2002).



A causa di una personalità caratterialmente indipendente e del forte impegno progressista da attivista antiautoritario, il suo nominativo compare nella lista “Red Channels” dei cosiddetti sovversivi, per attività considerate antiamericane, prodotta dalla dilagante paranoia maccartista di quegli anni; in ogni caso si trova in ottima compagnia, con Leonard Bernstein, Aaron Copland, Dashiell Hammett, Orson Welles... Fu forse questo il motivo che gli fa scegliere di trasferirsi a lavorare in Inghilterra, dove alcuni amministratori della Bbc, come Geoffrey Bridson, lo stimano. Per la collana della Columbia Records pubblicherà però, di tutti quelli previsti, solo diciotto LP (il primo dedicato all’Irlanda, l’ultimo alla Romania), riuscendo comunque, a detta dei recensori di *The Journal of American Folklore* (1958), a “catturare il senso della totalità di una nazione” e a trasmettere una “sensazione pervadente di verità”.

Decisiva, per Roberto Leydi (*L’altra musica*, 1991), la presenza di Lomax in Italia “per lo sviluppo di una ricerca etnomusicologica moderna e culturalmente aperta nel nostro paese”. Quei pochi riferimenti alla musica, nel *Viaggio in Italia* di Guido Piovene (1957), contemplano un’annotazione sui canti albanesi in Calabria “nei quali la nenia orientale sembra mescolarsi a ritmi che ricordano gli spirituals negri”.

“Alan non si stancò mai di ripetere - rammenta Anna Lomax Wood (*Il doppio solitario* in Goffredo Plastino: *Alan Lomax: l’anno*



più felice della mia vita (2008) - che il paesaggio sonoro che aveva scoperto in Italia era il più ricco, il più sorprendentemente vario ed originale da lui mai incontrato, e fu sempre molto fiero delle sue registrazioni. Inoltre la realtà musicale italiana rappresentò uno dei principali modelli (assieme a quello spagnolo) nei suoi studi sullo stile vocale degli anni ‘50...”

Difatti, la moderna etnomusicologia è concorde nel ritenere che “lo stile di canto simboleggia e rinforza certi aspetti importanti

della struttura del gruppo: cantare è un’arte specializzata della comunicazione che esprime profondi contenuti sociali” (Tullia Magrini *Universi sonori*, 2002).

In una prospettiva interculturale, in Italia, Lomax individua quella correlazione ideale circa la variabilità dei costumi sessuali, dall’isolamento meridionale completo alle pratiche prematrimoniali solo blandamente sanzionate al Nord.

“Nel 1955 un’inchiesta sul campo più estensiva ha stabilito una correlazione nord-sud tra costumi sessuali e tensione vocale.

Alan Lomax, Vittorio De Seta e Pier Paolo Pasolini: tre grandi di un passato perduto

“Gli alberghi erano pochi e spesso, anche per non allontanarsi dal posto di lavoro, dormivano all’aperto: un’impronta pionieristica che mal si addiceva a Diego, che però affrontava i disagi con noncuranza filosofica... Io giravo il mio primo documentario, sulla pesca del pescespada. Ci avvicinammo con l’iniziale diffidenza dei cittadini che si incontrano “fuori”, ma diventammo subito amici: ci scambiammo informazioni, consigli, registrazioni. L’atmosfera dello stretto era permeata delle voci delle vedette che, dalle alte antenne, avvistavano i pescespada e, con grida violente, cadenzate, guidavano le piccole barche, i ‘luntri’, neri di pece come ai tempi di Ulisse, che fendevano il mare azzurro-cupo, verde-malachite, acceso di riflessi abbaglianti. Mentre le voci delle vedette si affievolivano, arrocchite per lo sforzo, venivano in primo piano la cadenza ritmica dei remi del ‘luntro’, il delirio delle voci concitate, finché il fiocinatore dalla prua non avvistava la preda e lanciava l’arpione che non doveva, non poteva fallire” (Vittorio De Seta: “Con Diego”, in “Le immagini e i suoni” di Goffredo Plastino, Mapograf, Vibo V. 1992).

“Alla colonna sonora, al commento fuori campo ed ai suoni ricostruiti in studio, faceva subentrare la presa diretta e le musiche registrate dal vivo che finiscono per guidare il successivo lavoro alla moviola, nel corso del montaggio, contribuendo ad imprimere al cortometraggio un ritmo del tutto peculiare. Sul nastro magnetico il regista calabrese andava fissando per intero i richiami dei pescatori, i canti delle donne, e perfino lo sciabordio delle barche e dei remi, dimostrando di avere quella sensibilità etnomusicologica molto apprezzata da Lomax, il quale non esita a riversare i nastri di De Seta, fornendogli in cambio le sue personali riproduzioni. E difatti, nella scatola della bobina dedicata a Bagnara, quella del 26 luglio 1954, i brani di De Seta sono contrassegnati con la dicitura: Vitt. 1, Vitt. 2, ecc. Da parte sua, De Seta, per la sonorizzazione della sequenza di chiusura de *Lu tempu di lu pisci spata* (1954), impiega la tarantella per chitarra e voci maschili, registrata da Lomax a Bagnara il 26 luglio 1954 (la cui versione integrale verrà inclusa, quale 26° brano, in *Italian Treasury: Calabria*, CD Rounder Records 11661-1803-2, 1999). La ripresa verrà realizzata, ricorda il regista, *al volo, illuminando con i fari dell’automobile* il bal-

lo di alcuni bambini sulla sabbia, accompagnato da un chitarrista e dal battito delle mani delle persone che li attorniano. L’impiego delle registrazioni di Lomax da parte di De Seta avviene sulla base di un’accurata valutazione estetica e di una precisa concezione ideologica che determina le scelte espressive. Secondo tale concezione, i suoni naturali permettono di porre in stretta connessione realtà espressiva ed estetica comportamentale. Musica, cultura, espressività audiovisiva sono parte integrante del mondo agropastorale meridionale. Per De Seta forse si trattava persino di filmare: *un tempo mitico. Nessuno di noi sospettava che quel mondo - fatto di musiche, canti, povertà, gioia, disperazione, costumi, violenza, consuetudini, ingiustizie, amore, dialetto, poesia - che era cresciuto e s’era formato nel corso di millenni, di lì a due anni sarebbe stato spazzato via, ucciso violentemente dalle macchine, dal boom economico, dalla grande emigrazione, dalla superstizione del progresso*” (De Seta: “Con Diego” in Goffredo Plastino: “Le immagini e i suoni”, 1992).

Ma le registrazioni di Lomax furono impiegate, spesso a sua insaputa, anche altrove. Nello spettacolo teatrale di Dario Fo: *Ci ragiono e canto* del 1966, alcune registrazioni di Lomax e Carpitella, tra cui una ninna nanna di Bagnara, sono rielaborate nello stile folk revival italiano di quegli anni.

Il brano *Spring no more and love come in the wind* di Fabio Orsi (*My Cat is an alien, For Alan Lomax*, CD A Silent Place ASP 10, 2006), che include una registrazione fatta a Scilla il 25 luglio 1954, trae ispirazione proprio dal lavoro di Lomax. E poi c’è la famosa colonna sonora del *Decameron* di Pier Paolo Pasolini. Tra altri numerosi pezzi usati dal poeta, come la Zeza di Mercogliano, a volte arrangiati da Ennio Morricone, per pochi secondi occupano il commento musicale dell’episodio di commare Gemmata (terza propaggine della storia-cornice) due frammenti di tarantelle registrate a Cardeto e Melia (provenienti dal disco Tradition Records *Music and Song of Italy*, TLP 1030, 1958). Lomax non compare nei titoli di testa, e nonostante l’offensivo affronto del mancato riconoscimento del suo valore, ne rimane però irritato solo per poco, e senza serbare rancore, si sentirà invece orgoglioso del fatto che le sue registrazioni siano state impiegate da un regista che ammira moltissimo.

Nel capolavoro di Pasolini il passato ed il presente coincide-

no e la lettura che si può dare di ciascuno viene mediata dall’altro, confermando la persistenza d’un piccolo mondo intriso di tradizioni immutate. La nostalgia per un’epoca permette di criticare la contemporaneità secondo le modalità di una cultura perenne. La musica di commento al film che dovrebbe teoricamente essere extradiegetica, di fatto arriva ad assumere delle caratteristiche che concernono lo stesso andamento narrativo.

“La musica popolare non ha storia: il suo livello culturale si pone oltre agli eventi storici; è sempre pre-istorica - scrive Roberto Calabretto, in *Pasolini e la musica* (1999) - Anche quando se ne conosce la data di nascita, la sua collocazione è fuori dalla storia”.

Il *Decameron* di Pasolini non riguarda più il medioevo né gli anni ‘50 delle registrazioni di Lomax e neppure il “presente” di allora, gli anni ‘70, ma diventa una rappresentazione folklorica alla quale partecipano pastori e contadini di sempre. Il film di Pasolini è stato definito da Barth David Schwartz (*Pasolini Requiem*, 1995): “un canto funebre per un mondo ormai perduto”, perché un film di fantasmi, un inattuale esorcismo, un *day after* fuori dal tempo, un impossibile tentativo di far risorgere una civiltà, sfumato nel ricordo di ciò che non è più.

Lomax e Pasolini sono quindi accomunati da una sorta di inconsapevole oscillazione tra una forma di nostalgia, per come l’ha intesa Svetlana Boym in *The Future of Nostalgia* (2001), di tipo restaurativo, che immagina cioè la ricostruzione del passato perduto, ed un’altra, di tipo riflessivo, concentrata com’è sull’incompletezza della memoria e sulla sua perdita. A proposito de *La lunga strada di sabbia* di Pasolini (2005), Enzo Siciliano (su *La Domenica di Repubblica* del 25 settembre 2005: *Lo sguardo del regista colse la voglia di nuovo*) ha detto: “Ci si poteva vivere felici, e non lo sapevamo”. Ebbene, proprio questa mancanza di consapevolezza era forse un sovrapporsi delle impressioni in parallelo sulla vita, quasi un doppio binario, un vissuto, questa volta, intradiegetico, che andava a riflettere, negli appunti, nelle immagini e nei suoni registrati, quella “felicità” (rievocata dal titolo del libro curato da Goffredo Plastino, ma estrapolata da *Saga of a Folksong Hunter*, 1960), della quale pochi, come Alan Lomax, ci hanno trasmesso una così rara testimonianza.

Viaggio in Calabria di Alan Lomax

tra impossibile verbalizzazione e riflessiva nostalgia

Giuseppe M. S. Ierace



Andando a sud dall'Italia centrale la severità dei costumi sessuali e l'intensità della gelosia maschile aumentano fino al raggiungimento di una condizione di virtuale segregazione nei villaggi rurali della Sicilia e della Calabria meridionale. I migliori cantori dell'Italia del Sud usano un attacco vocale teso, a volte perfino strangolato, molto simile a quello dell'Africa del Nord, ed il canto in coro è allo stesso tempo raro e diffusamente organizzato. Attraverso gli Appennini verso il Po e andando ai piedi delle Alpi, si riscontra un facile cameratismo tra i giovani e, allo stesso tempo, cori misti di voci che armonizzano, come campane" (Alan Lomax: *Folk Song Style and Culture*, 1968).

Quando si trova nei dintorni di Cinquefrondi, appunta: "In Italia del Sud, dove le giovani donne non hanno il permesso di uscire con i ragazzi, di danzare con loro, di sedere con loro in salotto, e neanche di parlarci per strada, le ragazze, tutte, cantano durante il lavoro. Tutte le canzoni sono d'amore e le loro voci squillanti, alte si sentono da lontano, attraverso gli oliveti, e dicono ai ragazzi che passano di lì: siamo qui, stiamo pensando a voi".

Questa sua ipotesi, consistente nella mutazione dello stile vocale a seconda della severità delle sanzioni sessuali viene riportata sulla prestigiosa rivista italiana diretta da Moravia e Carocci, *Nuovi Argomenti: Nuova ipotesi sul canto folkloristico italiano nel quadro della musica popolare mondiale* (n.17-18, 1955-56). Si tratta di quel celebre numero doppio sul quale, tra l'altro, compaiono per la prima volta *Le ceneri di Gramsci* di Pier Paolo Pasolini e le *Pagine di un'inchiesta a Palermo* di Danilo Dolci. Lomax sottopone questa sua ipotesi a tutta una serie di controlli, sulla base di schede che, attraverso l'ascolto, possano misurare lo stile, includendo dei parametri relativi a ogni possibile documento sonoro cantato: dall'organizzazione del gruppo vocale (unisono, eterofonia) al livello della sua coesione, dall'andamento ritmico e metrico del brano (semplice, regolare, libero, irregolare) alle caratteristiche della melodia (profilo ad arco, discendente), dall'ornamentazione (glissando, melisma) alla dinamica intesa quale tempo o volume. Ottenuto il profilo modale del canto, viene messo in relazione con i dati socioculturali, macro e microeconomici, disponibili, per determinare quelle connessioni esistenti tra sistemi socio-economici e culturali, da una parte, e stili vocali, dall'altra.

"Durante l'estate mi trovavo in Calabria in un paese importante per la produzione dell'olio. Lì, durante un mattino di metà estate, i bambini strillavano con allegro terrore in-

torno a due enormi giganti di cartapesta che passavano per le strade: una rispettabile coppia di sposi, alti più di tre metri, portati sulle spalle da due giovani uomini. Erano la nonna ed il nonno di tutti, cresciuti enormemente durante l'estate, e giravano lentamente in cerchio, l'uno intorno all'altra, in una solenne tarantella scandita da un tamburo; le lunghe ombre dei giganti si muovevano per il paese ed i bambini e le donne, che in Calabria sono poco più che bambine piene di paura, si sparpagliavano urlando per le strade, mentre intorno alla falda dei giganti correva veloce uno strano, piccolo gobbo, vestito da diavolo, con indosso una grande capra nera di cartapesta. La tensione necessaria per suonare molte ore si poteva vedere sui volti del suonatore di tamburo e del figlio di dieci anni che portava la grancassa, e che sembrava affamato. Avevano suonato tutta l'estate ogni giorno in una festa diversa, un ritmo diverso per ciascun momento della giornata".

Lomax propone di inquadrare gli elementi formali dello stile musicale "nella cornice di tecnica vocale, di tensione fisica ed emotiva, di partecipazione di gruppo e di consuetudini sessuali. Gli elementi diagnostici dello stile musicale sembrerebbero consistere nel grado e nel genere della partecipazione di gruppo nel concreto, nell'intonazione e nel timbro della voce, nella tecnica vocale, nelle tensioni facciali e corporee e nelle sottostanti emozioni che determinano tali tensioni".

Individua quindi gli elementi determinanti proprio nel codice di condotta sessuale, nella condizione della donna e nel trattamento riservato alle nuove generazioni. Nel rapporto tra cultura e stili musicali, rileva l'influenza dell'infrastruttura sulla sovrastruttura.

"Dopo un bel piatto di pasta ed una dormita gli abitanti arrivarono in piazza, storditi e felici per il vino e per il tempo libero - questa è gente che lavora tutte le settimane tutto l'anno, può permettersi il vino raramente e la carne quasi mai. La sera uscì il santo in processione per il paese, sulle spalle degli uomini, dietro le donne nei loro scialli migliori, il suonatore di tamburo con il mal di testa, dietro a lui lo zampognaro, e ancora dietro la banda del paese con i bambini".

Da un paio di lettere di Luciano Berio, che Lomax conoscerà attraverso Roberto Leydi, si deduce che a essere interessati alle ricerche dell'etnomusicologo americano c'erano anche degli psicofisiologi. Berio gli fa sapere pure di aver intrapreso una ricerca sulle alterazioni inconscie della qualità della voce cantata in relazione alla quantità dei filtri utilizzati.

Alla musicologia, all'etnografia e alla psicologia, Lomax affianca un interesse antropologico pure per la fotografia. La sua idea di fotografia serve a fissare sulla pellicola ciò che meglio articola le sue ipotesi sulla voce e sul canto. Gli appunti visivi che accompagnano le registrazioni di Lomax vanno però al di là della ricerca antropologica per sfiorare una fine indagine psicologica, inquadrano i comportamenti del corpo, i gesti e le espressioni dei volti, il modo di stare insieme, di gioire o di riflettere dei musicisti incontrati.

"L'espressione sui volti di questi cantori è tesa e dolorosa. Non sembrano cantare, ma gridare e lamentarsi come abbandonati ad un'angoscia che dà tormento e le ciglia sono aggrottate, i muscoli facciali sono tesi all'altezza degli zigomi, il volto ed il collo sono arrossati per la tensione, le vene ed i muscoli del collo sono in rilievo, come se invece di cantare stessero sollevando dei pesi. Possono intonare i loro accordi solo urlando così: quando chiesi loro di ripetere un verso a bassa voce, l'armonia andò in pezzi e non riuscirono a ricordare la melodia."

Secondo Mary Warner Marien (*Photography. A cultural history*, 2002), Lomax segue la lezione di quella corrente socio documentaria di quanti (come Walker Evans, Dorothea Lange, Margaret Bourke-White) lavorano sul campo. Le sue foto vivono anche al di fuori dei riferimenti etnografici, possiedono una loro forza, tale da escluderle dalle comuni appendici visuali dei suoni.

Dal 25 luglio al 6 agosto 1954, Lomax e Carpitella, provenienti dalla Sicilia, trascorrono una dozzina di giorni a registrare, fotografare ed incontrare gente di Calabria: Scilla, Melia, Bagnara, Cardeto, Giffone, Mammoia, Cinquefrondi, Vibo Marina, Nicastro, Feroleto Antico, Serrastretta, le tappe principali, prima di proseguire verso la Puglia.

Lomax e Carpitella sono interessati a quello che possono "scoprire" direttamente, senza mediazioni di sorta e soltanto per una sottile specie di accondiscendente e affabile cortesia, di rado, accettano di dedicare ai gruppi folkloristici ufficialmente raccomandati quel poco di nastro magnetico eventualmente rimasto inutilizzato in coda a qualche bobina, come avviene il 4 o 5 agosto 1954, in provincia di Catanzaro, con i Canterini nicastresi.

Per ovviare a qualche difficoltà Lomax ricorre alla mediazione economica, pescando nei fondi destinati dalla Bbc al suo compenso forfetario; evita così che le registrazioni vengano disturbate oppure sblocca ritrosie, magari offrendo da bere. Nei dattiloscritti dei testi delle trasmissioni radiofoniche sul-

la musica italiana preparati per la Bbc, Lomax annota pertanto i compensi ai musicisti, circostanza e caratteristiche dei pagamenti, specificando se sono stati effettuati direttamente in denaro. A volte il compenso pagato ai musicisti, come avviene a Bagnara, nel caso della seduta di registrazione del 26 luglio 1954, viene annotato direttamente sulla scatola della bobina, dove si legge: "Bagnara II Calabria III, paid 7500 lire, Reel n. 31, speed 15 July 26 Bagnara 2 Recorded in open air on beach...".

"Quando cominciammo quel viaggio in lui era evidente la curiosità e l'interesse, e mostrò subito una notevole efficienza operativa; possedeva una tecnica del raccogliere, nella individuazione delle fonti e nell'acquisizione delle informazioni... aveva già un mestiere, da etnologo, da etnomusicologo: le nostre ricerche, infatti, sono state condotte tutte sul campo. Per me fu un'avventura l'esplorazione di un mondo che forse avrebbe dovuto essermi più noto di quanto non fosse a Lomax, lui aveva una sistematicità di approccio che si rivelò utilissima nel sollecitare gli informatori (cantori e suonatori). Qualche volta abbiamo avuto dei contrasti sul modo di coinvolgere gli esecutori: spesso conoscere la psicologia ed i comportamenti della gente del proprio paese (nel mio caso) complica le cose; per Lomax, invece, in quanto forestiero, il contatto era più disinvolto ed esuberante" (Diego Carpitella intervistato da Maurizio Agamennone, 1989).

A Carpitella piace il modo in cui Lomax riesce a farsi ben volere, a entrare in contatto con le persone, risolvendo persino situazioni collettive o interpersonali che per lui erano d'impaccio.

"Lomax parlava itagnolo, se così si può dire, perché veniva dalla Spagna e provava a parlare italiano ma era uno spagnolo italianizzato. Qualche volta io comunque facevo da interprete, il che creava non poche difficoltà; risultava problematico rendere verbalmente il senso di alcune sue tipiche espressioni gestuali: per esempio, il noto gesto OK spesso dava adito ad equivoche e maliziose interpretazioni. Ne nascevano situazioni un po' complicate ed imbarazzanti. Certe volte Alan pretendeva l'immediata traduzione di espressioni dialettali molto particolari che non potevano essere riportate facilmente, ad alta voce, trattandosi spesso di sfumature molto sottili o di circostanza. Ma comunque Lomax si faceva capire bene, in quanto la musica lo ha aiutato moltissimo perché ogni tanto prendeva la chitarra e si metteva a suonare, cantando canzoni di cow-boy.

Le radici poetiche del linguaggio subalterno: un Concorso di poesia dialettale

Indetto dalla Casa Editrice il Papavero, con il patrocinio del Comune di Castel Baronia, il Primo Concorso di Poesia Dialettale

Il concorso vuole favorire una più ampia conoscenza e fruizione degli idiomi con lo scopo di riscoprire le radici culturali e proporre fuori dal territorio affinché, intrecciandosi tra loro, costituisca una rete forte e popolare. Il dialetto costituisce la "specificità immateriale" di un'etnia, la sua perdita porta verso l'omologazione culturale, il recupero è un atto di salvataggio. Attraverso questo concorso si intende raccogliere le voci che giungono dal basso, da una cultura popolare e non cattedratica, le voci che vivono ancora di storia, tradizioni, paesi, natura e che riconoscono, nella lingua locale, un vincolo di appartenenza. Il concorso non prevede alcuna quota di partecipazione, né prevede l'obbligo di acquisto dell'antologia del premio. Ai partecipanti si chiede solo di attenersi al regolamento sotto indicato.

BANDO e REGOLAMENTO

Il concorso si articola in 2 sezioni di seguito denominate A e B: Ogni concorrente può partecipare con tre poesie inedite in dialetto, con relativa traduzione a fronte, specificando il luogo di provenienza e rispettando le regole della parlata scelta.
- Sezione A: Ragazzi dai 6 ai 18 anni
- Sezione B: Adulti dai 18 anni in poi

MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE

Le opere dovranno essere trasmesse a pena di inammissibilità al concorso, nel rispetto delle modalità sotto indicate:

- 1 - N. 1 copia cartacea dell'opera firmata in originale sul frontespizio che conterrà obbligatoriamente le seguenti informazioni:
- Nome, cognome, data e luogo di nascita, indirizzo di residenza e recapiti (telefono, fax, e-mail), specifiche del dialetto utilizzato, traduzione e sezione del concorso alla quale si intende partecipare. Brevi note biografiche sull'autore. Modulo di partecipazione correttamente compilato in tutte le sue parti.
- Dichiarazione del partecipante attestante che l'opera presentata è inedita e autentica.
- I testi presentati dai ragazzi, a pena di esclusione, dovranno essere controfirmati da uno dei due genitori oppure da chi ne esercita la potestà genitoriale.
- 2 - N. 1 copia dell'opera presentata in formato digitale (file word 2003 - su CD)

Chi non invierà il formato elettronico verrà automaticamente escluso dalla partecipazione

Il materiale dovrà essere inviato in busta chiusa (non è necessario l'invio tramite raccomandata) secondo le modalità precedentemente definite a Edizioni Il Papavero, Viale Usa, 83030, Manocalzati, (AV). Gli autori, per il fatto di partecipare al concorso, cedono il diritto di pubblicazione cartaceo e digitale senza aver nulla a pretendere come diritto d'autore.

I diritti rimangono comunque di proprietà dell'autore.

Le opere pervenute non verranno restituite.

Si precisa che non saranno accettate opere inviate tramite posta elettronica.

Si chiede cortesemente agli autori di non attendere l'approssimarsi della scadenza del premio ma di anticipare, se possibile, l'invio delle opere in modo tale da agevolare il lavoro della segreteria.

All'atto del ricevimento, ogni opera sarà consegnata alla giuria con numero e senza nome per evitare qualsiasi favoritismo.

La partecipazione al concorso implica l'accettazione integrale del presente bando.

La giuria

Ogni componimento segnalato riceverà una valutazione scritta dai membri della giuria, il cui giudizio è insindacabile e inappellabile.

Vista la complessità del lavoro, sarà costituito anche un comitato scientifico come supporto ai giurati in caso di dubbi, incertezze o perplessità.

Gli esperti che andranno a costituire la giuria e il comitato scientifico lo faranno a titolo gratuito come atto d'amore per la scrittura e per la propria terra.

Tutte le opere (insieme al CD) dovranno essere inviate **entro e non oltre il 30 giugno 2012** (farà fede la data presente sul timbro postale di spedizione).

Per qualsiasi informazione rivolgersi alla segreteria del premio: n. 339 7475004

PREMI

Sez. A

- Il 1° classificato

un'opera realizzata dall'artista Franca Molinaro, una copia dell'antologia del Premio e pergamena.

- Il 2° e 3° classificato

una copia dell'antologia del Premio e pergamena.

Sez. B

- Il 1° classificato

un'opera realizzata dall'artista Franca Molinaro, una copia dell'antologia del Premio, la pubblicazione di una sua silloge poetica nei quaderni della collana Radici, e pergamena.

- Il 2° classificato

un'opera realizzata dall'artista Franca Molinaro, una copia dell'antologia del Premio e pergamena.

- Il 3° classificato

una copia dell'antologia del Premio e pergamena.

Le poesie premiate e quelle ritenute valide dalla giuria andranno a costituire l'antologia del Premio. La giuria si riserva il diritto di istituire premi speciali ed effettuare segnalazioni.

Le prime tre poesie premiate per ogni sezione saranno inoltre pubblicate su un quotidiano irpino, sul sito del comune di Castel Baronia e della Casa Editrice Il Papavero. La premiazione avverrà in un giorno da stabilirsi nel mese di agosto 2012, alle ore 18 nel Salone dell'Osso, piazza Mancini, Castel Baronia.

TRATTAMENTO DATI

I dati personali trasmessi verranno trattati in conformità alla Legge 196/2003 e utilizzati esclusivamente per le finalità connesse al concorso in oggetto e conservati per il tempo strettamente necessario all'espletamento del suddetto concorso. Il conferimento dei dati è obbligatorio e necessario per partecipare al concorso. Gli interessati godono dei diritti di cui all'art. 7 del D.Lgs. 196/2003.

MODULO DI PARTECIPAZIONE

I Concorso Nazionale di Poesia Dialettale "Le Radici Poetiche del Linguaggio Subalterno"

Il/la sottoscritto/a _____

nato/a a _____ il _____

e residente a _____

c.f. _____

e-mail _____ tel _____

Dichiara

di essere proprietario unico dei diritti dell'opera inviata e che il testo è totalmente inedito e mai comparso su carta stampata.

Accetta

tutte le regole del concorso e che le poesie possano essere pubblicate nell'antologia "Le radici poetiche del linguaggio subalterno" a cura di Franca Molinaro, edita e distribuita da Edizioni il Papavero

Cede

i diritti d'autore solo ed esclusivamente per questa pubblicazione. Pertanto nulla sarà dovuto a nessun titolo.

Autorizza

l'uso dei dati personali ai sensi della L.675/96 e successive modifiche. Si allega copia del documento di riconoscimento

Firma _____

Il resto è rumore di fondo: Viaggio in Calabria di Alan Lomax

segue dalla pagina precedente

In fondo si trattava di situazioni che suscitavano curiosità e simpatia. La gente avrebbe voluto sempre che poi si rimanessero" (Diego Carpitella intervistato da Maurizio Agamennone, 1989).

La sensibilità di Lomax è tale da avvertire il processo in atto di marginalizzazione, se non di vero e proprio rigetto, delle tradizioni locali.

"Molti musicisti nelle città italiane considerano le canzoni dei loro colleghi di paese con un'avversione sempre più intensa, tanto forte quanto quella che gli afro-americani della classe media provano per le genuine canzoni folk del profondo Sud. Questi italiani di città vogliono che tutto sia bello - cioè carino, o ingentilito. Pertanto (secondo lo stile di molti dei nostri cosiddetti folk-singers americani che sono attivi nel mondo dello spettacolo) i professionisti della musica folk in Italia lasciano fuori dalle loro esecuzioni tutto ciò che è irritante, che può disturbare o è strano. E la Rai, fedele al suo debito con Tin Pan Alley, trasmette un menù di pop napoletano e di jazz americano un giorno dopo l'altro, nelle ore di maggior ascolto. È naturale che i musicisti di paese, dopo una certa quantità di esposizione agli schemi della televisione ed agli altoparlanti della Rai possano

incominciare a perdere sicurezza nella loro stessa tradizione" (Lomax in *Saga of a Folksong Hunter*, HiFi/Stereo Review, vol. 4, n. 5, 1960). L'espressione *Tin Pan Alley*, che ricorda i vicoli di New York in cui si potevano sentire i suoni cacofonici delle percussioni su padelle stagnate, definisce l'industria musicale in auge, in quegli anni non ancora del tutto sconfitta dall'avvento del rock'n roll.

"Con Diego Carpitella ci siamo conosciuti nell'estate del '54, a Bagnara, Scilla, Ganzirri, sullo stretto di Messina. Era con Alan Lomax: Avevano un pulmino Volkswagen pieno fino all'inverosimile di registratori, nastri magnetici, bagagli. Incidevano musiche popolari, canti...". Proprio in quel periodo, De Seta stava profondamente modificando in Italia le modalità di realizzazione dei documentari.

La sensibilità, lo studio, la ricerca, la cultura affratellano le anime intuitive repentinamente, comunque e dovunque.

Bibliografia essenziale:

Agamennone M.: "Etnomusicologia italiana: radici a Sud: Intervista a Diego Carpitella sulla storia dell'etnomusicologia in Italia", *SuonoSud*, 4, 1989

Boym S.: "The Future of Nostalgia", Basics Books, New York 2001

Calabretto R.: "Pasolini e la musica", Cinemazero, Pordenone 1999

Carpitella D.: "Musica e tradizione orale. L'Etnomusicologia in Italia", Flaccovio, Palermo 1975

Carpitella D.: "Conversazioni sulla Musica. Lezioni, conferenze, trasmissioni radiofoniche 1955-1990", Ponte alle Grazie, Firenze 1992

Clemente P.: "Il Passato imprevedibile", introduzione al CD Italian Treasury: Toscana, di prossima pubblicazione

De Seta V.: "Con Diego", in "Le immagini e i suoni" di Goffredo Plastino, Mapograf, Vibo V. 1992

Fofi G. e Volpi G.: "Vittorio De Seta. il mondo perduto", Lindau, Torino 1999

Ierace G.M.S.: "Il morso della Tarantola sacra", *Essere secondo Natura* (Speciale Suono), 16, 26-35, agosto 1987

Ierace G.M.S.: "Il kordax", *Calabria Sconosciuta*, 85, 37-40, gennaio-marzo 2000

Leydi R.: "L'altra musica", Giunti Ricordi, Firenze 1991

Lomax A.: "Nuova ipotesi sul canto folkloristico italiano nel quadro della musica popolare mondiale", "Nuovi Argomenti", n.17-18, 1955-56

Lomax A.: "Saga of a Folksong Hunter", *HiFi/Stereo Review*, vol. 4, n. 5, 1960

Lomax A.: "Folk Song Style and Culture" (1968), Transaction Publishers, New Brunswick 1994

Lomax A.: "La terra del Blues. Delta del Mississippi. Viaggio all'origine della musica nera.", Il Saggiatore, Milano 2005

Lomax Wood A.: "Il doppio solitario" in Goffredo Plastino (a cura di): "Alan Lomax: l'anno più felice della mia vita", Il Saggiatore, Milano 2008

Magrini T.: "Universi sonori. Introduzione all'etnomusicologia", Einaudi, Torino 2002

Marien M. W.: "Photography. A cultural history", Laurence King Publishing, London 2002

Nettl B.: "The Study of Ethnomusicology. Thirty-one issues and Concepts", University of Illinois Press, Chicago 2005

Palumbo M.: "Pesce spada di Sicilia", Maria Pacini Fazzi, Lucca 2008

Pasolini P. P.: "La lunga strada di sabbia", Contrasto, Roma 2005

Piovene G.: "Viaggio in Italia", Mondadori, Milano 1957

Plastino G.: "Le immagini e i suoni", Mapograf, Vibo V. 1992

Plastino G. (a cura di): "Alan Lomax: L'anno più felice della mia vita: Un viaggio in Italia 1954-1955", (con un testo di Anna Lomax Wood e la presentazione di Martin Scorsese), Il Saggiatore, Milano 2008

Ross A.: "Il resto è rumore", Bompiani, Milano 2009

Schwartz B. D.: "Pasolini Requiem", Marsilio, Venezia 1995

Sandra Savaglio: una calabrese che ha conquistato il mondo

L'astrofisica, originaria di Cosenza, si racconta e fa il punto sulla ricerca scientifica

Anna Foti

Ha alzato lo sguardo in cielo da piccola, e anche se adesso non è più in Calabria dove il cielo è più limpido e si trova in Germania dove il cielo è quasi sempre nuvoloso, Sandra Savaglio non ha smesso di interrogarsi su cosa ci sia al di là delle stelle. Laureatasi in Calabria all'Università di Cosenza nel 1991, oggi è un'astrofisica di fama mondiale. Opera ormai stabilmente presso il Max Planck Institut di Monaco, uno degli istituti più all'avanguardia nel settore dell'osservazione delle galassie lontane. Il suo è un lavoro affascinante, nonostante ne parli come la più comune tra le questioni.

Come nasce la sua passione per le stelle?

Fin da bambina guardavo il cielo stellato. A suggellare la mia scelta, i miei docenti a scuola e all'università in Calabria e poi la lettura illuminante di un libro di Isaac Asimov.

Lei è stata emblema dell'emigrazione dei cervelli italiani. Il settimanale americano 'Time' le ha dedicato una copertina nel 2004. Sentite aderente questa definizione?



Mi manca la famiglia ma anche il cibo, i paesaggi, le montagne, il mare e persino le stelline nel cielo terso. A Monaco il cielo è spesso nuvoloso. Inoltre, per il punto a cui siamo arrivati sul fronte delle scoperte scientifiche ormai, per andare oltre, neces-

diamo, oppure qualcosa che proviene da mondi paralleli.

Dunque potrebbero esistere altre forme di Vita nell'Universo?

Non ne abbiamo prova scientifica, ma non possiamo certamente escluderlo. La sfida è comprendere se esistano altri sistemi stellari in cui vi sia la Vita. L'esistenza di miliardi di stelle e pianeti induce ad una possibile probabilità di altre forme di vita, che rimangono comunque rare. Che poi vi sia una civiltà consapevole, dotata di coscienza e intelligenza, come quella umana, ciò è ancora più raro. Magari tra un miliardo di anni le cose saranno diverse.

E sull'esistenza di alieni, cosa ci dice?

Se alieni ci avessero fatto visita lo sapremmo di sicuro ed al momento non c'è prova alcuna della loro esistenza.

Il mondo finirà nel 2012?

Il mondo potrebbe finire anche domani, non è prevedibile quando questo accadrà. Quello che possiamo af-

fermare con certezza è che l'equilibrio del sistema solare non è eterno, ma non da adesso, e che la Terra vive in questa condizione da tanto tempo. Quasi quattro miliardi di anni fa il sole si è formato, la vita si è sviluppata nell'ultimo miliardo di anni. E tutto ciò è avvenuto, nonostante questo equilibrio precario. Questo è, infatti, il destino delle stelle e dei pianeti, il cui equilibrio non regge in eterno e prima o poi le stelle muoiono e la vita sul pianeta non potrà essere come quella che oggi conosciamo. Quando il carburante che brucia



nel nucleo del Sole, l'idrogeno, finirà il Sole comincerà a bruciare elio ed allora la sua temperatura salirà, l'acqua sulla Terra evaporerà e la Vita scomparirà. Quando? È difficile dirlo anche perché vi sono anche altri fattori che incidono sul surriscaldamento del pianeta, come l'inquinamento ed il progresso umano e tecnologico non accompagnato dal rispetto dell'ambiente. Senza considerare anche altri pericoli, come asteroidi, ciò che comunemente chiamiamo meteoriti, che potrebbero impattare fatalmente sulla Terra.

Il punto sulla conoscenza del Cosmo con Sandra Savaglio

Quella attuale si profila come una fase di stallo. Quella fase in cui si sa tutto quello cui si poteva giungere. Sarebbe necessaria una nuova rivoluzione scientifica come quelle di Galileo e di Newton. Se si pensa ai passi compiuti fino adesso dalla Terra piatta alla Terra rotonda, dalla Terra piccola ad una Terra di dimensioni più grandi, dalla Terra centro dell'Universo alla Terra pianeta di un sistema con al centro una stella, il Sole, a sua volta stella tra miliardi di altre stelle e in una galassia tra miliardi di altre galassie. Dunque ad oggi si è in attesa di un'altra scoperta rivoluzionaria. Abbiamo capito cosa è accaduto nel momento in cui si è formato l'Universo, il cosiddetto Big Bang, quando la materia era concentrata in un punto e lì si è espansa, diversi miliardi di anni fa. Ciò che non sappiamo, e questo è uno dei banchi di sfida attuali, è cosa sia successo nei primi istanti in cui l'universo ebbe origine, quando lo spazio ed il tempo si creano. L'altro fronte attiene alla scoperta di che cosa componga quel 75% di energia sconosciuta.

Io sono emigrata ma solo per inseguire la ricerca. In Calabria avrei lavorato volentieri e ci lavorerei, se in Italia non mancassero le opportunità di lavoro in generale. Credo che gli standard dell'Università che mi ha formato, quella di Cosenza, siano alti e credo anche che essa abbiano offerto un contributo significativo alla crescita dell'intera regione.

Di cosa si occupa a Monaco in questo momento?

Studio le galassie lontane. Studio e vedo la luce partita miliardi di anni fa per giungere oggi alla nostra portata di osservazione e analisi. Una sorta di fotografia dell'universo di un tempo che, alla velocità non infinita della luce, oggi si propone alla nostra attenzione.

Cosa le manca di più della Calabria?

sitiamo di un maggiore isolamento luminoso e atmosferico dunque anche l'osservazione tramite telescopi implica lo spostamento in zone molto fuori città, oppure l'invio in orbita degli stessi telescopi.

Proprio a questo proposito, a che punto siamo nella conoscenza del cosmo?

Ciò di cui siamo certi è che tutto ciò che sappiamo è in realtà poco. Sappiamo abbastanza di cosa è fatto l'Universo nella misura del 4%. La comunità scientifica è divisa e continua a sperimentare circa l'essenza di un altro 25%. Forse atomi, forse altre forme di materia. Poi sul restante 71% brancoliamo nel buio, qualcosa che non siamo ancora riusciti a decifrare e che chiamiamo 'energia oscura', sconosciuta, indefinita, che avrebbe effetti sulla materia che ve-

La storia e l'amore per la Calabria

Gli studi portano Sandra Savaglio (originaria di Cosenza) da subito, fin dai tempi della tesi, in Germania poi negli Stati Uniti. Al di là di una breve negativa parentesi italiana, torna e si afferma all'estero. Tante tappe ed una vita in viaggio ma nessuno scoraggiamento al punto che con fermezza consiglierebbe ad ogni giovane aspirante di fare questo mestiere se è ciò che realmente si desidera. I sacrifici ci sono ma con essi anche le soddisfazioni. Forse è necessario andare fuori dall'Italia per realizzare il proprio sogno, ma in fondo questo è il destino di ogni scienziato che nasca in un paese che non crede nella ricerca e non incentiva gli scambi con l'estero. Questo è un problema italiano, non calabrese. Sandra Savaglio era tornata in Italia e ci sarebbe anche rimasta se il suo stesso paese non l'avesse tradita imponendo logiche assai distanti dalla meritocrazia e non investendo nella ricerca e nella scienza. Conserva ancora un grande amore per la Calabria, che invece non l'ha mai tradita, e una grande riconoscenza nei confronti dell'Università che l'ha ottimamente preparata per il salto nel difficile mondo della scienza. Tornerebbe in Calabria, che porta nel cuore e ritratta sul ciottolo che porta orgogliosamente al collo, ma i suoi pellegrinaggi l'hanno allontanata dagli interessi prossimi dei suoi colleghi calabresi.

I personaggi positivi e surreali di Rocco Familiari

La musica al centro de *Il Ragazzo che lanciava messaggi nella bottiglia* del famoso drammaturgo e scrittore

Zina Crocè



Rocco Familiari
IL RAGAZZO CHE LANCIAVA MESSAGGI NELLA BOTTIGLIA
racconti Marsilio
pp. 157 - Euro 16,00

Drammaturgo dotato di *rara padronanza della parola teatrale* (così ha detto di lui Aldo Trionfo), da qualche anno Rocco Familiari si è dedicato alla narrativa. Dopo i due romanzi editi da Marsilio, *Il Sole nero*, da cui Krzysztof Zanussi ha tratto un film interpretato da Valeria Golino, e *L'Odore*, il cui omonimo dramma è andato in scena al Festival dei due Mondi per la regia di Massimo Zucchi, con Enrico Lo Verso (in novembre è stato dato in Russia, con la regia di Zanussi), ecco *Il Ragazzo che lanciava messaggi nella bottiglia*, pubblicato dalla stessa casa editrice veneziana.

Si tratta di un libro di racconti caratterizzati da un elemento comune: la passione per l'arte, in modo particolare la musica, che ha *il potere di contrastare questa discesa verso l'abisso...* (pag. 107). La "domanda", infatti, tutta dostojievskiana, myszkiana più precisamente, che sembra percorrere le pagine di questo libro, è: la Bellezza, può salvare il mondo? Un'idea, quella della *prekrasnyi*, lo splendore interiore, che, sicuramente, muove dalla musica: *troppo difficile*, ma al tempo stesso *estremamente seducente*, scriveva lo scrittore de "I demoni". Da questa identica "difficoltà", e suggestione, sembra essere stato mosso Rocco Familiari, il quale, se come drammaturgo ha fatto esplodere, sulle pagine e sulle scene, anche i lati oscuri, non solo demoniaci, ma anche "demoniaci", dell'umano, in questo libro di racconti, invece, tratteggia personaggi "positivi". In qualche modo surreali, però. Questi personaggi, infatti, in comune con l'Idiota dostojievskiano (da tem-

po la critica ha trovato punti di contatto tra Familiari e lo scrittore russo), hanno un certo senso di "alienazione" rispetto al mondo: una sorta di estraneità ontologica, che si manifesta in un rapporto realtà/finzione, che, peraltro, è costitutivamente indissolubile in un'opera d'arte. Ciò fa sì che, in questo libro di racconti "in musica", la parola chiave sia "interpretazione". E del resto, ogni opera artistica che si rispetti trascende se stessa, e consente, con le suggestioni che offre, una molteplicità di percorsi ermeneutici, lucidamente distanti dalla pretesa di "interpretazione autentica".

La musica è il filo che unisce i racconti di questo volume. Il sentimento di fondo è una smisurata passione per ciò che la musica significa e dà. I protagonisti sono, infatti, dei musicisti, realmente vissuti, o personaggi di fantasia legati, in qualche modo, al mondo musicale (dalle note di copertina).

I primi due racconti, "La volta pagine", e "La buca" (il primo pubblicato su "Il caffè illustrato" di Walter Pedullà, il secondo in fase di pubblicazione sulla rivista francese "Europe") si collocano in un contesto geografico-culturale di tipo internazionale; il terzo, "I corni, entreranno all'unisono?" è ambientato in Russia, collocazione geografica "obbligata" dalla trama; gli ultimi tre, invece, "Dorfmusikanten", "Il maestro di violino", "Il ragazzo che lanciava messaggi", sono ambientati in una Calabria di cui l'autore narra le atmosfere, le abitudini, la mentalità, i ritmi di vita, seppur "reinventando" i luoghi.

Il titolo del libro, "Il Ragazzo che lanciava messaggi nella bottiglia", è anche quello del racconto conclusivo, che, in qualche modo, sembra rappresentare la cifra dell'intera produzione di Familiari. E allora, mi piace iniziare questa recensione dalla fine, come si conviene a un'analisi "disordinata ma non troppo": ...se l'ordine è il piacere della ragione, il disordine - sosteneva Paul Claudel - è la pura delizia dell'immaginazione.

È proprio l'immaginazione, infatti, che questo racconto di Familiari sembra voler sollecitare, e fascinare, con la sua apertura verso l'ignoto, seppur in un calibrato, ma misuratamente appassionato, calcolo degli effetti stilistici. Ci troviamo di fronte a una scrittura di cui si apprezza la pacata musicalità, e, a tratti, il sapore timbrico dell'esametro. Familiari, profondo conoscitore delle lingue classiche (ha tradotto varie opere dal latino) nella scelta delle parole, non lascia nulla al caso. A pagina 118: *non esistendo le parole in natura, né disegnate dalle nuvole, né tracciate dai fulmini, o composte dalle onde del mare*. Il "mare" è il simbolo di tutto ciò che è "altro", è "mistero", evoca "viaggi", che, però, possono ferire: come *aghi puntuti, ...conficcati nelle palpebre* (pag.

110). I messaggi che il ragazzo richiude, con estrema cura, dentro le bottiglie che lancia nel mare, tornano indietro, sospinti impietosamente da quella *immensa distesa di luce*, una *tempesta di barbagli* che lo stordisce, investendolo col suo *fragore luminoso* (pag. 101). Il rapporto luce-ombra è una delle note caratterizzanti questo racconto, che è fortemente metaforico. Lo si intravede fin dalle prime battute, lì dove il termine dell'ombra, *il ciglio del bosco*, coincide col *punto in cui la montagna finisce a precipizio sull'acqua* (pag. 110). Attorno a quella montagna, un promontorio che oscura la vista, le bottiglie giravano, senza andare oltre, senza che i messaggi potessero essere letti, o visti. L'incomunicabilità, la solitudine, temi cari al Familiari drammaturgo, si ritrovano anche nello scrittore: *la solitudine l'avevano nelle ossa, da quelle parti* (pag. 112). Ma il bisogno di "altro" è forte, e fa *mandare i messaggi che aveva nel cuore...*, porta il ragazzo a *imparare a dargli forma, a tradurli*, per comunicarli. Familiari si sofferma molto sui segni, sul linguaggio, che qui è quello dell'arte, elemento sovrano della comunicazione. Il ragazzo, un pastore abilissimo nel

disegno e nella scultura, autodidatta, sa comunicare solo così. I segni del linguaggio comune, invece, che lui decide di apprendere, sono destinati allo scacco: i messaggi scritti tornano indietro, mentre il "linguaggio" dell'arte riesce a "vedere", a evocare, a comunicare, forse. Dunque, l'arte sembra prospettarsi come unica "luce" possibile. Anche se conduce verso l'ignoto. E, in finale di racconto, ecco la dissonanza-consonanza luce/oscurità.



Rocco Familiari drammaturgo e scrittore

Nato ad Addis Abeba, ha trascorso parte della sua giovinezza a Melito Porto Salvo. Da circa trent'anni vive a Roma. Ha dimorato a lungo a Messina, dove ha diretto il "Teatro Struttura" e ha curato la regia di lavori di Hauptmann, De Ghelderode, Euripide, Nino Pino.

Fondatore e direttore del Festival Internazionale del Teatro di Taormina, ha realizzato alcune tra le produzioni di maggiore spicco nel panorama internazionale e ha fatto conoscere in Italia i maggiori registi e gruppi teatrali operanti sulla scena mondiale. Ha curato la critica musicale per "L'Ora" di Palermo, si è occupato di storia dell'arte, in particolar modo dell'espressionismo tedesco, pubblicando per Franco Maria Ricci.

Tra le sue opere *Ritratto di spalle*, monodramma, Scheiwiller, *All'insegna del pesce d'oro*, 1973; *Don Giovanni e il suo servo*, dramma (Premio IDI), Casa Usher, 1982; *Orfeo Euridice*, Franco Maria Ricci, 2000; *L'odore*, romanzo, Marsilio, 2006 (premio "Festival du Premier Roman", Chambéry, 2008, Premio "Padula" 2008); *Il sole nero*, romanzo, Marsilio, 2007 (Premio "Siderno"), da cui è stato tratto un film, diretto da Krzysztof Zanussi, con Valeria Golino; *Teatro*, Gangemi, 2008, volume che raccoglie tutti i testi e i saggi teatrali pubblicati precedentemente in altre edizioni o in riviste culturali.

Fra i suoi lavori più importanti andati in scena: *Don Giovanni e il suo servo*, nel 1982 con Andrea Giordana e la regia di Aldo Trionfo, nel 1998 con Corrado Panni e la regia di A. Zucchi; *Il Presidente*, con Raf Vallone e la regia di K. Zanussi; *Herodias Salome*, in una prima edizione con Manuela Kustermann e la regia di Giancarlo Nanni, più di recente con Paola Quattrini e la regia di K. Zanussi; *L'altra metà*, con Amanda Sandrelli, regia di Piero Maccarinelli (Teatro Stabile di Catania); *L'odore*, con Enrico Lo Verso, al Festival dei Due Mondi di Spoleto nel 2003; *Amleto in prova*, con la regia di Mario Missiroli, sempre a Spoleto, nel 2004. Le rappresentazioni più recenti: *Ritratto di spalle*, con Viviana Piccolo (attrice prediletta da Arrabal) al Teatro di Messina nel 2010, e *In scena*, con Mita Medici, al Teatro dell'Orologio, Roma, nel 2011; *L'Odore*, dato in Russia, per la regia di K. Zanussi, sempre nel 2011.

Nel 2005 il Presidente della Repubblica gli ha conferito il titolo di Benemerito della Cultura e dell'Arte.

Viaggio in Israele di Mario La Cava

Nuova edizione del libro incompreso dalla critica del tempo

Oriana Schembari



Mario La Cava
VIAGGIO IN ISRAELE
Edicampus
pp. 118 - Euro 15,00

Esce in nuova edizione *Viaggio in Israele* di Mario La Cava, per le edizioni Edicampus (pp. 188 - Euro 15,00), a cura di Milly Curcio e con un saggio di Luigi Tassoni. Il racconto dello scrittore di Bovalino sul suo viaggio in Israele nel 1961 in occasione

del processo Eichmann, come inviato del Corriere Meridionale di Matera, uscì per la prima volta nel 1967, pubblicato dall'editore Fazzi di Lucca e, in seconda edizione, nel 1985 da Brenner di Cosenza.

Come scrive l'autore nella nota apparsa in quest'ultima edizione, e riproposta nell'attuale, la pubblicazione fu uno «strepitoso insuccesso». Ne parlarono solo a livello locale Pasquino Crupi e Michele Abbate, in un periodo in cui comunque La Cava, pur dall'estrema provincia calabrese, continuava a intrattenere rapporti con intellettuali e giornali di calibro nazionale.

Come scrive la curatrice e sottolinea anche il docente Tassoni, l'accoglienza del testo risentì della sua difficile collocazione in un genere letterario: reportage, racconto-testimonianza, romanzo a sfondo autobiografico? È per quest'ultima definizione che pretendono gli autori dell'apparato critico, per i quali il testo appare così ricco di suggestioni e analisi da poter essere considerato tra le opere migliori e più riuscite di La Cava. Tesi condivisa anche dal critico Gianni Carteri che a questo lavoro ha dedicato un capitolo del suo libro su La Cava *Come nasce uno scrittore* (Città del Sole Edizioni, 2011). La freddezza del pubblico e della critica sicuramente deriva da una certa aspettativa disillusa per un testo che apparentemente, invece di affrontare rivelanti questioni di tipo storico e politico come suggerirebbe l'occasione, sembra ridursi a un piacevole rac-

conto delle avventure e disavventure accorse a un semplice e sprovveduto turista. La testimonianza del processo Eichmann si racchiude in un unico capitolo che però, come al solito per il sensibile e sintetico La Cava, riesce a cogliere le sfaccettature salienti di un personaggio e di una vicenda emblematica per l'umanità. Eichmann appare allo scrittore calabrese in tutta la sua tranquilla ferocia, occupato com'è a minimizzare il suo ruolo e a presentarsi come semplice esecutore di ordini superiori. «La banalità del male», acutamente descritta dalla filosofa Hannah Arendt, appare anche all'autore in tutta la sua chiarezza. La condanna è netta, eppure La Cava, con l'onestà intellettuale che lo contraddistingue, non può che chiedersi «non tanto chi fosse Eichmann nella sua concreta individualità di malvagio, quanto chi fosse l'uomo in astratto (...)». E, subito dopo, estendendo la riflessione alla condizione umana, «Non era più possibile illudersi sull'aspetto confortante della propria natura, e immaginare che in qualche piega segreta non si annidasse quello diabolico». La Cava va al nocciolo: la malvagità è insita nel genere umano e a questa ci si sottrae per caso, o per scelta: «Il caso mi aveva liberato. Il caso mi aveva liberato pure dal pericolo di cadere nel peccato infamante di omissione di soccorso...».

E poi ancora la questione morale: risparmiare o no una vita, anche quella di un assassino? La Cava si dibatte, è sgo-

mentato, eppure in una sola pagina, lapidario, trova la sua risposta: la condanna di morte è certa, ed è stata da Eichmann stesso invocata. Perché non si può sfuggire alla legge naturale degli uomini: come animale politico non si può fare a meno di vivere infliggendo la morte a coloro che, tra i propri simili, sono più deboli. Per questo motivo egli ha compiuto solo il suo «dovere», di belva. E così anche i giudici assolveranno al loro. Basterebbe solo quest'unico intenso passaggio a rendere prezioso un scritto che per il resto, invece, si contraddistingue per un tono lieve e autoironico, in cui l'autore prende in giro se stesso per essere incappato per ingenuità in un guaio in terra straniera. Dove avrebbe avuto molte difficoltà se non avesse incontrato sulla sua strada persone gentili e disponibili che lo accolgono nella loro casa, aiutandolo anche economicamente. Ha così modo di conoscere da vicino il paese, entrando in contatto con quelle esistenze di rifugiati da tutto il mondo, ma in particolare ebrei italiani, che hanno trovato finalmente una terra e una casa. Le loro vicissitudini sono condivise dal mite La Cava, che si aggira per Israele con la curiosità del bambino, continuando ad affidarsi candidamente al suo prossimo e proprio per questo riuscendo a penetrare, com'è sua consuetudine, negli animi spesso tormentati di coloro che gli stanno intorno. Con quella sua coscienza che si fa parola, in una prosa che è lieve e delicata eppure sorprendentemente sempre esatta, sintetica, vigile.

Angela Bogasari Merianou: la prima donna Greca tra i Greci di Calabria

Un museo etnografico intitolato alla "mamma" dei gallicianesi

Anna Foti

«**A**nisce tin pòrta, na mbèi o ìglio' - apri la porta affinché entri il sole - disse la prima donna greca giunta a Gallicianò di Condofuri, in provincia di Reggio Calabria, a Mastro Antonio alla cui porta bussò. Erano gli anni Sessanta e una giovane donna bionda, studiosa della cultura Magnogreca, era partita dalla Grecia alla volta dell'Italia meridionale, dove il greco antico non era e non sarebbe tramontato.

Così sulle orme dei greci di Calabria giunse nella Vallata dell'Amendolea. Cominciò a salire a piedi lungo un sentiero neppure asfaltato fino a quando un uomo non cedette il suo asino, accompagnandola fino a Gallicianò.

Anzel Bogasari-Merianou, Angela Bogasari Merianou, era il suo nome. Un nome che a Gallicianò di Condofuri tutti ricordano ancora per la luce sulla cultura greganica di Calabria che questa donna ha portato con semplicità e amore. Ecco perché l'intitolazione alla sua memoria del museo etnografico, il museo della vita contadina, per non dimenticare, per non smarrire tracce e segni di una cultura tutta da conoscere e riscoprire. Su iniziativa dell'associazione Cum.El.Ca. (Cummunia Ellenofona Calavria) con il patrocinio dell'Ambasciata Greca in Italia, della Regione Calabria e della Provincia di Reggio Cala-

bria, - con l'insostituibile contributo dei paesani di tutta l'area che nell'ultimo quinquennio hanno conferito utensili, oggetti e attrezzi della vita contadina -, è stato allestito, infatti, il museo etnografico intitolato a colei che da queste parti tutti chiamavano e continuano a chiamare 'la mamma'.

Angela Bogasari Merianou, filologa greca scomparsa alcuni anni fa, era giunta per la prima volta in Calabria oltre mezzo secolo fa alla ricerca dei borghi grecanici della vallata dell'Amendolea. Un festa, dunque, per l'intera comunità, per le sue tradizioni e per la memoria di questa donna indimenticata.

Appassionata ai Greci dell'Italia meridionale, cui dedicò svariate pubblicazioni (*Con l'aratro della penna*, 1956; *La grecità dell'area meridionale*, 1974; *Viaggiando nei paesi elleno foni dell'Italia meridionale*, 1980), si affezionò particolarmente agli abitanti di Gallicianò, con cui strinse un legame strettissimo al punto da considerarli tutti come suoi fratelli e figli.

In molti ricordano le sue battaglie per il loro ingresso in Grecia da cittadini stranieri, affinché potessero essere da lei ospitati e da lei guidati alla scoperta del paese che ha dato luce e cultura al mondo e di cui ancora oggi molti angoli, tra cui la Bovesia di Calabria, mantengono vive tracce.

Un'autentica ambasciatrice dei Greci di Calabria in Grecia, colei che schiuse le porte del paese e della sua casa agli ellenofoni calabresi. Instancabile divulgatrice della cultura Magnogreca ed appassionata esploratrice dei luoghi in cui tale cultura mise radici. Nata a Patras, viveva tra Rodi e Atene dove si era laureata in Filologia, Lettere e Lingue, specializzata in Etnografia.

Autrice di articoli, poesie, saggi e monografie, vinse molti premi. All'ingresso del museo etnografico di Gallicianò di Condofuri, un quadro, opera di Carmela Rosa Mafra, rappresentare il fermento che animava il paese ogni qualvolta Angela era attesa per le sue frequenti visite: come si aspetta una madre che con il suo amore nutre tutti i suoi figli, perché era così che lei soleva chiamare i suoi amici di Gallicianò, allora ragazzi e ragazze, oggi uomini e donne che la ricordano con commozione. Dunque, un'immagine piena di



Gallicianò di Condofuri

colori che raffigura una donna che versa acqua, simbolo della Vita in un ruscello.

Suggestiva anche la lettura offerta dal poeta Giovanni Favasuli, originario di Africo, che ha parlato di una donna che ha portato, in questo borgo calabrese in particolare, anche la sua storia, la sua vita, la sua passione per la cultura greca in tutte le sue espressioni, anche quelle lontane dal suo paese originario. Un paese, la Grecia, oggi in ginocchio, ma che - occorre ricordarlo - molto ha dato al mondo.

La Quercia di Matassi e le origini di Sant'Andrea dello Jonio

Storie di nobili e di banditi, tra superstizioni e fede

Salvatore Mongiardo

Matassi è chiamata la montagna di Sant'Andrea che scende verso Isca e si scorge chiaramente dalla marina. Il nome Matassi viene dal greco Metà-Assi, al di là dell'Assi, il fiume che sbocca a Monasterace. I fatti che sto per raccontare avvenivano nell'anno del Signore 1833. Il barone Pier Nicola Scoppa, nonno della baronessa Enrichetta, aveva finito di abbellire la grangia certosina di Sant'Andrea, da lui acquistata in seguito alla confisca dei beni ecclesiastici, operata nel 1806 dal regime napoleonico nel Regno di Napoli. Era l'ultimo rilevante acquisto degli Scoppa, che già prima si erano ingranditi enormemente sul litorale ionico. Infatti, con astuzia avevano acquisito in trentatré comuni i possedimenti che il re Ferdinando di Borbone aveva confiscato alla Chiesa, per finanziare la

ni. Ma non gli bastò a proteggerlo. La prima disgrazia si abbatté su Pier Nicola nel 1822, quando suo fratello Francesco Antonio Scoppa gli mise incinta la figlia Diana, proprio nel palazzo di Sant'Andrea! Ne nacque una vicenda straziante che vide coinvolti baroni e baronessa, Papa e Re di Napoli, notai e tribunali. Una storia complessa e dolorosa che non può essere narrata ora. La seconda batosta arrivò appunto nel 1833, quando banditi armati assalirono il palazzo di Pier Nicola, il quale si salvò dal sequestro di persona nascondendosi dietro una porta. E lì stette trattenendo il respiro, mentre i banditi razziano quello che potevano. Pier Nicola fece un voto alla Madonna perché lo salvasse dalle mani dei banditi. La Madonna lo esaudì e lui fece cesellare in argento la porticina del tabernacolo

stosa che si scorgeva addirittura dalla chiesa di Campo.

I banditi furono condannati alla galera a vita e spediti in un carcere lontano. L'ultimo dei sopravvissuti, sapendo che mai sarebbe uscito per impadronirsi del bottino, confidò il fatto a un altro galeotto, non condannato a vita, con il quale aveva fatto amicizia, gli narrò i fatti e gli descrisse la quercia e la particolarità che si vedeva da Campo.

Quando quel galeotto fu rimesso in libertà, si recò a Sant'Andrea e cercò la chiesa di Campo. Era forestiero, nessuno l'aveva mai visto prima, e parlava con un accento sconosciuto. Diceva che doveva sciogliere un voto alla Madonna Assunta, ma destava sospetto che un forestiero conoscesse quella chiesa di campagna. Finse di pregare, o forse pregò ardentemente la Madonna di fargli trovare il bottino per campare. Ma la Madonna Assunta, alla quale gli Scoppa tenevano accesa la lampada a olio perpetua, non ascoltò la supplica del poveraccio.

L'Assunta aveva culto antichissimo in marina di Sant'Andrea, nella chiesa rurale di Campo di proprietà degli Scoppa.

Il galeotto guardava da Campo verso la montagna, ma la quercia dove era? Era tutta una selva, e poi erano passati tanti anni... Si decise allora di chiedere informazioni a un pastore che pascolava le pecore nel greto del fiume Saluro, a pochi passi dalla chiesa. Il pastore conosceva benissimo la quercia, ma si chiese perché mai un forestiero la cercasse. E gli rispose in modo convincente: «Voi cercate quella quercia grande che si vede dalla marina? Non è a Matassi, ma ad Assi, verso Monasterace. Andate, tutti la conoscono e sapranno indicarvela!».

Il forestiero partì, il pastore chiamò i fratelli e andarono alla quercia di Matassi. Smossero il terriccio, trovarono il tesoro e con quello costruirono in paese delle case.



Porta del tabernacolo nella chiesa del Protettore Sant'Andrea Apostolo in Sant'Andrea Ionio, Catanzaro, Italia



La Fiumara Assi

ricostruzione della Calabria dopo il grande terremoto del 1783.

Il barone Pier Nicola trasformò la grangia in lussuoso palazzo baronale, con colonnato, divani in oro zecchino, quadri e un'argenteria così favolosa che il liguorino Padre Cesarano più volte la menziona nelle lettere ai suoi superiori.

Ma se il barone Pier Nicola pensava di averla fatta franca, si sbagliava. Lui era dottore in *utroque jure*, aveva acquistato i possedimenti con atti pubblici ineccepibili, ma sempre roba della Chiesa era! E impossessarsi di beni della Chiesa portava male. Il barone Pier Nicola forse sorrideva per quelle credenze superstiziose. Nella famiglia aveva due vescovi, quello di Roccella e quello di Ostu-

nella chiesa del Protettore Sant'Andrea. Lì è rappresentato con l'abito a due code, il tàit, mentre i banditi con schioppo e baionetta lo cercano e dall'alto la Vergine stende la mano a fermare i banditi (vedi foto).

Chi erano quei banditi? Erano disperati coraggiosi, che rischiavano la vita pur di non sottostare alle feroci regole feudali che asservivano le popolazioni alla nobiltà. Ma quella volta avevano osato troppo, e la reazione non si fece attendere. Le truppe borboniche mossero dai vari distaccamenti e chiusero i banditi nella montagna di Matassi, dove alcuni furono catturati. Prima però di cadere nelle mani dei soldati, i banditi fecero in tempo a nascondere il bottino nel cavo di una quercia così mae-

Ora la quercia di Matassi non c'è più, il palazzo Scoppa è abitato da tre suore indiane che si prendono cura di pochi bambini, la Madonna Assunta è stata sloggiata dalla chiesa di Campo da un'indagine archeologica che l'ha resa inagibile e ha stabilito che inizialmente era una fattoria magnogreca del terzo secolo avanti Cristo. In seguito diventò chiesa cristiana vicino a un accampamento romano: Campo sta per accampamento militare, probabilmente una postazione lungo la via che andava da Taranto a Reggio. Quella prima chiesa fu dedicata al legionario San Martino, finché con la conquista bizantina della Calabria non fu dedicata alla Dormizione della Madonna, dai cattolici poi intesa come Assunta in cielo. Il 14 e il 15 agosto la Madonna Assunta è ancora oggi onorata davanti alla chiesa di Campo. Gli episodi dei banditi e della quercia, da me inseriti in una cornice storica più ampia, mi furono narrati intorno al 1950 da mio nonno materno Bruno, l'uomo più buono e onesto del mondo, che mi indicava anche le case costruite in paese con il ricavato del bottino.



Un nuova realtà associativa fatta da giovani che hanno scelto di restare In Calabria la cultura giace sul Parallelo 38

Traguardi e obiettivi nell'intervista alla presidente Emanuela D'Eugenio

Federica Legato

Nel cuore della Piana di Gioia Tauro, a Taurianova, un gruppo di giovani con attitudini e personalità di diverse, uniti dall'amore per la cultura e per la propria terra, hanno fondato una nuova realtà associativa, con l'intento di fare squadra per contribuire al cambiamento di un territorio che non si può e non si deve più accontentare. Emanuela D'Eugenio, trentenne impegnata e pasionaria, è la presidente dell'Associazione "Parallelo 38".

Perché un'associazione culturale a Taurianova, perché l'Associazione culturale "Parallelo 38"...

L'idea, il progetto ambizioso di dare vita a un'associazione culturale nel nostro territorio, a Taurianova, nasce dalla volontà di creare una nuova realtà umana e culturale con l'obiettivo di valorizzare il patrimonio storico-artistico del territorio promuovendo, al contempo, le diverse espressioni della cultura contemporanea.

Perché "Parallelo 38"? Perché ci piaceva fare nostro l'ideale legame di pace e collaborazione siglato fra tutte le città che giacciono sul 38° parallelo. Città, geograficamente lontanissime, che hanno deciso di usare la cultura come strumento di collaborazione pacifica: San Francisco, Cordova, Smirne, Seul, Atene e, ovviamente, Reggio Calabria.



Un momento della presentazione di "Avvelenati"

tiamo ogni volta che pianifichiamo un evento culturale. Abbiamo abolito i preconcetti, non ci siamo posti limiti o paletti. La cultura, in senso generale, non è contenibile tra i margini delle ideologie, piuttosto che delle mode. La cultura è apartitica, non ha nazionalità, semmai è condivisione di un ideale, è un mezzo di condivisione, di liberazione se vogliamo. Per questo la nostra

co presente. Poi, il 27 e il 28 gennaio, in occasione della "Giornata della Memoria", abbiamo allestito una mostra fotografica e documentaria sullo "Sterminio in Europa", a conclusione della quale abbiamo organizzato una tavola rotonda sui calabresi nei lager nazisti, con il contributo di storici, esperti e testimoni, in collaborazione con l'Istituto "Ugo Arcuri" di Cittanova, che ha riscosso un notevole successo, soprattutto per la massiccia partecipazione degli studenti del comprensorio della Piana di Gioia Tauro. E, ancora, "Animeshon - Rassegna del Cinema di animazione giapponese", che ha preso il via il 23 marzo scorso e si protrarrà, a cadenza mensile, fino a dicembre. E, infine, la presentazione del libro-inchiesta "Avvelenati" dei giornalisti Giuseppe Baldessarro e Manuela Iati: un'intricata storia di traffici di rifiuti tossici che vede insieme faccendieri, servizi segreti, politici, 'ndrangheta, ma anche investigatori e magistrati che lottano per una verità che stenta a venire a galla. Una storia non di fantasia, ma tristemente reale, che ci è stata raccontata dai giornalisti che hanno condotto l'inchiesta giornalistica e dal giudice Francesco Neri, - che ha condotto l'inchiesta madre sui rifiuti tossici, a partire dal '94 - testimone e protagonista di una vicenda che ci riguarda tutti, che riguarda la nostra terra usata come pattumiera da uomini senza coscienza. È stata un'occasione importante - l'evento, anche in questo caso, ha visto una grande partecipazione di pubblico - per sensibilizzare l'opinione pubblica, creando un senso di responsabilità condivisa, nei confronti di uno stato attuale delle cose che non può più essere lasciato in sordi-

na. È già in corso, poi, il cartellone che abbiamo messo a punto per la manifestazione nazionale "Il Maggio dei Libri", dal titolo "Sfogliamo i libri". Anche in questo caso, ci siamo messi all'opera, con le nostre idee e le nostre energie, programmando laboratori di lettura animata e laboratori creativi per bambini, presentazioni di libri e reading. I nostri obiettivi, pertanto, possiamo dire, si esplicitano al meglio in ciò che già facciamo e che intendiamo continuare a fare, ad offrire al nostro territorio e alla nostra comunità.



Emanuela D'Eugenio

Le difficoltà non sono poche, di certo. Ad esempio, non possiamo usufruire di grandi budget, praticamente ci autofinanziamo. Ma, visto quello che siamo riusciti a fare finora, non credo siano indispensabili molte risorse finanziarie, piuttosto sono indispensabili le risorse umane. Albert Camus diceva che la cultura è "l'urlo degli uomini in faccia al loro destino". Forse, alla luce di quanto detto, è questa l'accezione di "cultura" che più si addice all'Associazione "Parallelo 38"?

Decisamente sì. "Parallelo 38" prende vita dalla passione per il sapere, per tutto ciò che è cultura, nella consapevolezza che la cultura è un seme, un motore di cambiamento e rinnovamento. Individualità capaci insieme di promuovere dialogo, crescita, perché "il tutto è più della somma delle sue parti" e perché solo facendo squadra, collaborando, con e per un comune obiettivo, unendo le prospettive si ha una visione di insieme completa, proiettata al futuro, un futuro migliore per tutti.



Il concerto del coro gospel "Corona Chorus"

E, in fondo, questo vogliamo fare anche noi: promuovere la cultura a 360 gradi, creando sinergie e collaborazioni costruttive con le tante realtà culturali e associative presenti sul territorio, e non solo.

Un gruppo di giovani che hanno deciso di restare, "un gruppo di giovani coeso, ma fatto di personalità diverse, pronte a mettersi in gioco con uno scopo comune, per tentare di cambiare le sorti di un territorio che non si può e non si deve più accontentare". Significa che, nonostante tutto, questa terra ha un futuro?

Questa terra avrà un futuro, quando si avrà l'assoluta convinzione che la cultura è l'unica via percorribile per ribellarsi ai soprusi della 'ndrangheta; l'unico strumento che abbiamo per ambire ad uno sviluppo sociale ancora troppo zoppicante.

Riscoprire "le tradizioni, gli usi e i costumi locali, attraverso la valorizzazione condivisa e partecipata dell'identità culturale, aprendosi, altresì, al dialogo interculturale e ad un concetto di cultura sempre più cosmopolita". Come si mette in pratica tutto ciò?

Passione, abnegazione, amore per la propria terra, sono questi gli ingredienti dai quali par-

Associazione è un'entità aperta, aperta al dialogo e al dialogo interculturale, allo scambio di idee e di esperienze. Uno spazio fisico e virtuale, che si propone come luogo di incontro e di aggregazione, proiettato alla crescita umana e civile della comunità di appartenenza.

Siamo giovani donne e uomini che hanno deciso di rimanere in questa terra - bella e maledetta insieme - pertanto, siamo i primi fruitori dei progetti che ci coinvolgono. Facciamo cultura perché ne abbiamo bisogno, in primis, noi stessi e poi perché siamo convinti che la cultura non sia qualcosa di astratto, ma è un'opportunità, è un motore di sviluppo non solo civile, ma anche sociale ed economico.

Un cammino, quello dell'Associazione "Parallelo 38", iniziato lo scorso dicembre. Traguardi, difficoltà e obiettivi...

Mi piace definirci un'officina di idee in continua evoluzione. Abbiamo "debuttato", lo scorso dicembre, con il concerto del coro gospel "Corona Chorus". Un meraviglioso evento, grazie alla performance musicale di questo coro gospel - uno dei migliori nel panorama musicale - che si è esibito in brani della tradizione gospel, da "Oh Lord we praise You" a "Oh Happy Days", trascinando il numeroso pubbli-



La mostra fotografica e documentaria "Sterminio in Europa"

Cronache Meridionali: una rivista chiamata

Il ricordo, con sguardo al presente, di un lucido testimone di una tra

(Nota inviata da Abdon Alinovi alla direzione di Lettere Meridiane):

Caro Franco, t'invio lo scritto che ho dato alle "Cronache Meridionali", la rivista di un gruppo di intellettuali napoletani che mi hanno invitato a scrivere per il 1° numero della nuova serie. Si sono rivolti a me, ricordando che sono stato animatore e collaboratore dell'antica testata. La memoria mi ha portato al percorso... ed al presente. In alcuni passaggi, la Calabria c'è significativamente; il Sud c'è in tutto il filo del discorso, se alla tua rivista servisse, si può pubblicare. Un caro saluto Abdon.

Caro Direttore, mi era giunta notizia della tua iniziativa e vedo che ha già preso corpo. Sono grato dell'invito a scrivere una nota. Non riesco a fermarmi al ricordo. Infrenabile il moto dei pensieri e dei sentimenti. Mi si consentirà di cogliere l'occasione per manifestare una veduta, del tutto personale, sul cammino lungo, che la testata evoca, e sul presente difficile. Dalle passate stagioni si ereditano patrimoni ed anche difficoltà. Mi scuso con te e con i lettori. Se incontrerò la critica e la discussione, sarà assai utile, forse non solo per me.

Quel titolo, la stessa composizione tipografica, lo stile sobrio, classico delle antiche "Cronache Meridionali", hanno suscitato nel mio animo emozione e smarrimento. La memoria mai spenta di uomini valorosi, di compagni cari, maestri ed amici, mi pervade e scopre il cammino inesorabile del tempo. Di Amendola, De Martino, Sereni, si è celebrato recentemente il centenario della nascita. Dubito che in molti se ne siano accorti... Erano leader della lotta di popolo per la libertà e la giustizia sociale, fondatori della Repubblica. C'è anche un bel film-documento che è stato prodotto. Vederli in azione gioverebbe alla salute politica e morale, nella nebbia che ci avvolge. Ma... la pigrizia o... altro vanifica le potenzialità culturali dell'opera. Di Gerardo Chiaromonte, che della rivista fu direttore effettivo, prim'ancora che formalmente, il ricordo è più vicino, l'area orientale di Napoli era il suo collegio senatoriale e la Sala dei Baroni risuona delle sue analisi serrate. C'era lì il Consiglio comunale e lui era già da allora una personalità del Pci. Altre due personalità scomparse, solo di loro parlo, furono colonne portanti dell'impresa: Gaetano Macchiaroli e Mario Alicata. Gaetano, l'editore, portò il soffio di un progetto culturale che valorizzava il nesso tra passato e presente. Mario Alicata era stato l'ideatore e un artefice primario. Dirigente infaticabile, sua *La Voce*, il quotidiano alfiere della battaglia repubblicana al Sud. Alicata aveva guidato, alla fine degli anni Quaranta, e nei primi di quelli Cinquanta, l'ultima battaglia

contro la feudalità sopravvissuta al fascismo specialmente in Calabria. Capogigiò la lista comunale vittoriosa a Melissa, epicentro della lotta. Sul feudo Fragalà, nel marchesato crotonese, erano caduti Giuditta Levato, Angelina Mauro, Rocco Zito e Giovanni Nigro. Tempi di repressione dei moti di povera gente. Alicata coinvolse artisti e grandi intellettuali alle battaglie meridionali, continuando poi a Roma come responsabile culturale del Pci. Direttore dell'*Unità*, animò la lotta contro la speculazione edilizia. Napoli, Bari, Roma, Agrigento lo trovarono in prima fila. Fu anche riformatore e i suoi contributi sulla politica meridionale furono alti, in Parlamento e sulla stampa. Crollò, ancora giovane, all'improvviso. Sottolineo la fecondità e la forza del suo impegno politico, ideale e morale, anche per auspicare studi sulla sua complessa figura.

“ Ritrovare Gramsci gioverebbe molto alla sinistra italiana, austerità e questione morale si possono declinare se va avanti la riforma intellettuale e morale degli italiani ”

Napoli con Amendola era stata alla testa del movimento meridionale. Le lotte del Sud si collegavano a quelle operaie e contadine di ampie aree del Nord, anch'esse investite da repressioni sanguinose. *Cronache Meridionali* sorse con l'intento di raccogliere l'esperienza della sinistra nel dopoguerra. La sinistra aveva garantito la vittoria repubblicana; era riuscita a capeggiare vasti movimenti di popolo; aveva compiuto una grande operazione democratica: grandi masse oppresse dalla soggezione, fiaccate dai momenti di ribellismo e repressioni, divenivano protagoniste della democrazia moderna. Avevamo bisogno di riflettere sul nostro cammino e sul corso della vita nazionale, elaborare idee, strategie, suscitare, promuovere quadri e gruppi dirigenti. Sembrò possibile mettere mano a un progetto politico unitario nazionale: ravvivare il lascito della Resistenza, attuare il programma costitutivo della Repubblica. L'editoriale del primo numero reca la firma di De Martino. Bisogna riconoscere che la soggettività nazionale della sinistra, non solo quella meridionale, fu impari rispetto ad un'ambizione valida e reclamata dalla storia. Chiusure e conservatorismo borioso da un lato, cedimento alla seduzione di un potere a portata di mano dall'altro, frustrarono la generosa opzione. *Cronache Meri-*



Mario Alicata

dionali chiuse la sua esperienza nel '64 dopo un decennio e mancò in una stagione di dibattiti importanti. Gli anni Sessanta reclamavano cambiamenti politici, e anche culturali. Non furono colti a sinistra nella loro intensità. Il miracolo economico aveva portato l'Italia in avanti. La forza di lavoro del Sud fu decisiva, il meccanismo distorto dello sviluppo aggravava il divario. Tutta l'Italia, Nord e Sud in movimento; fiducia e sentimento popolare in ascesa. Le caute aperture a sinistra della Dc morotea, si rinchiusero presto in un quadro moderato frustrando l'area più avanzata del Psi. Nel Pci l'interessante discussione sulla prospettiva prese la via dello scontro tra due ali, entrambe portatrici di analisi fondate che non trovarono sintesi efficace nell'XI Congresso; il partito era guidato da Longo, mentre compariva l'alternativa Berlinguer. Si scontava una lunghissima leadership togliattiana, già da tempo deprivata della carica innovatrice lanciata a Napoli nel '44, verso una "democrazia progressiva". *Cronache Meridionali* si chiudeva nell'anno della morte di Togliatti e del memoriale di Yalta. Il "testamento", pubblicato per volontà solitaria di Luigi Longo, rivelava un Togliatti che, alla fine dei suoi giorni, offriva una lezione di lucida analisi critica e indicazioni strategiche agli epigoni del lungo contraddittorio, che aveva avuto in origine una rivoluzione liberatrice. Nel '68 Luigi Longo

spese il suo prestigio internazionale per sostenere a Praga la famosa "primavera", contemporanea ai movimenti studenteschi e culturali, sorti nel mondo in forme varie e contraddittorie. La rivoluzione scientifica e tecnologica, il valore dei saperi irrompevano nella produzione e nella vita sociale. Brutale, a Praga si riproduceva la repressione del '56 in Ungheria. Il "sistema" che si era proclamato socialista, dimostrava l'impossibilità dell'autoriforma, si condannava alla rovina. Berlinguer ne prese atto e volse la rotta verso Ovest. L'alleanza con gli Usa divenne punto non equivoco della sua politica. Rifiutava però l'appiattimento satellitare dei governi succedutisi dal '48; auspicava un'Europa alleata agli Usa, non ostile, anzi amica della Russia. L'esperienza dell'euro-comunismo fu fragile. Insegnerà che il discorso sul socialismo andava riconsiderato con altri protagonisti. Nel Nord Europa e in Germania, la socialdemocrazia aveva introdotto "elementi di socialismo" dentro un sistema di capitalismo sviluppato. Di qui mosse il suo impegno politico e di vita. A Ovest, drammatica la situazione dell'America latina: tragedia in Cile, ma anche esperienze interessanti. Nella visita in Messico, il Segretario coglieva non solo l'aggravamento del rapporto Nord-Sud nel continente americano ma anche gli annunci di una crisi vasta del sistema capitalistico.

a dar voce e anima al cammino del Sud

le più importanti esperienze editoriali del dopoguerra

Abdon Alinovi

Gli anni Settanta in Italia si erano aperti con una novità istituzionale, le elezioni per le Regioni a statuto ordinario. L'iniziativa era stata di Francesco De Martino, vicepresidente del Consiglio, in uno degli opachi governi a direzione Dc. Un difficile avvio per dare valore a tutte le autonomie, in un quadro di rinnovamento dello stato. Gravi ostacoli, specialmente al Sud. Invasione, nel nuovo istituto, la politica della legittimazione istituzionale delle clientele e dei gruppi di potere Dc, in un clima di scontri e di spartizioni di domini. Quel segno iniziale è presente ancora e la sinistra avrebbe interesse a esaminare criticamente e senza sconti,

“ La crescita non può avvenire in Italia, e in Europa, diminuendo i diritti del lavoro che sono parte del diritto del cittadino. La restaurazione di un autoritarismo padronale nella fabbrica, l'uso selvaggio dell'immensa riserva di forza-lavoro disoccupata, nel paese e nel mondo, non produce crescita economica, esaspera la questione sociale. I professori lo dovrebbero insegnare nelle lezioni della storia ”

quarant'anni di esperienza di opposizioni e di *governance* di un'istituzione vitale.

Gli anni '70 sono stati, malgrado tutto, fecondi: ripresa dell'antifascismo, movimenti culturali di popolo e conquiste di diritti civili, sconfitta del "terrore politico". L'ascesa del Pci si fece travolgente: nel '75 a Napoli un sindaco comunista, Maurizio Valenzi. Nel '76 il Pci di Napoli, che trent'anni prima aveva avuto l'8%, raggiunse il 41,2%.

È difficile sottrarsi a una considerazione: l'acme del '76 rappresenta il momento storico-politico in cui si annoda tutta la vicenda del trentennio della "prima Repubblica", con gli avvenimenti, le tempeste, le molteplici crisi



fino a questi giorni. La riflessione sul presente e sulla lunga, assai lunga, transizione non può che partire da qui. Vale per chi si riconosce nella tradizione della sinistra storica ed anche per coloro che, mossi da coscienza religiosa profonda, raccolgono il messaggio che viene da una visione della globalizzazione. La crisi del sistema capitalistico obbliga tutte le forze di progresso a muoversi verso il superamento d'intollerabili disegualanze. Anche nell'Occidente progredito, affliggono l'umano e minacciano le generazioni giovani nel loro futuro. Nel 1989 si è avviata un'iniziativa per ristrutturare diversamente la sinistra, partendo dal Pci. Certo, la sua funzione si era esaurita. Non era fatale che il cambiamento dovesse avere inizio con l'identificazione del Pci con i costruttori del muro di Berlino; non era fatale che si dovesse passare attraverso il dissolvimento di altre due esperienze di partiti. La critica qui suona amaramente, anche verso la parte che non fu capace di passare da un diniego alla ricerca accanita per costruire la sinistra del tempo nuovo. Si avviò un processo tormentoso, ombre, disinvoltate scorcioie, poche luci. Le radici sono in gran parte salve e novità si affacciano, progressive, promettenti. Oggi si può, si deve costruire.

Sembra appropriato ritrovare il messaggio di Berlinguer nel tratto finale della sua vita fino alla piazza di Padova. Il Segretario del Pci era stato molto deciso fin dalle sue prime mosse per svincolare il partito dagli impacci del passato; si era adoperato per salvare il protagonismo della grande forza popolare raccoltasi democraticamente

intorno al Partito Comunista. Candidato come deputato nelle elezioni europee del '84 si batteva per una strategia europea fondata sull'interdipendenza nel mondo contemporaneo. Sopra questo terreno aveva incontrato Willy Brandt prima e più volte, Olaf Palme dopo. Nel confronto si maturava una collaborazione della sinistra italiana con la socialdemocrazia europea, a partire dal Parlamento di Strasburgo. Il tema Nord-Sud del mondo, le relazioni con i grandi paesi in avanzamento erano parte essenziale del discorso. Anche il concetto dell'austerità risaltò nella sua analisi della crisi degli anni Settanta. Ci furono incomprensioni. La sua veduta nasceva da un quadro di crisi ciclica, che però annunciava pericolose dimensioni nel futuro. Non bastava il superamento congiunturale. Era necessario pensare un "modello di sviluppo" diverso dell'economia; assunzione del compito, per il partito, di promuovere una grande lotta sulla questione morale, cioè il rinnovamento del rapporto politica-partiti con istituzioni e amministrazioni. Qui s'interruppe la ricerca di Berlinguer. Antistorico santificarlo e cancellarlo. Ritrovare Gramsci gioverebbe molto alla sinistra italiana, austerità e questione morale si possono declinare se va avanti "la riforma intellettuale e morale degli italiani". Arduo e necessario. Oggi, il Nostro "tiene" lezioni in Usa come nel Pacifico, in Sud America come nel movimento arabo. Nella crisi economica e sociale il mondo del lavoro può esprimere oggi ancora una classe dirigente all'altezza della situazione. Le classi lavoratrici possono farsi parte essenziale dello

stato democratico e del suo divenire. I sacrifici vanno inquadrati in una prospettiva che muti sostanzialmente il meccanismo selvaggiamente liberistico, che ha consentito da un lato l'accumulazione di ricchezze da superprofitti e rendite e, dall'altro, l'impoverimento della società nella sua grande maggioranza, la dispersione della forza-lavoro nella disoccupazione massiccia, la svalutazione della forza-lavoro occupata e il super sfruttamento attraverso il precariato. La crescita non può avvenire in Italia, e in Europa, diminuendo i diritti del lavoro che sono parte del diritto del cittadino. La restaurazione di un autoritarismo padronale nella fabbrica, l'uso selvaggio dell'immensa riserva di forza-lavoro disoccupata, nel paese e nel mondo, non produce crescita economica, esaspera la questione sociale. I professori lo dovrebbero insegnare nelle lezioni della storia.

La valorizzazione del lavoro, delle risorse del territorio, questa la forza motrice dello sviluppo e della crescita civile. Guai a trovarsi con un'Europa a due velocità. In Italia è stata sperimentata questa opzione, il disastro del Sud ne è stata la conseguenza. Il Sud d'Italia e d'Europa ha bisogno di grandi novità produttive e di maggiore velocità di crescita rispetto al Nord. C'è un mare che bagna le coste europee e altre rive. Anche questo conta, in presenza di sommovimenti dei popoli arabi, e con la perdurante tensione nel Vicino Oriente.

Il ruolo dei popoli europei, non solo dei governi e delle istituzioni, è decisivo. Lo è stato più volte negli anni Settanta e Ottanta. I movimenti di popolo in Italia sono chiamati a misurarsi con la visione del bene comune, non possono chiudersi in settorialismi e rivendicazionismi senza respiro. I Padri Costituenti statuirono giustamente che i partiti "concorrono alla formazione della volontà popolare". I partiti sono pilastri necessari dell'agire politico generale. Certo, il "partito del leader" è stato imposto dalla destra e sappiamo il Paese "di che lacrime gronda...". Ancora provarci a sinistra? Si rischia di imbarcare, com'è accaduto, "ruffiani, baratti e simile lordura...". Gli sforzi nella leadership Pd si muovono in una direzione che può essere feconda. Un forte partito laico di sinistra e democratico, con ispirazioni socialiste-cristiane-liberali, serve all'Italia. La ricomposizione della sinistra è parte determinante della costruzione di un nuovo sistema politico in Italia. Se da un lato vanno rifiutate le fughe nell'impossibile, dall'altro lato, va sciolta l'ipoteca del moderatismo. La sinistra è forza propulsiva della democrazia. Il Sud è vitalmente interessato allo sviluppo e al consolidamento di una sinistra unitaria. Ecco perché nel rivolgere l'augurio ai coraggiosi autori delle nuove *Cronache Meridionali*, con umiltà si ritrova una memoria, non per venerarla; ma riflettendo su di essa, è doveroso segnalare le difficoltà e le potenzialità del presente. La rivista è chiamata a dar voce e anima al cammino del Sud.

Anno 2012: aspettando

Un excursus storico, tra il dipanarsi delle ipotesi, con

Sui disastri dell'anno ormai finito non c'è altro da dire! Si può solo affermare che su di essi non ci siano ombre di dubbio: per tutto e per tutti. Lo sanno bene specialmente quanti hanno deciso di "indossare" l'orologio che scandisce il tempo del debito pubblico ("parturiumt Momtes"?), invece di indicare un po' di "carpe diem" e ricordare la speranza: autentica sorgente di forza per vivere.

In tal senso, la cabala ci offre qualche dolce sussidio, indicando che il dodici - insieme al tre e al sette - è il più sacro tra i numeri.

Il dodici - ci ricorda - è in stretta relazione con il tre, poiché la sua riduzione equivale a questo numero ($12 = 1 + 2 = 3$) e atteso che è dato dalla moltiplicazione di 3 per 4.

Il dodici indica, poi, la ricomposizione della totalità originaria, la discesa in terra di un modello cosmico di pienezza e di armonia. Segnala, infatti, la conclusione di un ciclo compiuto.

Inoltre, è il numero biblico dell'alta elevazione spirituale, ricollegandosi alle Sacre Scritture, al numero delle cerimonie religiose, al Vangelo, agli Apostoli, ma è connesso anche alle arti e ai mestieri, che - collegati a questo numero - assumono l'aspetto del rituale.

In sintesi il dodici indica: il bene sopra tutto; la virtù: pensiero ed azione; e l'agire senza lucro e senza calcolo. La realtà s'ingarbuglia, però, se il 12 è aggregato al 20: (20/12).

Il venti è considerato, infatti, il numero della malizia, delle insinuazioni, delle cattiverie, delle persone insensibili, dei sospetti, dei pettegoli, dei creditori, oltre che il numero dei corteggiamenti, dei viaggi, delle grandi avventure. Chi vivrà.... vedrà!

Intanto - per restare in tema - giova ricordare che:

nel 412 a.C. i Persiani aiutarono in denaro Sparta, che rinunciò alle città della Ionia;

nel 212 a. C. Annibale conquistò la colonia greca di Taranto, utile porto per ricevere aiuti via mare dall'Africa contro Roma che proprio in quell'anno per realizzare unità dell'Impero conferì con la "Constitutio Antoniniana" piena cittadinanza romana a tutti i provinciali liberi;

nel 112 a. C. sotto l'imperatore Traiano al suo VI mandato, affiancato da Sestio Africano alla sua prima investitura, iniziarono i lavori dei Fori Traiani sotto la direzione di Apollodoro di Damasco, opera che Traiano purtroppo non avrebbe mai visto ultimata.

Memorabile l'anno 12 dell'era volgare: Gesù compie 12 anni. Maria e Giuseppe lo conducono a celebrare la Pasqua nel Tempio di Gerusalem-



Il calendario Maya

me, ma tornando a Nazaret, non trovandolo più nella carovana, preoccupati tornano indietro a cercarlo. Lo ritrovano al terzo giorno nel Tempio, dove insegna fra i dottori della Legge.

Nel 112 era papa Alessandro I, quando Plinio il Giovane, procuratore in Bitinia, interpellò l'imperatore Traiano in seguito alle denunce anonime contro i cristiani. La risposta non si fece attendere: «...Quanto ai libelli anonimi messi in circolazione - scrisse Traiano - non devono godere di considerazione in alcun processo; infatti è prassi di pessimo esempio, indegna dei nostri tempi».

Nel 312 (1065 ab Urbe condita) si svolse la CCLXXIII olimpiade.

Gli eserciti dell'Augusto Massenzio sono sconfitti a Susa, a Torino e a Verona dall'Augusto Costantino; lo scontro diretto e risolutivo sarà alle porte di Roma nei pressi di Ponte Milvio in località Saxa Rubra: Massenzio annega nel Tevere.

Costantino abolisce il corpo dei pretoriani ed estende l'uso egiziano di stabilire con editto l'ammontare delle imposte ogni quindici anni a tutto l'impero: le indizioni.

Costantino attua una riforma monetaria, basata sull'introduzione del *solidus* aureo.

Nel 412 Agostino d'Ipbona scrive il "De civitate Dei", saggio fondamentale della Chiesa antica, in cui si illustra l'antitesi di chi con una fede umile si abbandona a Dio e vive nel-

la comunità della "Città di Dio", e chi vive con la superbia egoistica rivolta contro Dio nella "Città del diavolo". La prima si manifesta nella Chiesa Cattolica, l'altra nell'impero della Roma pagana.

Disastrosa l'eruzione del Vesuvio del 512, dettagliatamente descritta dal nostro Cassiodoro di Squillace, questore di re Teodorico, in una lettera redatta per chiedere l'esenzione dalle tasse per le popolazioni danneggiate.

Nel 612 d.C., San Colombano s'incontrò a Milano con il re longobardo Agilulfo e con sua moglie Teodolinda, la quale decise di donargli dei terreni demaniali perché potesse costruirvi una nuova struttura religiosa (senza versamento di "Ici", varrebbe la pena ricordare!).

A partire dal 712 il re cattolico Liutprando si rese conto che, se non avesse conquistato tutta l'Italia, il regno dei Longobardi sarebbe crollato e, dopo un'intelligente preparazione si fece paladino della conservazione e della venerazione delle immagini contro i Bizantini iconoclasti, li attaccò nell'Esarcato, nella Pentapoli e nel ducato romano e puntò sulla stessa Roma, giuridicamente sempre soggetta a Bisanzio, per assumerne la difesa.

Nell'812 si registrò la prima incursione saracena sulle coste calabresi, che colpì Reggio, capitale del Thema. Carlo Magno in cambio della restituzione di Venezia, dell'Istria e

della Dalmazia fu riconosciuto imperatore da Michele I, imperatore d'Oriente.

Anno 912: muore l'imperatore bizantino Leone il "Saggio" (grande letterato ma anche "il filosofo"). Con il figlio ancora infante (Costantino VII, 6 anni), il governo passò nelle mani di suo zio Alessandro, che non all'altezza del gravoso impegno.

Passando poi al secondo millennio, il 12 maggio 1012, alla morte di papa Sergio IV si scatenano lotte per la nuova investitura. Prevale la famiglia dei Conti di Tuscolo su quella dei Crescenzi. Dalla prima fu fatto eleggere Benedetto VIII (Teofilatto); dall'altra l'antipapa Gregorio VI, il quale il 25 dicembre si recò in Germania, dove chiese sostegno dell'imperatore Enrico II. Questi, esaminata la legge e le consuetudini canoniche, gli tolse le insegne papali e gli intimò di cessare ogni pretesa sul papato.

Cento anni dopo, nel 1112 San Bernardo entra nel monastero di Citeaux per poi passare a Clairvaux, dove tre anni dopo avrebbe fondato l'abbazia detta di Chiaravalle. Da lì sarebbero partiti i monaci che fondarono l'abbazia della Sambucina nell'attuale comune di Luzzi (Cs).

Nel 1212 ebbe luogo la Crociata "dei fanciulli". Migliaia di bambini vengono imbarcati a Marsiglia da armatori privati ed inviati ad Alessandria, dove sono venduti come schiavi, mentre Federico di Svevia, dopo essere stato indicato come gradito futuro re

la fine del mondo

l'auspicio di una vera duratura resurrezione

Pietro De Leo

“L'anno 12 del III Millennio: di certo sappiamo che ci tartasseranno le tasse, che l'età di lavoro si allungherà e che le retribuzioni per i lavoratori non faranno passi avanti”

è imperatore del Sacro Romano Impero, davanti al Papa e davanti ai nobili siciliani accetta l'investitura e promette che non unirà mai le corone di Germania e di Sicilia.

Un intrepido capitano e armatore ligure di nobile famiglia, Lanzarotto Malocello, che pochi ricordano, nel 1312 partì da Genova alla ricerca di nuovi approdi sulla rotta verso le Indie: scoprì così le Isole Canarie, attribuendo alla più settentrionale di esse il nome di Lanzarote. Lo stesso anno con la bolla "Vox in excelso" del 3 aprile 1312 Clemente V, su pressione del re di Francia Filippo il Bello, pone fine all'Ordine dei Templari. Il Gran Maestro Jacques de Molay, è costretto sotto tortura a confessare la veridicità di leggende che circolano intorno a quell'istituto. Anno 1412: "mala tempora currunt"! L'antipapa Giovanni XXIII si accorda col re di Napoli Ladislao nominandolo gonfaloniere della Chiesa; mentre Gregorio XII il vero papa, è costretto a fuggire da Roma per non essere ucciso o malmenato e si rifugia a Rimini dai Malatesta.

Situazione più "allegra" nel 1512, quando in autunno papa Giulio II minaccia Michelangelo di buttarlo giù dal palco, giacché tardava a finire la decorazione della volta della cappella Sistina, avviata nel 1508. Pressato continuamente dalle insistenze del papa, Michelangelo rispose che l'opera sarebbe finita "quando io arò soddisfatto a me nelle cose dell'arte". "E noi vogliamo - rispose il papa - che siate soddisfatti a noi nella voglia che abbiamo di farla presto". Il 1 novembre, festa d'Ognissanti, la Cappella fu inaugurata solennemente, non senza il rammarico del pittore, che non ebbe il tempo di apportare le rifiniture a secco, specialmente nei panneggi e nel cielo ultramarino. Giulio II poté servirsene pochissimo, e morì contento dopo tre mesi.

Un secolo dopo il 27 dicembre del 1612 un evento scientifico di grande rilievo segnò la storia della ricerca

scientifico: il pianeta Nettuno fu osservato per la prima volta da Galileo Galilei, che disegnò la posizione del pianeta sulle proprie carte astronomiche, scambiandolo però per una stella fissa.

L'anno 1712 vide scendere in Calabria insieme con Giovan Vincenzo Gravina. Gravina, letterato e giurista italiano, nonché uno dei fondatori dell'Accademia dell'Arcadia, P. Antonio Domenico Bonaventura Trappasi, poeta e librettista italiano detto Metastasio. Questi seguì a Scalea (Cs) gli studi filosofici presso l'abate G. Caloprese, cugino del suo protettore, che lo avviò al pensiero cartesiano, donde il giovane trasse il gusto per la precisione concettuale e la nettezza dell'espressione. Nel 1717 pubblicò il «Giustino», tragedia scritta nel 1712.

Nel 1812 - il 15 aprile - dominando nel regno di Napoli Gioacchino Murat fu nominato Ispettore Generale delle acque, o foreste Giuseppe Melograni, mineralogista e naturalista nato a Parghelia. La sua professionalità fu riconosciuta al rientro dei Borboni, quando venne riconfermato nel medesimo ruolo. Pochi anni dopo pubblicò l'opuscolo: "Osservazioni sulla nota del signor Monticelli apposta alla sua memoria sulle acque", un testo che bisognerebbe rispolverare dati i continui disastri che il Vibonese ancora subisce.

Lo stesso anno in Spagna il parlamento iberico, in opposizione all'occupazione napoleonica, emanò la costituzione, detta di Cadice dell'anno dodici, fondata su un sistema monocratico eletto a suffragio universale e sulla restrizione dell'autorità regia: uno stato caratterizzato da un regime democratico parlamentare in cui il governo è responsabile verso il parlamento e non verso il re.

L'anno 1912 vide in Europa il fallimento delle trattative per un accordo navale tra Berlino (Kiderlen - Wächter) e Londra (Haldane) e la tragedia che il 14 aprile coinvolse la famosa nave britannica da crociera "Titanic" per la collisione con un iceberg, uno spiacevole e mortale incidente che segnò la fine di un'epoca: il secolo positivista. Non a caso alla vicenda del Titanic sono stati dedicati quasi seimila titoli bibliografici e più di una mezza dozzina di film.

L'Italia ebbe un'importante riforma

elettorale, varata dalla Camera il 25 maggio con 284 voti favorevoli 62 contrari. Si stabilisce diritto di voto solo ai cittadini maschi, compresi gli analfabeti che abbiano almeno compiuto 30 anni, e scende fino a 21 per tutti coloro che hanno invece prestato servizio militare. I votanti quindi passano da 3.329.147 a 8.672.249, il sistema è uninominale, i collegi 508. Nel contempo apparve il primo originale saggio sulla riforma fiscale con una nuova teoria finanziaria di Luigi Einaudi appena trentenne: il *Concetto di reddito imponibile e sistema di imposte sul reddito consumato*. È il primo contributo che porterà poi alla denuncia dei redditi delle persone fisiche: il 740.

Ed eccoci a noi: l'anno 12 del III millennio: di certo sappiamo che ci tartasseranno le tasse, che l'età di lavoro si allungherà e che le retribuzioni per i lavoratori non faranno passi avanti.

Sulla fine del mondo segnata al 21 dicembre secondo alcune aspettative e profezie si è già scritto molto: «si dovrebbe verificare un evento di natura imprecisata e di proporzioni planetarie, capace di produrre una significativa discontinuità storica con il passato: una radicale trasformazione dell'umanità in senso spirituale oppure la fine del mondo. L'evento atteso viene collegato temporalmente alla fine di uno dei cicli (b'ak'tun) del calendario Maya».

Nessuna di queste profezie, però, ha alcun fondamento scientifico, anzi sono state più volte smentite dalla comunità geofisica e astronomica, come pure da molti studiosi di storia Maya.

Intanto, è fiorita una vivace produzione di opere culturali.

C'è chi si è chiesto, come Sabrina Mugnos: "I Maya e il 2012: è possibile prevedere la fine del mondo?: un'indagine scientifica", e sempre dubitativamente come Roberto Giacobbo: "2012: la fine del mondo?". Oppure, senza remore come Elvis Giudici: "21 dicembre 2012: la fine del mondo" e Mariano Tomatis: "2012 è in gioco la fine del mondo" e addirittura categoricamente come Francesco De Rose: "È arrivata la fine del mondo: ...e nessuno se n'è accorto", opinando come Inio Asano che "La fine del mondo è prima dell'alba".

Ma c'è anche chi ha respinto l'ipote-



si come Marzia Nicotri: "2012 il mondo non finirà: se pensi che nel 2012 ci sarà la fine del mondo questo libro ti farà cambiare idea", oppure hanno romanizzato lo scenario come Luis Sepúlveda e Geraldine McCaughrean, designando anche come Nick Harkaway "Il mondo dopo la fine del mondo" o tratteggiando, come Giuseppe Mazzone l'"Ultima notte prima della fine del mondo". Altri hanno posto la domanda - cantando forse "A che ora è la fine del mondo?" con Luciano Ligabue - come Paola Giovetti: "2012: fine del mondo o fine di un mondo?"; e addirittura come "Sopravvivere al 2012. La rinascita di una nuova civiltà" come scrive Geryl Patrick.

Murakami Haruki ha immaginato: "La fine del mondo e il paese delle meraviglie", mentre Armado Torno ha ritrovato "Le profezie di Malachia: i papi e la fine del mondo", e Marie D. Jones si è spinta avanti chiedendosi "2013: la fine del mondo o la rinascita?".

Spostando più avanti l'apocalisse, Jakob Lorber ha previsto la: "Fine del Mondo entro il 2031" sulla scia del "Calendario della fine del mondo...", con la speranza di Enzo Braschi che sia il 2012: "l'anno del contatto: l'inizio di un nuovo mondo".

È questo anche l'augurio di quanti sono consapevoli che il "trend" difficile in corso d'opera, se bene affrontato può portarci ad una vera e duratura resurrezione.

Bottega Scriptamanent

www.bottegascriptamanent.it

Mensile di dibattito culturale e recensioni

Lucio Pasquale, instancabile protag

Il 23 novembre 2011 si è tenuta a Roma presso la sede della FUIS (Federazione Unitaria Italiana Scrittori)



Da sinistra: Francesco Mercadante, Anna Marcon consigliere secondo municipio (di Roma), Francesco Dell'Apa, Franco Arcidiaco

Lucio Pasquale si è rivelato un personaggio eclettico nel panorama della cultura romana e nazionale: giornalista, scrittore, operatore culturale, appassionato di fotografia. Tutte queste professioni ha curato sempre con passione in unione con la sua attività lavorativa di consulente aziendale che lo hanno portato a condurre centinaia di corsi e seminari in tutta Italia. Nell'attività culturale di Lucio Pasquale bisogna considerare tre tappe: quella di Via Panama, del Museo Canonica, del Ritz. Negli anni Ottanta nel Salotto letterario di Via Panama, animatrice la nobildonna Angrisani, lei stessa, poeta e scrittrice, si riunivano poeti, scrittori, artisti, musicisti e si discuteva non solo di letteratura, di arte ma anche di problemi sociali e spesso il dibattito cadeva sul Meridione ancora non al passo con le regioni più ricche. La figura di Rocco Scottellaro, poeta e sindaco di Tricarico in Luca-

nia per una breve stagione, di cui spesso si parlava, rappresentava l'esempio più significativo di denuncia di un Meridione povero e abbandonato. Lucio prendeva parte ai dibattiti, si mostrava interessato alle idee che emergevano e ben presto divenne promotore e animatore di stagioni letterarie che suscitavano in lui un tale vivo entusiasmo portandolo via via all'idea di far nascere una Rivista che fosse portavoce di quel fermento letterario e artistico. La sua nascita non fu facile, vi erano difficoltà organizzative ed economiche, si discusse a lungo sul titolo da dare e alla fine nacque *Musa Romana*.

Musa Romana vede la luce il primo ottobre del 1998, era formata da quattro pagine molto grandi, stampata su carta pregiata con estrema attenzione all'estetica di cui si conosceva la cura che Lucio metteva perché fosse accettata dai lettori pure per il formato. Ecco cosa scrive nell'Editoriale: "Nasce con questo numero *Musa romana*, un notiziario che intende spaziare nel mondo letterario e artistico romano. Allo stesso tempo sarà uno strumento di comunicazione del "Salotto letterario di Via Panama" con l'obiettivo di non disperdere il patrimonio culturale degli incontri e favorire lo scambio e la circolazione delle informazioni di interesse comune... Lo spirito che deve animarlo sono: libertà intellettuale, obiettività, semplicità, serenità, prospettiva. Sono le linee guide che accompagneranno l'itinerario della rivista. Collaborano scrittori e artisti. Sulla prima pagina della Rivista campeggia la fotografia con la padrona di casa che presenta la serata agli ospiti, un esilarante e ironico trafiletto con gli *Incubi notturni* sul famoso caso *Lewinsky* firmato con lo pseudonimo di Gerardo, seguono altri articoli. Con la scomparsa di Anna Angrisani Il Salotto di Via Panama ha termine ma non *Musa Romana*. Vengono alla mente le lunghe discussioni di cosa fare dopo Via Panama, Lucio non voleva che quella esperienza ricca di fermenti culturali e artistici avesse fine, questo rovello lo faceva stare male, scrive nell'Editoriale di gennaio 2000 *Lettera aperta al Gruppo Panama: Sono molti gli scrittori, i poeti, gli artisti che telefonano in redazione su quando riprenderanno gli incontri di Via Panama. Non sappiamo al momento dare delle risposte. Quel che possiamo dire è che un Movimento come il Gruppo Panama non può e non deve dissolversi, lo riteniamo eticamente immorale*. Dopo lungo girovagare si trova ospitalità al Museo Canonica di Villa Borghese. Lucio è contento e soddi-

sfatto, Musa romana di Settembre 2000 apre con questo altro editoriale: "Ben tornato Gruppo Panama: Grazie al patrocinio della seconda circoscrizione e alla disponibilità del Museo Canonica è possibile riprendere i nostri incontri con cadenza mensile... vi invitiamo a divulgare la notizia... Da noi, lo sapete bene, non ci sono quote associative, tessere, abbonamenti, statuti, contributi, biglietti d'ingresso, ma c'è qualcosa di più solido: gli ideali, la purezza degli intenti, la forza di una idea fuori dal tempo, la bellezza della cultura. Bentornato Gruppo Panama, c'è ancora bisogno di te!"

Al Museo Canonica, pur con qualche difficoltà per raggiungerlo, occorre un numero sempre più grande di poeti, scrittori, artisti e gente amante della letteratura e dell'arte. Si presentano libri di narrativa e di poesia, vi sono mostre di pittura, il tutto in una cornice festosa e culturalmente appagante. Anche questo splendido posto dopo due anni di in-

tensa attività letteraria e artistica si dovette abbandonare per sopravvenute necessità legate alla vita del Museo.

Quando sembra che il Gruppo Panama debba disperdersi in mille rivoli Lucio riesce a trovare un moderno Mecenate, amante delle lettere, dell'arte, della musica nel Cavaliere Avvocato Fausto Puccini e il Gruppo Panama torna nel suo habitat naturale dei Parioli nel Grand Hotel Ritz di Piazza Euclide a partire dall'ottobre del 2002, si protrarrà ininterrottamente fino al maggio dello scorso anno. È elevato il livello del nuovo ambiente, da sempre il Ritz è stato un punto di riferimento della cultura, dell'arte, della mondanità.

Prima di parlare di questa nuova esperienza bisogna premettere che Musa Romana cessa di essere pubblicata; l'ultimo numero esce a maggio del 2004. Quale fu il motivo indubbiamente spiacevole? I costi divenuti insopportabili.

Ciao Lucio, non riesco a dirti addio!

Credevo e perdersi la tua amicizia è uno spazio fra cielo e terra e non riesco a dirti addio!

L'Amicizia, sempre, è più di un amore con le pulsioni che confondono l'affetto. L'Amicizia, come dicevi sempre, "Senza Se e Senza Ma", che hai voluto confermare nella dedica del tuo ultimo libro, come tuo ultimo messaggio affinché io lo ricordassi.

Come dimenticare la Serenata di Pulcinella?

Sulla mia chitarra, che suonavi solo tu, le tue dita scorrevano sulle note e, guardandomi negli occhi, cantavi con un filo di voce:

"Te voglio tantu bene,

te voglio tantu bene!

T'o dico zittu zittu...

Zittu zittu

Ca, si allucco, a gente

Ca non sape niente

Po senti:

te voglio bbene..."

Così cantavi, quelle parole che un Poeta aveva inventato, "te voglio tanto bene e te lo dico zittu zittu che se grido la gente che non sa niente può capire" quella gente che, come scrive Baudelaire, "Quaggiù non v'è cosa sicura: soltanto all'egoismo è dovuta, benché lo nasconda con cura..."

Era il tuo messaggio.

È questo messaggio che lega la nostra amicizia silenziosa "Senza Se e Senza Ma" che conservo e mi serve perché, seguendo Baudelaire, "edificar sui cuori che stollida illusione! Rovinano amore e beltà, finché nella sua gerla l'Oblio cieco li pone, per renderli all'eternità!"

Conservo con cura i tuoi regali, con la stessa cura con cui tu li hai preparati con le tue mani per me, come ti aveva insegnato la tua mamma. Pensavi, con l'affetto che ti suggeriva, cosa consegnarmi!

Mi desti il tuo esile bracciale perché io potessi appoggiarmi a te nell'accompagnarmi in ospedale.

Che dire?

No, io non posso dirti addio!

Sai, sognavo da tanto tempo la venuta di un amico vero. L'amico che non giudica, che ti dà una mano quando ne hai bisogno, che sorridendo dice: "guarda che sei stonata..." e poi continuiamo a cantare sorridendoci, perché siamo amici per la pelle...

"Lucio, immagino la quantità di amici che hai incontrato nella tua vita..."

"No, non tanti... - dicevi - quando ero giovane, al paese, sì, avevo un bel gruppo di amici. Il barbiere del paese mi insegnò a suonare la chitarra e andavamo in giro a fare le serenate alle ragazze. Quando ritorno al paese, purtroppo, qualcuno manca... Con quelli rimasti è sempre una bella amicizia che rinfranca. Non devi chiedere scusa se hai "sgarrato" o detto una parola in più perché hai avuto una giornata nera... Sai, forse già lo sai, non è la quantità di persone che incontri, e che, per un motivo oppure perché hanno bisogno di te, si dicono amici, ma ricorda, è la Qualità dell'amicizia che riduce di molto quella quantità che hai incontrato".

Ciao amico mio e non addio!

La tua è stata una bella amicizia "Senza Se e Senza Ma".

Lidia Romagnoli

Per Lucio

Nella mia testa è sopita una poesia che esprimerà la mia anima appena

Vaga come il suono del vento non ha strofa, verso non parola

Non è, neppure, come un sogno è il mio sentimento indefinito velata bruma attorno ad un pensiero

Che bene fuggevole e ingannevole è la vita amarezze ingoiate subito barattate con furtivi, disperati tentativi d'amore

In attesa di un futuro che spesso non verrà e, comunque, ti restituirà all'infinito, finalmente

Lascia la faccia ad uso e consumo degli altri e riprenditi l'anima

Vera Beth

Roma, 23 Novembre 2011

onista della vita culturale romana

davanti a un folto pubblico di parenti e amici la commemorazione di Lucio Pasquale

Francesco Dell'Apa



In prima fila la moglie e le figlie di Lucio Pasquale (foto di Maria Buttinelli)

Lucio non voleva abbonamenti perché riteneva che potessero ledere la libertà della Rivista, essa, diceva, deve essere libera da pretese e da condizionamenti. Dispiacque la cosa a molti che si erano legati ad essa in un connubio informativo e letterario-artistico ma noi sappiamo pure che le riviste letterarie, anche le più importanti non hanno mai vita lunga, per motivi diversi dopo qualche anno cessano la pubblicazione. Il gruppo originale e storico rimane compatto ma molti altri poeti, scrittori e artisti entrano a pieno titolo e portano una ventata d'aria nuova e anche di rinnovamento. Nelle serate, l'ultimo mercoledì di ogni mese, la splendida Sala Empire del Ritz è frequentata da un pubblico numeroso e felice di potere assistere a un avvenimento di cultura molto alto. Il Ritz diventa *Centro Culturale Gino Puccini*, e alla normale attività culturale si aggiunge un premio di poesia e di narrativa cioè il *Premio Letterario Gino Puccini*. Il Gruppo Panama e quello recente si è fatto carico di pubblicazioni di testi di poeti e scrittori attraverso Lucio, direttore editoriale, con la casa editrice Lo Scarabeo di Bologna prima e negli ultimi anni con Città del Sole di Reggio Calabria. La prima collana aveva come logo *Il Salotto Letterario dei Parioli*, la seconda *Salotto Letterario Romano*. Le due collane hanno avuto un notevole successo per la pazienza che Lucio aveva verso gli scrittori ma soprattutto per l'amore e la cura che poneva nel seguire l'iter della pubblicazione. Collane molte ammirate alla Fiera della Piccola e Media Editoria di Roma che si svolge nella prima decade di dicembre. Scriveva in un numero di Musa Romana: *Una soddisfazione che ci ripaga di tutte le notti insonni, i sacrifici, le difficoltà, le discussioni che stanno dietro a queste meravigliose creature*. Quei libri li considerava creature e questo ci dà la misura dell'onestà intellettuale e dell'amore. Molte sono le antologie che sono state pubblicate a cui hanno aderito poeti e scrittori del Gruppo. Quelle editate dalla Casa editrice Lo Scarabeo di Bologna sono: *I racconti di Via Panama* (2000); *Poesia a Via Panama* (2001); *Narrativa ai Parioli* (2003); Le antologie pubblicate per i caratteri di Città del Sole Edizioni di Reggio Calabria sono *Caffè Letterario* (2006); *Fiori di Campo* (2008); *Un gruppo di sognatori* (2010); gli autori di queste tre ultime antologie con i loro scritti hanno partecipato al premio di poesia e narrativa del Centro Culturale Gino Puccini. Abbiamo illustrato con estrema sintesi l'at-

tività culturale di Lucio Pasquale ma sappiamo bene che molto altro ci sarebbe da dire e solo chi ne ha seguito questa sua attività sa bene quanta generosità c'era in lui nell'essere sempre disponibile verso tutti e paziente verso i capricci di scrittori, poeti e artisti, quanto sacrificio, a volte, gli è costato sottraendo anche del tempo al suo lavoro. Ma Lucio, teniamo a sottolineare, non è stato solo animatore culturale, sarebbe un limite veramente molto riduttivo e fuorviante, ma si è distinto, anche e soprattutto, come prolifico scrittore. La sua scrittura chiara, scorrevole, essenziale, attenta al linguaggio, che non doveva mai essere astruso o ricercato a danno della comprensione, ha riempito pagine di testi. Nel ricordare i suoi scritti bisogna distinguere quelli che si riferiscono alla sua professione e quelli di Letteratura. Le pubblicazioni che riguardano la sua attività professionale di consulente di direzione e organizzazione aziendale sono: *Caro cliente* (1993) sulla comunicazione tra azienda e mercato; *Imago* (1996) sui codici di immagine aziendale e personale; *Strategie e tecniche di vendita* (2006) che è un approfondito manuale di marketing operativo. Lucio fa il suo esordio nella repubblica delle lettere con *Corpo 8 Corpo 10* edito nel 1982. Il libro attiene alla sua attività di giornalista. Nel risvolto di copertina troviamo scritto: *È pensando ai giovani ed a quanti vogliono muovere i primi passi verso questa bellissima e dura professione che il giornalista Lucio Pasquale ha concepito Corpo 8 Corpo 10*. Il libro è scritto in forma romanizzata e descrive una esperienza di lavoro di cui Lucio è stato protagonista. Segue una raccolta di racconti, il titolo è *Giorni* (1995). Nel libro ogni storia nasce e si conclude in un giorno. La sensazione che si prova dalla lettura di questi racconti è che l'autore segua un itinerario del cuore e della ragione, dove fantasia e realtà si rincorrono in un caleidoscopio di immagini, a volte vere, a volte surreali, nelle quali il lettore viene immerso. *L'uomo di vetro* (1998) è una nuova raccolta di racconti dove viene affrontato con semplicità e sottile ironia un tema assai impegnativo nel modo di porsi davanti alla verità. Nella quarta di copertina si legge: *Esprimerla con totale spontaneità può essere gratificante ma rischioso. Conoscerla sempre e fino in fondo costituisce un sicuro vantaggio, ma notevoli sono le contraddizioni*. Le diverse scelte dei protagonisti creano una serie di situazioni, possibili e pa-

radossali, che lasciano spazio alla riflessione e all'immaginazione.

La notte del gabbiano (2001). In questo romanzo vengono messe a fuoco luci e ombre del mondo culturale romano. I protagonisti si muovono nell'ambiente culturale romano dove emergono vizi e virtù di ambienti dorati, ma anche grandi e straordinari artisti che prestano la loro opera nell'illustrare le copertine di libri. L'amicizia si manifesta molto forte nei personaggi e soprattutto nel protagonista Eugenio che lo porta a sostenere gli altri e a sua volta affidarsi ad essi. Ecco dunque che il gioco delle utopie si rivela fondamentale nello sviluppo del romanzo, caricandolo di quelle incertezze che lo proiettano su un piano di ideali e di sensibilità.

Scritti randagi (2004) comprende racconti, monologhi e strisce satiriche. Il testo ci offre una forma di scrittura originale e icastica, di natura filosofica, nel senso che esprime realtà vere e terribili e stigmatizza il tutto con la finissima arte dell'ironia. Nella lettura non bisogna fermarsi alla superficie ma bisogna cogliere il significato sotteso. Lucio con la totale libertà intellettuale che lo ha sempre contraddistinto, a volte gli è costato un prezzo alto, ha lottato contro l'arroganza, la mercificazione della cultura, il provincialismo. La commistione di generi diversi (racconti, monologhi, strisce) sembrerebbe condurre a una discontinuità nel contenuto e invece bene si amalgamano con il pensiero di Lucio. Questo volume coinvolgente può far sorridere per il tono accattivante con cui è stato scritto, mai però induce al riso. Il sentimento prevalente è di profonda inquietudine sulla realtà complessa e labirintica e sulla fragilità dell'uomo in balia degli avvenimenti.

Fuori stagione (2008). Con questo libro Lucio ritorna di nuovo al genere dei racconti. Vi sono storie d'amore fuori dagli schemi e dai luoghi comuni. Altro sentimento forte che emerge dai racconti è l'amicizia che può riempire l'esistenza e abbattere la solitudine. Tutti i personaggi che animano le storie nar-

rate hanno l'eccezionalità che l'amore può offrire ad ogni individuo. Essi sono ben delineati nei loro atti attraverso una approfondita introspezione anche quando si tratta degli ultimi della terra come i barboni. Realtà e fantasia si intersecano continuamente, e a volte la realtà supera la fantasia. Anche in questo libro viene condannata l'arroganza, l'indifferenza e gli stereotipi che la società vuole imporre come modelli. Racconti indubbiamente di piacevole lettura per il suo stile chiaro, essenziale, di matrice giornalistica.

Il taschino a destra (2010). È un romanzo breve il cui titolo può sembrare strano ma del tutto aderente sul piano personale. I racconti legati al *fil rouge* del protagonista Tommaso, per questo motivo si può ritenere un romanzo, acquistano un valore documentaristico perché ci conducono attraverso la memoria a eventi vissuti, al mito dell'infanzia e della giovinezza in un *continuum* tra tempo presente e tempo passato. La storia di Tommaso-Lucio, pur in misurata dimensione rispecchia la storia d'Italia del dopoguerra, la trasformazione epocale dei costumi, dell'economia, della tecnologia. Lucio riesce a cogliere nella narrazione il suo mondo interno e il mondo esterno; la lettura ci dà la sensazione di un testo da sempre confezionato nell'inconscio dell'autore che attendeva di vedere la luce nella pagina scritta come paradigma della problematicità e dell'evoluzione della storia dell'uomo. Il pregio del libro è suffragato da una scrittura di epigrammatica essenzialità e chiarezza alla maniera di un elzeviro d'altra parte congeniale alla sua professione di giornalista.

Il libro rappresenta la testimonianza del percorso umano, culturale e letterario di Lucio che ha saputo in ogni occasione discernere il sentimento e la ragione, il bello e il brutto, l'apparente e il reale, il bene e il male. Esso offre molti spunti sulla capacità di dialogare con le dimensioni del nostro essere: l'amore, il sogno, l'irrazionale, il presente e il passato perché come dice Sofocle "Nessuno indovina il futuro che esito avrà".

NOTE BIOGRAFICHE

LUCIO PASQUALE esprime la forte passione per la scrittura sin dai lontani tempi della scuola, quando gli insegnanti di italiano convocano i suoi genitori per riferire che "È molto bravo, ma scrive cose così strane...".

Intraprende la carriera giornalistica che lo porta nel tempo a dirigere testate culturali e radiofoniche. Il suo primo romanzo "Corpo 8 e corpo 10" (Ed. Nocera, 1982) è anche un vademecum, ancora oggi utilizzato, per i giovani che aspirano alla professione di giornalista.

Segue la raccolta di racconti "Giorni" (Ed. Lo Scarabeo, 1995) dove ogni storia nasce, si sviluppa e si conclude nell'arco di una sola giornata. Altre raccolte di narrativa sono "Luomo di vetro" (Ed. Lo Scarabeo, 2001), volume più volte da altri copiatore nei contenuti e nel titolo, che affronta il modo di rapportarsi davanti alla verità e "Scritti randagi" (Ed. Lo Scarabeo, 2004) che comprende racconti, monologhi e strisce satiriche.

Un altro romanzo, "La notte del gabbiano" (Ed. Lo Scarabeo, 2001), mette a fuoco luci ed ombre del mondo del mondo culturale romano. Contesto che Pasquale conosce bene, essendo il punto di riferimento di uno storico quarantennale movimento culturale che si riunisce una volta al mese al Grand Hotel Ritz presso il "Centro Culturale Gino Puccini", da lui stesso diretto, che rappresenta uno dei più prestigiosi ritrovi della cultura romana.

Importanti sono le pubblicazioni che riguardano la sua attività professionale di consulente di direzione e organizzazione aziendale: "Caro cliente" (Ed. Lo Scarabeo, 1993) sulla comunicazione tra azienda e mercato, "Imago" (Ed. Lo Scarabeo, 1996) sui codici di immagine aziendale e personale, e "Strategie e tecniche di vendita" (Ed. Città del Sole, 2006) un approfondimento manuale di marketing operativo.

Grandi artisti hanno realizzato le copertine dei suoi libri: Alfonso Artioli, Tino Avelli, Eliano Fantuzzi, Emilio Greco, Aldo Riso, Alfredo Romagnoli, Mirella Rossomando. È presente in diverse antologie fra cui "I racconti di Via Panama" (Ed. Lo Scarabeo, 2000), "Narrativa ai Parioli" (Ed. Lo Scarabeo, 2003). È anche autore di alcuni testi teatrali: "Occhiali da sole", "Ponte Mollo", "Vigilia di Natale", "Eden", portati in scena da Vera Beth, Giuseppe Alagna, Lucia Modugno, Giorgio Sessa, Vincenzo Sartini. Direttore editoriale della collana "Salotto letterario romano" pubblicata da Città del Sole Edizioni.

Pasqualino

Salvatore Mongiardo



Sant'Andrea dello Ionio

Pasqualino Frustaci, nipote del Sordo, porta ancora con balanza i suoi ottantadue anni come al tempo che militava, anima e corpo, nel Partito Comunista androalese, del quale fu uno dei fondatori nel 1944. Lo incontrai una mattina di fine estate 2011 in Piazza Castello a Sant'Andrea, e lo invitai a venire in macchina in montagna, dove andavo ad attingere acqua alla Fontana dello Scoglio. Mio padre, da fontaniere, volle lasciare quella fontana a servizio del pubblico quando, intorno al 1950, immisero la sorgente nell'acquedotto comunale. Pasqualino si lasciò andare ai ricordi e mi raccontò che aveva cominciato a

badare alle pecore col pastore Saverio Zangari all'età di sei anni, con caldo, freddo, acqua e vento. A dieci anni passò sotto Antonio Varano e il 10 giugno del 1940 si trovava con lui a pascolare le capre presso il vecchio mulino di Macca, quando all'improvviso le campane suonarono a stormo perché l'Italia era entrata in guerra: *Viva la guerra, dobbiamo distruggere l'America, viva Mussolini!* Non andò proprio così. Il 16 luglio del 1943, dodici aerei americani bombardarono il ponte sul fiume Alaca e la terra tremò tanto che le capre si dispersero. Nel cercare le capre Pasqualino ebbe sete e, dopo avere scacciato le vespe, bevve l'acqua che si era de-

positata dentro l'impronta lasciata nel fango dallo zoccolo di una vacca. Intanto avanzavamo con la macchina sotto gli alberi della montagna, e a un punto Pasqualino disse:
- Qui c'era la fontana della *Femmina*

Schietta. Sai perché si chiamava così? Non lo sapevo, e mi spiegò che l'acqua usciva dalla fessura della roccia, stretta come la *natura* di una vergine. In androalese *schietta* vuol dire non sposata, e si dice anche per il celibe: è *schietto*.

Raggiungemmo la nuova diga della Lacina, che fornisce acqua potabile a ottantasei comuni della costa tirrenica. Il paesaggio con gli abeti era alpestre; l'acqua del bacino artificiale aveva ricoperto la pozza chiamata *Gran Gurno* dalla quale, nel terremoto del 1783, uscivano acqua calda e fango. Non per nulla le cime attorno, oggi disseminate di pale eoliche, sono segnate sulle mappe come *Monte Trematerra*.

Al ritorno Pasqualino mi parlò di un grande masso isolato, la *Pietra di Mommo*, che un tempo si ergeva solitario. Gli androalesi dicevano che quel masso era il *Pallino dei Giganti*: figuriamoci quanto dovevano essere grandi le bocce! Quell'allusione ai giganti era forse il ricordo di una civiltà megalitica che si sviluppò in Calabria in epoca preistorica, e che sembrerebbe confermata dal recente ritrovamento dei megaliti di Nardo di Pace. Chiesi a Pasqualino di parlarmi di Mommo, e mi raccontò:

- Era uno che passando andò a guardare la pietra da vicino e si accorse che c'era una scritta:

Scoppa e troverai!

Scoppa significa in androalese togliere il coperchio, *la coppa*, ma probabilmente quella scritta era un'allusione alla potente famiglia Scoppa e alla baronessa Enrichetta Scoppa, zia dei marchesi Lucifero, padrona di tutto il territorio dal mare ai monti. Mommo non seppe resistere alla tentazione, e riuscì ad aprirla in un punto. Ma vi trovò un'altra scritta, però beffarda:

E mo' chi mi scoppasti, chi cazzu trovasti?

Mommo allora si adirò e prese a picconare la pietra fin quando quella non si aprì come una melagrana. E trovò il paiolo di rame, *u stagnatiaddhu*, pieno di ducati d'oro.

Lasciai Pasqualino davanti casa sua e prima di congedarmi gli feci la domanda tipica degli androalesi:

- Pasqualino, *chi ti parza d'a vita?* Cioè, cosa ti è sembrata la vita, che idea te ne sei fatto.

Rispose.

- La vita è una cosa difficile e bisogna saper resistere saldamente a tutte le tempeste. Comunque ci vogliono sempre due cose: onestà e sincerità di cuore. Adesso però entra in casa, perché l'acqua è buona, ma il vino è meglio!

Odio queste luci.....

Odio queste luci invadenti
che uccidono la notte,
che non lasciano dormire il cielo.
Ho bisogno dell'oscurità
per guardarmi dentro,
per riflettere sulla mia follia diurna.
Ho bisogno di parole nuove
per ricostruire questo mondo stantio,
forse nella confusione del buio
troverò il segreto che accomuna
tutte le cose e smetterò di dire Io.
Al mattino riempirò la casa di specchi
fino a non capire chi sono e dove mi trovo,
voglio risorgere ogni giorno,
ogni giorno sentirmi migliore.
Voglio cercare nel quotidiano
i segni dell'eternità,
come in un film di Tarkovsky.
Voglio imparare a morire
per imparare a vivere.

Giuseppe Gangemi

Quando la luce finirà

Quando la luce finirà
noi non saremo ciechi all'abbaglio
di quel terrore
e solo potremo credere
allora come non mai in quel laccio di fede
nascosta e limpida
come da notti e giorni
e tempi andati
e vibratili fibre che ci impediscono
ora come sempre
di volare

Quando la luce finirà
e d'improvviso un altro degrado
sarà lì a convincerci che la follia
forse non era tale
e che il tempo non è bastato a farci capire
che matti si è savi e savi si è stolti
così come ci vediamo oggi
e forse non immaginiamo una possibile fine
ci ritroveremo allora
per un solo attimo

eterno, vero, solido
... a pentirci

Claudio Fiorentini

Premio Letterario Internazionale "IL MOLINELLO" ed. 2007 - sez. A, poesia inedita

A Melitu, l'Italia

A dimocrazia, na prumissa,
ogni jornu dici missa.
A tutti ndi duna,
a stissa fortuna.

I cu è arretu si dduna,
dandu valori a ogni pirsuna.
Sdirrupa mura,
iinchi fossi cu cura.

È progressu,
stu sbiluppò è regressu.
Si pensa sul' e lavuri,
rimandu ch'i favuri.

I lizzioni su na finta,
i sta dimocrazia tinta.
I clienteli na firuta,
ogni jornu na puta.

U malaffari si nzita,
ndi ffuca a nostra vita.
Poi, si vota pi casatu,
forti du parentatu.

Si vota a l'amicu,
mi sconsa e nci lu dicu.
Cu vinci cumanda,
e stu votu no sbanda.

A pulitica è custanza,
presenza e sustanza.
A l'urtimu minutu,
è nu tempu pirdutu.

Melitu è sulu,
peju i nu mulu.
Nuddu nci sapi diri,
palori veri e so rispiri.

A stissa sunata,
pi ogni lista mbrischjata.
Tutti bravi pirsuni,
a spiranza p'i minchjuni.

Ndi vitti tanti,
prumissi a mbacanti.
Melitu, paisi o sbandu,
spetta, puru vutandu.

Orchisimia

Alla memoria di Isabella Loschiavo una stanza della Biblioteca comunale di Taurianova

Federica Legato

Una stanza della Biblioteca comunale "A. Renda" di Taurianova, è stata intitolata, lo scorso 24 marzo, a Isabella Loschiavo, a pochi mesi dalla sua prematura scomparsa.

La cerimonia di intitolazione, tenutasi a suggello di un convegno sulla figura della saggista, giornalista e docente taurianovese, ha preso le mosse dalla presentazione del volume "Un Quindici di Luglio" di Ugo Verzi Borgese, contenente un epicedio che lo studioso rosarnese ha dedicato a Isabella Loschiavo, in virtù di un rapporto professionale ed umano di lungo corso. A questo volume, pubblicato a cura del Centro Studi Medmei, seguirà un secondo, - edito a cura della famiglia Loschiavo-Prete - ricco di numerose testimonianze, articoli, scritti in prosa e poesia in ricordo della compianta intellettuale, che tanto ha lasciato, in ter-

mini di eredità culturale, alla sua terra. Vastissima, infatti, la sua produzione letteraria, che annovera innumerevoli saggi, molti dei quali dedicati proprio al paese natio, tra cui: "Radicena, Jattrinoli, Taurianova", "Rassegna di poeti, prosatori e artisti di Taurianova", "Il Convento dei Domenicani di Radicena", "Taurianova nelle immagini del Novecento" e "Antonio Renda, filosofo di Taurianova"; e altrettanti saggi di notevole valenza come "Comitati di liberazione nazionale nella provincia di Reggio Calabria", "Il terremoto del 1908 nel circondario di Palmi" e "Il brigantaggio nella prima Calabria ultra". Non meno interessanti, poi, le opere di narrativa, tra cui il romanzo "Un calabrese nel salento" e "L'Utopia della legalità". Una lunga bibliografia, dunque, - per la quale gli furono conferiti numerosi riconoscimenti - frutto di un paziente ed instan-

cabile studio, di un amore per la cultura, di cui è emblema la sua ultima opera, uscita postuma, pochi giorni dopo la sua scomparsa: "L'Amore nella Poesia Classica. Lirici greci e poeti elegiaci latini".

Un agile volume a cui Isabella Loschiavo lavorò, senza risparmiarsi nei giorni della sua lunga degenza ospedaliera. Un'opera che - come si evince già nell'introduzione dell'autrice - «intende riportare alla luce il prezioso patrimonio classico, che sarà utile non solo agli addetti ai lavori, ma anche agli appassionati di letteratura». Un lavoro di esegesi sulle opere d'amore nei lirici greci e negli elegiaci latini, - pubblicato postumo dalla famiglia e la cui metà del ricavato della vendita sarà devoluto all'Associazione italiana contro le Leucemie, Linfomi e Mieloma di Reggio Calabria - che si apre con una commossa nota del figlio, Giuseppe

Prete, di cui riportiamo un breve stralcio: «In quel fatidico 15 luglio, mamma, ti sei spenta, tra le mie braccia, su di un letto di ospedale. Tu avevi una mente poliedrica e, oltre ad aver fatto da madre esemplare ed essere stata un punto di riferimento per la mia crescita professionale, sei stata protagonista principale nella vita culturale, giornalistica e politica della tua città».

L'Università "Ponti con la società per il tempo libero e la socializzazione" con sede a Gioia Tauro, organizzatrice della seconda edizione del concorso letterario "Metauros", ha assegnato il premio alla Memoria alla compianta saggista e giornalista Isabella Loschiavo per il saggio storico "Il brigantaggio nella prima Calabria ultra", Città del Sole Edizioni, 2010.

Il camioncino della primavera

È ro alla ricerca di qualcosa da scrivere, un'ispirazione. Sono anni che non scrivo una delle mie piccole storie, poche righe, più impressioni che storie vere e proprie. Anche perché non credo che esistano le storie, tutto è frammentario, episodico. Siamo noi che colleghiamo questi frammenti e ci illudiamo che abbiano una logica.

Una sera, a Piazza Duomo, attendevo dentro la macchina un amico. Un gruppo di marocchini discuteva animatamente, qualcuno tra loro era ubriaco. Più in là c'era un piccolo camion posteggiato sopra il pavimento della piazza. Era uno di quei camioncini che si aprono e si trasformano in bancarella. Vendeva maschere, coriandoli e spray di carnevale. Stava chiudendo, la piazza era deserta, il freddo e la crisi economica si erano fatte sentire. Gli anziani proprietari cominciavano a celebrare lentamente, senza parlare, il solito rito serale. La signora, grassa e con occhiali spessi, stava piegando le gambe di uno dei tavoli e lo poggiava a terra, in attesa che il marito lo caricasse sul camion. Lui con grande sforzo ha sollevato uno alla volta i tavoli e li ha sistemati sul camion, infine lei gli ha porto il bastone per abbassare le saracinesche.

Osservando quella coppia di anziani, ho rivisto i miei genitori mentre lavoravano con fatica, contenti di assicurarmi un avvenire migliore. Mio padre, che morì quando avevo venti anni, e mia madre che gli fu sempre vicina, anche nei momenti difficili, soprattutto nei momenti difficili.

Quando ho visto le saracinesche del camioncino abbassarsi, ho pensato alla vita che volge al termine ma anche al tramonto di un'epoca, quando i padri si accontentavano di poco e si dedicavano esclusivamente ai loro figli, per farli studiare, per farli avanzare economicamente e culturalmente. Sono cresciuto negli anni '70 e '80, anni di benessere e di sviluppo, in cui si pensava che il futuro rappresentasse necessariamente un miglioramento, un progresso, anche se ascoltavo come un monito le storie di povertà delle generazioni precedenti.

Adesso vivo l'epoca della disillusione, della precarietà, in cui il benessere economico è riservato a una minoranza e la classe media si ridimensiona. Tuttavia la gente non è disponibile a delle rinunce: il consumismo, la superficialità ed il cattivo gusto imperversano. Sta terminando l'egemonia economica e culturale dell'Occidente, incombono le minacce della povertà e delle malattie dovute alle disparità economiche, all'aumento della popolazione, alla limitatezza delle risorse del pianeta e all'inquinamento, ma non si diffondono la sobrietà e uno stile di vita più sostenibile che rimangono prerogative di una élite.

Cosa possiamo fare noi cittadini comuni per vivere felicemente? Occorre quella rivoluzione culturale di cui ho parlato, prima di morire, il regista greco Theo Angelopoulos, una rivoluzione non violenta fatta di cultura, di etica, di consapevolezza, di coscienza e di conoscenza che faccia tornare il Mediterraneo culla e faro delle civiltà. Occorre che ci distacchiamo dalla logica del potere, del consumo e dell'accumulazione. Si può vivere con poco, come insegnano Gesù, Socrate, Ghandi e molti altri grandi personaggi, e riempirsi con la fede, la bontà e la giustizia. Prendiamoci per mano in questo 2012 e riponiamo con cura nel nostro piccolo camioncino un bagaglio di arte, di cultura e di amore per vivere questa primavera.

Giuseppe Gangemi

Il ricordo del primo amore nel romanzo di Erri De Luca

Erri De Luca
I PESCI NON CHIUDONO GLI OCCHI
Feltrinelli
pp. 115 - Euro 12,00

Erri De Luca, straordinario scrittore napoletano, attraverso i suoi libri ci regala pagine di prosa che diventano dolce poesia, attraverso la sua scrittura ha la capacità di raccontare il passato rendendolo immortale. Possiamo benissimo affermare che le sue pagine difficilmente saranno cancellate dal tempo.

Con il suo ultimo romanzo dal titolo *I pesci non chiudono gli occhi*, lo scrittore ci porta nel suo passato, quando aveva solo dieci anni, in una storia di ricordi, naturalmente contrassegnata dal suo inconfondibile stile letterario.

Il romanzo è ambientato nella romantica e bella Ischia, nell'estate del 1960.

De Luca bambino è lì in vacanza con la mamma mentre il papà è a New York per motivi di lavoro. Le sue giornate le trascorre sotto l'ombrellone a leggere libri e a fare cruciverba. Ogni tanto, va in barca con un amico pescatore che gli racconta del suo mestiere. Un mestiere "senza sorte" fatto "sulo p' a ncannarienza", cioè per il desiderio ostinato di portarlo avanti, senza ottenere tanto in cambio.

Quell'estate tutto sembrava piatto e quasi noioso, quando all'improvviso, conosce una sua vicina di ombrellone, una ragazza del nord, anche lei amante della lettura e soprattutto appassionata osservatrice del comportamento degli animali. Si accende allora, fra i due un contatto, all'inizio solo discorsi freddi e astratti e dopo un gioco di sguardi che diventa attrazione reciproca.

Lo scrittore scopre così un sentimento fino ad allora sconosciuto e scopre anche come le sue mani non siano fatte solo per nuotare o gesticolare, ma anche per dimostrare affetto, attraverso il verbo "mantenere", che è letteralmente "tenere per mano", quando il contatto non si fa "madreperla né pane, ma solo corrente", in quella stessa acqua dove i pesci non chiudono gli occhi perché vivono ogni attimo come se fosse l'ultimo.

Questa nuova conoscenza, però, gli procura anche dolore, a causa di un gruppo di ragazzi più grandi che prima lo deridono e in un secondo momento lo picchiano: la scelta controcorrente di non difendersi è frutto della sua voglia di far cambiare il suo corpo, svuotandolo dalle barriere infantili per liberarlo, finalmente, verso la pubertà. Dolcissime le pagine dove ricorda il primo bacio, il primo di tanti dati tra le barche. "Da lassù, dalla cima dei baci si può scendere poi nelle mosse convulse dell'amore". Dopo quell'estate, Erri non rivedrà più la ragazza del nord, non saprà più niente di lei, come forse ognuno di noi con il nostro primo amore, con chi abbiamo scambiato il fatidico "primo bacio".

Del primo amore, per tutti, resta solo un dolce ricordo, come è rimasto allo scrittore che ha scelto, attraverso questo libro, di renderlo immortale.

Caterina Sorbara



Esce *Toghe rosso sangue* di Paride Leporace

Sarà presentata al XXV Salone di Torino l'inchiesta sugli omicidi dei magistrati italiani



Paride Leporace
TOGHE ROSSO SANGUE
pp. 352 - Euro 16,00

La Città del Sole Edizioni saluta la XXV edizione del Salone internazionale del Libro di Torino, in

programma dal 10 al 14 maggio, con grande entusiasmo e un rinnovato impegno. In tempi di crisi, bisogna fare di più e meglio, e la casa editrice reggina interpreta il suo lavoro come una passione irrinunciabile.

Per questo si è dedicata a portare avanti diversi progetti editoriali che trovano nell'importante appuntamento di Torino il momento giusto per essere presentati al grande pubblico. Numerosi i testi che avranno la loro uscita ufficiale alla Fiera e di cui si parlerà diffusamente nelle pagine successive.

In particolare la Città del Sole Edizioni conferma la sua vocazione all'inchiesta e al giornalismo di qualità con il volume *Toghe rosso sangue* di Paride Leporace. Direttore de «il Quotidiano della Basilicata», fondatore de «il Quotidiano della Calabria» e «Calabria Ora», Leporace è un giornalista di razza, impegnato e rigoroso. Dedica il suo primo libro alle storie dei magistrati uccisi in Italia dal dopoguerra ad oggi.

Un mestiere difficile, a volte amaro, spesso solitario, quello del magistrato, che indaga, inquisisce, emette sentenze e provvedimenti. Ma in Italia vestire la toga è anche terribilmente pericoloso. Tra il 1969 e

il 1994 sono stati ventisette, di cui uno «semplicemente» scomparso, gli uomini di giustizia che hanno perso la vita perché hanno scelto di fare bene il loro dovere. I brutali assassini della mafia siciliana, gli oscuri delitti della 'ndrangheta, le chirurgiche eliminazioni delle bande del terrorismo rosso e nero disegnano una teoria di omicidi che attraversa gli anni bui della storia nazionale, lasciando molto spesso misteri insoliti e domande in cerca di risposte ancora oggi.

Le storie di questi magistrati caduti vittime di mano armata rivivono in queste pagine in ritratti documentati e attenti che aiutano soprattutto a conoscere e non dimenticare.

Leporace costruisce un libro inchiesta che si legge come un romanzo, sintetico e tagliente, intenso e drammatico.

Pubblicato per la prima volta nel 2009, il libro esce in una nuova edizione rivista e ampliata alla luce delle nuove risultanze investigative. In particolare, elementi inaspettati emergono sulla strage di via D'Amelio dove persero la vita Paolo Borsellino e la sua scorta. Un omicidio che assume oggi un significato ancora più inquietante ed emblematico, delineando ciò che l'opinione pubblica nel

1992 aveva solo intuito: quelle morti furono il frutto di un insano mercato tra Stato e criminalità.

Scrive Leporace, nella premessa, «*Toghe rosso sangue* ricostruisce le vite umane e le carriere professionali attraverso le testimonianze dei parenti, degli atti giudiziari, degli articoli dell'epoca. È anche la storia di uomini delle forze dell'ordine uccisi per difendere inutilmente uomini che per conto di tutti amministravano Giustizia. Dalle vecchie Fiat 1300 alle Croma blindate una lunga scia di sangue innocente versata dalle scorte attraverso gli anni della lotta armata e dello stragismo mafioso. Si narrano i contesti in cui maturarono gli omicidi, a volte rimasti senza colpevoli, e si tracciano i ritratti degli assassini. Spesso le motivazioni delle sentenze di assoluzione dei sospettati contengono tracce di verità dei delitti eccellenti. La storia di questi magistrati eroi è anche storia dei loro colleghi pavidati o peggior corrotti e conniventi con l'antistato». Da questo libro, ampiamente citato nell'opuscolo voluto dal Presidente della Repubblica Napolitano dedicato ai magistrati uccisi *Nel loro segno*, è stato tratto anche uno spettacolo teatrale della compagnia «Les enfants terribles».

L'Associazione Parallelo 38 presenta *Avvelenati* a Taurianova

Nuovi scenari di una storia che deve continuare ad essere raccontata

Federica Legato

«**S**iamo stati avvelenati tutti e lo saremo fino a quando non arriveremo alla verità, fino a quando, su questi fatti, cadrà il silenzio del segreto di stato» sono queste le prime battute dell'appassionato intervento del magistrato Francesco Neri - che ha condotto l'inchiesta madre sui rifiuti tossici, a partire dal 1994, - durante la presentazione del libro-inchiesta *Avvelenati*, tenutasi a Taurianova. Il volume, scritto dai due giornalisti Giuseppe Baldessarro e Manuela Iati, edito dalla casa editrice Città del Sole Edizioni, è stato al centro di un'interessante e partecipato incontro, moderato da Raffaele Loprete e organizzato dall'Associazione culturale «Parallelo 38». «Abbiamo scelto di presentare questo libro, - ha spiegato la Presidente dell'associazione, Emanuela D'Eugenio, - perché siamo convinti che cultura e informazione vanno di pari passo. Se da un lato la cultura ci permette di non soggiacere all'oppressione della mafia, dall'altro, l'informazione può creare un senso di responsabilità condivisa, nei confronti di uno stato attuale delle cose che non può più essere lasciato in sordina».

La storia raccontata, nel libro «*Avvelenati*», dai due giornalisti, infatti, è una storia che riguarda la nostra terra, ma non solo, perché la 'ndrangheta e la Calabria rappresentano solo l'anello finale di un sistema internazionale che vede coinvolti servizi segreti devianti, faccendieri, capi di stato e che ha prodotto morti misteriose e senza colpevoli, come quella dei giornalisti Ilaria Alpi e Milan Hrovatin e del capitano di Marina Natale De Grazia. «Un libro, ancora oggi, a distanza di due anni, attualissimo - ha spiegato Manuela Iati - perché la vicenda della nave di Cetraro non poteva non raccontarsi prescindendo da tutto il resto, con l'intento



di porre degli interrogativi e offrendo al pubblico» un quadro completo della realtà, «perché informare e, quindi, da parte del cittadino essere informati significa poter prendere delle contromisure e capire perché è necessario vigilare». Ed è questo, dunque, il grande merito dei due professionisti dell'informazione che secondo l'editore Franco Arcidiaco sono riusciti «a tirare fuori una storia negata». Il problema dei rifiuti, in particolare delle scorie nucleari, è quanto mai complicato: il cittadino comune non ha gli strumenti per comprendere cosa sia l'uranio, ad esempio, e i suoi derivati, o «per quanti milioni di anni il torio produce radioattività e colpisce le cellule umane e le porta al tumore» - ha spiegato il giudice Neri, che ha affermato: «Le scorie nucleari esistono, se ne producono 80 milioni di ton-

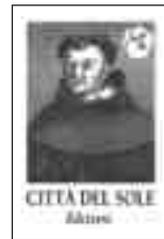
nellate l'anno - 60 mila in Italia (in paese che ha detto no al nucleare, ma ancora paga la dismissione delle centrali nucleari) - ma non si sa dove stoccarle, perché non esiste il concetto di rifiuto nel nucleare». Per comprendere le dimensioni del problema dei rifiuti pericolosi, che vanno dal nucleare alle comuni antenne, basta sapere che, tra quello che si produce ogni giorno e quello che si smaltisce, manca una parte, che sparisce nel nulla (secondo le stime di Legambiente, solo nel 2006, sono spariti 31 milioni di tonnellate), che va a finire nei paesi del terzo mondo o nel Sud dell'Italia, una rotta che investe gli interessi della 'ndrangheta, consentita da «amministratori, nella migliore delle ipotesi, disattenti» - ha sottolineato Giuseppe Baldessarro - e da una società che non parla e noi abbiamo la responsabilità di

essere stati zitti per decenni». Secondo il giornalista, inoltre, «il nostro stato ha sempre saputo che quella a largo di Cetraro non era una nave dei veleni, ma ciò non significa che non esistano» (mancano all'appello, secondo l'ultimo dato ufficiale, 55 «navi a perdere», molte delle quali trasportavano carico velenoso o sconosciuto). «Ma se tu, stato, - ha detto, ancora, Baldessarro - alimenti la polemica e poi dici che quella non è una nave dei veleni, ammazzi tutte le inchieste successive, perché nessun altro andrà mai a cercare una nave dei veleni», nessuna inchiesta sarà finanziata. È stato «come mettere un sigillo sul futuro» e sulla verità. Intanto, secondo le recenti dichiarazioni di Mariangela Gritta Grainer (portavoce dell'Associazione Ilaria Alpi) esiste un documento segreto - oggi all'attenzione del Copasir (Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica) - che certifica che il Sismi sarebbe stato coinvolto nella gestione del traffico di rifiuti tossici e di armi e svela che «il governo di allora, guidato da Lamberto Dini, avrebbe destinato una somma ingente di denaro al nostro servizio segreto per lo stoccaggio di rifiuti radioattivi e armi».

Il documento è datato l'11 dicembre 1995, «due giorni prima che De Grazia morisse» ha sottolineato, infine, il magistrato Francesco Neri, che ha aggiunto: «Se questo documento esiste, spiega perché non riuscivamo ad ottenere una lira per continuare le indagini. Ecco le ostilità, le pressioni di cui parla Ciampi (nella motivazione adottata al riconoscimento di eroe nazionale, insignito della Medaglia d'oro), ecco le delegittimazioni contro il pool di investigatori. Dove c'è il segreto di stato c'è il muro di gomma, Natale è morto per questo muro di gomma».

Arruzza, storia vera di un vero artista

Pietro Comito racconta la vita dell'acclamato pittore calabrese di fama internazionale



Pietro Comito
ARRUZZA
Storia vera di un vero artista
pp. 192 - Euro 15,00

Nato nel 1937 a Dasà, piccolo centro delle pre-Serre vibonesi, Mike Arruzza è uno dei più grandi pittori calabresi contemporanei. Figlio di una famiglia priva di mezzi, divisa dall'emigrazione, lascia giovanissimo la Calabria alla ricerca di un futuro migliore. La sua è una faticosa storia di impegno, riscatto e ricerca delle proprie radici. Pietro Comito, giovane e vivace giornalista calabrese, la racconta in toni caldi e appassionati. Una biografia che diventa qualcosa di più: come nei migliori romanzi del secondo dopoguerra, racconta il Belpaese, quello del «miracolo economico», segnato dalla perdurante divisione tra nord e sud, dal dolore di un'emigrazione forzata, dalla spasmodica ricerca della fortuna in un nuovo mondo. Arruzza, dalla mente vivace e intelligente, viene mandato a Roma per studiare, malgrado i pochi mezzi della famiglia. Poi anche per lui, giovanissimo, il trasferimento obbligato a Milano alla ricerca di lavoro.

Qui, nell'Italia del dopoguerra che comincia a intravedere benessere e nuove possibilità per tutti, si mantiene faticosamente, ma ha grandi passioni che presto lo prenderanno interamente. Ama la musica, scrive canzoni, canta, studiando con l'anziano maestro Zefferino Grossetti. Scritturato da una nota etichetta discografica del tempo, il suo «Le ragazze calabresi» riscuote un importante successo, specie sulle radio locali. Il suo cavallo di battaglia però è la cover di «Vecchio frac» che una sera del 1961 canta al Cinemateatro smeraldo di Milano, davanti al grande Domenico Modugno in persona. Quindi si fa conoscere come cantautore, ma nel 1971, a 34 anni, riscopre una vena artistica che da ragazzo aveva coltivato: la pittura. Grazie alla famiglia emigrata in America, espone subito all'Old Town Gallery di Stamford. Applausi a scena aperta per quel pittore giunto dalla terra di Leonardo, Michelangelo e Caravaggio. In America fu invitato per un'altra perso-

nale di pittura e nel 1973 espose nella Douglas Gallery di New York. Successi internazionali immediatamente, ma Arruzza decide di tornare in Italia, addirittura nella sua Dasà, dove prende la via dell'insegnamento di educazione musicale e, contemporaneamente, asseconda ormai il suo prolifico estro artistico. Dalla creatività innata, ha al suo attivo oltre 700 opere, dallo stile inconfondibile, che ridà vita ai frammenti di un'epoca, di una civiltà contadina in parte dimenticata. Immagini che appartengono alla Calabria anni '50, il lavoro dei campi, la vita nei vicoli dei paesini, i giochi di un tempo, ma anche le grandi figure calabresi; celebri i suoi Tommaso Campanella e Giuditta Levato. Da Miami a Stoccarda, passando per Firenze e Milano, ha esposto le sue opere nel corso di alcune tra le manifestazioni artistiche più importanti in campo nazionale e internazionale, ricevendo innumerevoli premi e riconoscimenti.

Vizzarro, storia di un brigante calabrese

Esce in nuova edizione il romanzo di Sharo Gambino dedicato a Francesco Moscato

Sharo Gambino
VIZZARRO
pp. 264 - Euro 14,00



Viene ristampato dopo diversi anni una delle migliori opere di Sharo Gambino, poliedrico giornalista e scrittore calabrese, grazie al contributo della Regione Calabria e del Sistema Bibliotecario Vibonese: *Vizzarro*, storia della vita del brigante calabrese Francesco Moscato, realmente vissuto nel periodo napoleonico. Nella Calabria povera e arretrata di fine Settecento, Moscato, *bravo* dei potenti Baroni De Santis di Vazzano, intreccia una storia d'amore con la giovane baronessa Felicia, destinata dai fratelli a diventare *monaca di casa* per questioni di eredità. Scoperta la tresca, inizia per Moscato, detto il Vizzarro per il carattere indomito e prepotente, una vita di avventure, violenze e guerre, all'insegna della vendetta contro la famiglia della donna che ha amato. La sua storia si intreccia tragicamente con il periodo del dominio napoleonico nelle regioni meridionali. Divenuto brigante e capomassa, fedele alla causa borbonica contro i francesi invasori, Vizzarro diventerà terribilmente noto per la sua ferocia, la sua mancanza di scrupoli e la sua astuzia. La *vox populi* colorerà di un'aura demoniaca i suoi misfatti, ma Moscato è solo un figlio del suo tempo, uno dei tanti calabresi che in quel periodo preferirono ad un'esistenza di miseria e secolare sottomissione una vita violenta e votata alla morte, ma libera.

Ideato come sceneggiatura in quattordici puntate per la Rai calabrese, poi rielaborato nella forma romanzo, *Vizzarro* è stato pubblicato per la prima volta nel 1981. Un potente affresco storico, costruito su personaggi veri e vicende reali, in una narrazione fluida e avvincente, mirabile prova della penna di un esperto scrittore qual era Sharo Gambino. Capace di colorare la narrazione di notazioni storiche e sociologiche, Gambino offre il meglio della sua scrittura quando descrive certe psicologie, sentimenti e sensazioni di personaggi. Non a caso la prima ad essere presentata è la protagonista femminile che, destinata ad una vita solitaria e infelice, senza le naturali gioie della famiglia, a causa dell'avidità dei fratelli, decide di mutare irrimediabilmente il suo destino. Coscientemente cerca la relazione amorosa con il servo, per infangare il buon nome della famiglia e vendicarsi dell'egoismo dei fratelli; dà inizio così ad una spirale di sciagure e violenze che vedranno la figura di Moscato incupirsi sempre più, per diventare poi quel sanguinario assassino che le cronache hanno tramandato. Nel romanzo emerge soprattutto il quadro di una Calabria marginale rispetto alla grande storia che le passa sopra e la distrugge. Le scorribande delle masse fedeli ai Borbone si alternano alle feroci rappresaglie dei francesi: una violenza inaudita che non risparmia bambini, donne, interi paesi. Un triste destino per la popolazione che non si accorge di difendere la parte che la schiaccia e la sottomette: la maggior parte infatti sostiene il Re, custode della Chiesa e dell'ordine costituito contro i giacobini senza Dio che parlano di libertà e autodeterminazione. *Ma cosa succederebbe se tutti fossero liberi?*, si chiede uno dei personaggi a un certo punto. Un'ipotesi inaudita, inconcepibile, che sovverte il mondo così come era stato concepito fino ad allora. Un'occasione mancata per la Calabria, determinata dall'estrema ignoranza e miseria, dalla terribile violenza dei tempi, che condanna i calabresi a quel destino di «banditi» nel senso di «fuori-legge», che Pasolini aveva così intuitivamente loro attribuito.

La Calabria del primo Novecento in Giovanni Francica

Torna in ristampa anastatica il romanzo del 1910 di Luigi Siciliani

Luigi Siciliani
GIOVANNI FRANCICA
pp. 344 - Euro 14,00



Nell'immagineria cittadina di Crotone, si consumano le vicende, a sfondo autobiografico, di un proprietario calabrese e della sua famiglia. Il protagonista è una sorta di dandy d'estrazione provinciale che si salva dalle degenerazioni dell'estetismo e della lussuria grazie all'amore per le sue origini. Deciderà di tornare, da Roma, nella sua città natale per attuare un nobile progetto politico di riscatto della sua terra. La ristampa anastatica del romanzo di Luigi Siciliani, *Giovanni Francica*, apre la collana «Storia e Cultura del Crotonese». Il progetto, curato da un attento studioso della Cultura crotonese, il notaio strongolese Carlo Perri, si prefigge di valorizzare ciò che il territorio ha prodotto negli ultimi due secoli, contribuendo a creare un'identità storica del Crotonese. Pubblicato per la prima volta nel 1910 dall'editore Quintieri e poi in seconda edizione nel 1920, su cui si basa la presente, vuole riscoprire e valorizzare la figura, a torto quasi dimenticata, dello scrittore Siciliani. Si carica inoltre d'importanti significati che il curatore Carlo Perri evidenzia nella sua Nota: il *Francica* è un ritratto realistico della Calabria dell'inizio del secolo scorso e ha, quindi, un notevole valore documentale. Si proietta, inoltre, nel presente con un messaggio attuale e positivo: la convinzione che il cambiamento sia possibile. A suggellare il progetto, la Prefazione di Margherita Ganeri che ne parla come di «un'iniziativa editoriale lodevole, che mette finalmente a disposizione del pubblico, dopo decenni, un interessante libro ormai introvabile». Luigi Siciliani nacque a Cirò, nel crotonese, nel 1881. Studiò a Roma, dove conobbe Giovanni Pascoli, a cui lo strinse un solido legame, di amicizia e di stima intellettuale. Le sue passioni furono gli studi classici e la poesia, fu anche traduttore e saggista. Trasferitosi a Milano, entrò in contatto con i maggiori intellettuali del tempo, quali D'Annunzio e Gozzano. Si dedicò anche alla politica: nel 1911 fondò l'Associazione nazionalista e, poco dopo, il settimanale *Il Tricolore*, antitedesco e interventista; nel 1919 divenne deputato al Parlamento nel collegio di Catanzaro e, nel 1922, sottosegretario alle Antichità e Belle arti. Morì a Roma nel 1925. Oggi nella casa natale a Cirò i discendenti del poeta custodiscono un archivio che ne conserva le corrispondenze con gli intellettuali del tempo e le diverse pubblicazioni: un patrimonio di grande interesse per il primo ventennio del Novecento.

Il male nell'ordine naturale dell'Universo

L'orrore del nazismo nel romanzo "Berlino 1940. La convocazione" di Nadia Crucitti



Francesco Idotta

Negli anni in cui in Germania si afferma il nazismo, molti artisti e intellettuali lasciano il paese, impoverendo così lo spirito tedesco. La notte improvvisamente cala su una delle nazioni più vivaci d'Europa; il popolo resta senza punti di riferimento e l'unico appiglio appare essere il potere ammaliante di un manipolo di folli, i quali, facendo leva sulla superstizione popolare e sul bisogno umano di certezze, concretizzano i loro piani meschini: i libri vengono bruciati, le coscienze cancellate e con esse ogni forma di libertà; la vendetta scatena un Armageddon implacabile, che travolge, senza riserve, ogni potenziale avversario.

La letteratura che cerca di descrivere quell'orrore, frutto di una alienazione collettiva, è vasta, come il grido, udibile ancor oggi, di tutti coloro che hanno vissuto l'inferno creato dalla schizofrenia del super-uomo e della volontà di potenza. La sciagura del nazismo è stata interpretata da molteplici punti di vista, tutti ugualmente chiarificatori e sconvolgenti. A questa produzione necessaria si aggiunge oggi il bel romanzo di Nadia Crucitti, *Berlino 1940. La convocazione*, il quale narra le vicende dell'attore Veit Harlan, un artista determinato a rimanere in Germania, semplicemente perché la nuova ideologia, come sostiene l'autrice, gli piace: ammira la sontuosità scenografica delle adunate naziste, e più di tutto è consapevole di stare sul punto di raggiungere il suo vero obiettivo, la regia cinematografica. Veit Harlan non fugge: crede che l'artista possa creare rimanendo estraneo al suo tempo, senza subire condizionamenti politici e pesanti compromessi. Non sarà così... Il suo dramma avrà inizio nel momento in cui il ministro della propaganda, Goebbels, lo costringerà a usare la sua "arte" per sostenere, con un film, la campagna nazista contro gli ebrei. Goebbels è laureato in filosofia presso l'Università di Heidelberg, ma le altezze del pensiero non gli hanno impedito di macchiarsi dei crimini peggiori che la mente umana possa concepire. Come ci mostra Nadia Crucitti, con una scrittura asciutta ed elegante, con l'appoggio di intellettuali e artisti, si afferma, in Germania, un nuovo "corso": ciò che conta è lo spirito della nazione, che si identifica col Führer, dio del male, angelo capovolto. Si trascende il singolo e si attinge nel collettivo condiviso, per generare un mondo di morte, progettato da una mente malata, la quale partorisce una *Weltanschauung* capace di giustificare la collocazione del male nell'ordine generale dell'Universo. Il popolo ha bisogno di credere in qualcosa: questa nuova "visione del mondo" convince molti; occorre un uomo scaltro che sappia dare una dimensione sovra personale del punto di vista nazista. Goebbels è quell'uomo e Veit Harlan diviene uno dei suoi congegni.

Nel narrare le vicende di Veit, Nadia Crucitti ci fa entrare in un universo straordinario e claustrofobico, in cui

possiamo percepire il dramma dell'uomo incapace di dominare il proprio desiderio di sopraffazione. Come l'Adrian di Thomas Mann, il quale nel *Doctor Faustus* vende l'anima al diavolo per raggiungere il suo successo, così Veit vende se stesso al potere nazista per realizzare il suo sogno, ma l'arte non ammette compromessi e chi pensa che ciò sia possibile è destinato a soccombere. Nadia Crucitti crea un personaggio complesso, per molti aspetti indolente ed egocentrico, ma nella cui natura si cela l'artista combattuto tra la libertà e il successo, tra l'essere se stesso e il diventare genio del male. Per meglio far vivere al lettore il dramma del protagonista, Nadia Crucitti utilizza uno stile sobrio e delicato; non partecipando agli eventi può guardarli col distacco dello storico, ma anche con la sensibilità di chi conosce l'animo umano e le bassezze alle quali può scendere.

Un romanzo sull'arte e il suo ruolo nella società, un'opera di grande valore letterario, capace di accendere una riflessione profonda. Abbiamo chiesto all'autrice di rispondere ad alcune delle domande che le sue pagine ci hanno suggerito.

Nell'epoca in cui si chiama arte tanto il ciarpame televisivo quanto un balletto alla scala; nel tempo in cui abusiamo della parola arte, potremo veramente comprendere il senso che si dava a questa parola in passato? Potremo comprendere il concetto di arte per l'arte, cioè quella straordinaria e potente dimensione apolitica in cui si viene a trovare chi è in balia del sacro fuoco e non ha uno scopo nel creare, perché esso va al di là dell'umana comprensione?

È sempre molto difficile distinguere la vera arte; distinguerla dal ciarpame televisivo è più semplice (ovvio che per farlo è necessario possedere delle basi culturali), ma siamo anche inondati di libri che sembrano scritti dallo stesso autore, di "opere" che tendono a colpire il fruitore allo stomaco (e troppo spesso si tratta di conati di vomito anziché di emozioni). Dunque? Naturalmente ci sono leggi di mercato che gestiscono persino l'arte e a nessuno di noi è dato intervenire se non con isolate grida di dissenso destinate a perdersi nel vuoto. L'unica possibilità è fidarsi del proprio bagaglio culturale e del senso di commozione che ogni vera opera d'arte produce toccando profonde corde di comprensione istintuale che vanno al di là della razionalità.

Descrivi Veit Harlan come un uomo che ha un solo dio, l'arte. Egli ha una fede cieca nella sua forza. Documentandoti sulla sua vita, per scrivere il tuo romanzo, pensi che Veit avesse realmente compreso la potenza distruttrice del nazismo o sia caduto in una sorta di ingenua follia?

All'inizio no, Veit Harlan, come tantissimi altri, non ha capito la potenza distruttrice del nazismo e si è fatto affascinare; a intuirlo sono stati gli oppositori, gli intellettuali, i pacifisti, e infatti chi di loro aveva i mezzi necessari



Nadia Crucitti

espatriava. Persino tra gli ebrei e gli omosessuali, le categorie più colpite dalle persecuzioni, molti non hanno capito e sono rimasti. D'altronde era molto difficile immaginare il tragico futuro, anche perché Hitler all'inizio non parlava di guerra, ma di lotta alla disoccupazione e di orgoglio nazionalistico; anzi nei primi discorsi pubblici affermava di essere contrario alla guerra. Inoltre, durante le Olimpiadi del '36, la persecuzione si era fermata. Harlan, dunque, che non era un intellettuale, ma un attore (si darà alla regia in un secondo tempo) vanesio, superficiale e ambizioso, intreccia rapporti con i potenti per tornaconto, senza immaginare le conseguenze della sua scelta opportunistica.

Può l'arte, quando è vera, trascendere la dimensione storica nella quale si trova e diventare fonte rigeneratrice, capace anche di redimere l'uomo che è stato artefice di tali atrocità?

Certamente. Trascende la dimensione storica un'opera che assume a simbolo di tragedia o di bellezza e amore universale. Penso, per esempio, a Dante e alla sua allegorica Divina Commedia, ma Dante rimane un uomo del suo tempo con tutte le sue passioni, il suo odio, le sue vendette ed io sono convinta che dietro a ogni artista ci sia sempre l'uomo con tutta la sua carica di bene e male; però sono anche convinta che un vero artista ricerchi sempre una dimensione altra in cui tutto sia armonia, in cui angoscia e inquietudine si stemperino nella ricerca della perfezione, raggiungibile o meno è un altro discorso, altrimenti sarebbe un semplice distruttore. E riguardo alla redenzione, sì, l'arte come ricerca del sublime redime, ma nel momento in cui inizi un percorso artistico significa che sei già un redento e, come tale, dovresti anche voler pagare il tuo debito con la società: quindi, l'arte vista da un punto di vista salvifico solo spiritualmente.

Chi legge il tuo libro ha la sensazione che tu sia molto indulgente con Veit Harlan. Se sì, perché?

Per quasi tutto il libro sono indulgente con Harlan nel senso che lo guardo scivolare verso l'abisso di indegnità che gli si spalanca sotto i piedi e che lui, tutto preso a guardare avanti, verso fama e danaro, non vede: lo seguo nel suo percorso di persona normale, assolutamente non cattiva e neppure antisemita, con i suoi difetti e le sue virtù. E sono indulgente perché ancora Veit non sa che sarà proprio lui a ideare la parte più brutta del film, quella dello stupro di Dorothea; quando si renderà conto di quello che ha fatto e tenterà di giustificarsi appellandosi all'arte allora gli dirò che "aveva sbagliato per vanità. Per superficialità. Aveva sbagliato per opportunismo". Perché è questo che penso di lui: Harlan è un piccolo uomo e non è nemmeno più un artista perché, ideando lo stupro di Dorothea, lui non vede più il mondo con i suoi occhi, ma lo vede così come Goebbels vuole che tutti lo vedano.

Molti intellettuali sono fuggiti all'estero, durante il nazismo, continuando a lottare contro; altri hanno abbracciato lo stile di vita borghese e si sono gettati alle spalle tanto orrore, continuando la vita di sempre in un paese straniero; altri ancora, come Veit, hanno pensato di poter continuare a creare anche in un contesto meno libero; alcuni sono rimasti e hanno combattuto fino alla morte, come per esempio Dietrich Bonhoeffer. Che cosa avrebbe fatto Nadia Crucitti, a quale di queste categorie avrebbe aderito?

Oggi, così come sono, pacifista, solidale con i deboli, antirazzista, contraria ai compromessi, direi che mai al mondo sarei diventata nazista. Il problema, però, è che sotto una dittatura violenta, criminale, crudele, nessuno di noi sa davvero come reagirebbe. Certo, se non fossi riuscita a partire, me ne sarei rimasta quantomeno isolata. Per esempio, in questi ultimi anni dominati da leghisti e berlusconiani ho firmato appelli e dichiarazioni evitando di fare "carriera", una piccola cosa, o forse non tanto piccola guardando ai "venduti" che ci sono in giro.

Il tuo romanzo è un libro che potremo definire memorialistico, una biografia partecipata. Quando lo hai scritto, avevi in mente un obiettivo preciso? Che valore ha, oggi, la memoria, ricordare gli orrori del passato, per una scrittrice dei nostri giorni? Il libro fa parte di una trilogia (il terzo volume non l'ho ancora scritto e penso che non lo farò) ed è nato dal mio bisogno di capire come una nazione evoluta, quale la Germania, sia potuta scivolare nella barbarie. E siccome, per dirla con Giambattista Vico, i cicli storici si ripetono (l'uomo è sempre uguale a se stesso, con le sue passioni, i suoi vizi e le sue virtù) sono convinta che la memoria ci aiuti a capire meglio il presente e a tentare di delineare il futuro.

Gli *Itinerari Mediterranei* incrociano gli studenti di Reggio e doppiano la Sicilia, giungendo a Siracusa



La lettura al Liceo Scientifico "Leonardo Da Vinci" di Reggio

Sono i colori dello Stretto di Messina che ispirano le pagine di *Itinerari Mediterranei* ed è il ricordo di un paesaggio aspro e attraente a un tempo, che nutre il Professore Enrico Costa. Il viaggio a ritroso dentro la giovinezza della sua vita e dentro la giovinezza della natura mediterranea, Enrico Costa lo compie per risarcire il Paesaggio Mediterraneo e riscattarlo da anni di "incuria e di interventi sbagliati", per riscoprirlo come "diritto delle generazioni future" nel momento in cui egli si augura un processo di antropizzazione giudiziosa.

La geografia del *Decameron*, infatti, è un momento del libro in cui, attraverso l'ironico viaggio mediterraneo di Frate Cipolla, emerge la dimensione che del Mar Mediterraneo intende dare il Prof. Costa. *Mare nostrum* come *Mare Unicum* perché fatto di tante unicità che si fondono insieme:

mare, quindi, e porti e isole e città e paesaggi e culture e religioni. Seguendo la citazione di Asor Rosa, Costa valorizza lo stile del Boccaccio che attribuisce, ai luoghi geografici, dimensioni e simboli dell'immaginario, conformati in modo tale da esprimere le fantasie narrative dell'Autore. L'immaginario del Boccaccio è fonte di attrazione, per il Prof. Costa, perché il *Decameron* è una "moderna Commedia umana", che rispecchia la nostra quotidianità lontana dall'immaginario mitologico di Omero e Virgilio. È perché il Prof. Costa ha anche lui un'anima cosmopolita che predilige il Boccaccio, guida dei suoi viaggi. Viaggi che conduce ed ha condotto nella consapevolezza che, citando Boccaccio "la vita è gioco e vicenda della fortuna, vicenda or lieta ed ilare, or drammatica e persino tragica". Ecco il Prof. Costa, allora giovane studente liceale, si mette alla ricerca, attraverso le novelle del *Decameron*, dei suoi luoghi, dei luoghi della sua umanità. Trascinato dall'onda dei ricordi egli ritrova nel *Decameron*, "la marina (che) da Reggio a Gaeta credesi sia la più dilettevole parte di Italia", ma la ritrova, purtroppo, anche nell'altra parte della medaglia, quella dello "sfasciume pendulo in perenne frana" (Giorgio Bocca), riferendosi all'instabile assetto idrogeologico e geomorfologico, ma anche a quello politico e socio-economico dell'attualità. I luoghi si identificano con il vissuto delle persone, con le loro storie di lavoro, di relazioni interpersonali, di amicizie, di legami forti. I luoghi chiariscono i lineamenti dell'anima e i libri danno conforto e sostegno soprattutto in tempi di crisi.

Nell'isola di Ortigia a Siracusa

Nel dedalo urbano dell'isola di Ortigia si è formulato un simposio ellenico sull'idea di un Mediterraneo eteroclitico e crocevia di transumanze culturali, grazie al testo dell'amico-urbanista Enrico Costa, *Itinerari mediterranei*. La presentazione e l'incontro con l'autore ha aperto un dialogo tra letteratura e società, tra formazione e *new generation*, un colloquio tra esperienza vissuta da Costa, dalla Turchia al Magreb, e la lettura del *Decameron* di Boccaccio, linea conduttrice di un odisseo viaggio tra narrazione e autobiografia emozionante. Il Mediterraneo è stato il polo e la centralità del dialogo formativo, dal *Pensiero Meridiano* di Cassano a *Il Mediterraneo* di Braudel, per giungere al luogo della presentazione, un *genius loci* nell'isola di Aretusa, da

Biblios, un caffè letterario che si colloca nel cuore medievale di Ortigia, nella via del Consiglio Reginale, la Siracusa catalana e mediterranea.

Un momento intimo e quasi aulico, dove il dialogo tra autore ed editori (Città del Sole) e i giovani dell'Accademia di Belle Arti di Siracusa e dell'Università hanno reso vivace e stimolante l'indagine e la ricerca del percorso letterario. Un libro, quello di Enrico Costa, che dalla storia e visione delle città marinare del Mediterraneo, da Susa o Sousse a Reggio e Messina indaga e intreccia nuovi percorsi urbani, dove la letteratura e la narrazione *geo/grafica* reinterpretano nuove *mappologie* dell'Essere, grazie all'eterogeneità unificatrice del *Mediterraneo*.

Michele Romano

Accademia di Belle Arti di Catania



Maria Gabriella Trapani
docente Liceo Scientifico
"Leonardo Da Vinci"



I relatori della serata ad Ortigia

(foto di Alessandro Consiglio)

Il culto dei caduti nel saggio di Maria Pascuzzi

Maria Pascuzzi

LUOGHI DI MNEMOSINE

Spazie e forme del Culto dei Caduti

pp. 240 - Euro 15,00

Collana "Antropologia e violenza"

diretta da Luigi M. Lombardi Satriani

Esce il volume *Luoghi di Mnemosine spazie e forme del culto dei Caduti* di Maria Pascuzzi, Docente di Antropologia Culturale Università Mediterranea di Reggio Calabria.

Il volume fa parte della collana "Antropologia e violenza" diretta dal prof. Luigi M. Lombardi Satriani e affronta l'analisi dei luoghi di memoria dove si celebra il ricordo di quanti caddero vittime della violenza delle guerre che hanno devastato la storia del secolo trascorso. Il saggio presenta un'inter-

secazione dei piani: una parte generale che analizza l'universo e lo spazio degli eroi e una che contiene le strutture monumentali dedicate alla commemorazione dei caduti nei conflitti mondiali, in altre esperienze di guerra e delle vittime sul lavoro. Il testo analizza la dimensione antropologica del ricordo dei caduti, che siano vittime delle guerre, dei conflitti sociali, del lavoro, nella società contemporanea, sottolineando gli aspetti storici, sociali e antropologici del fenomeno che si esprime nella realizzazione di monumenti alla memoria dei morti. L'indagine portata avanti dalla prof.ssa Pascuzzi nell'ambito dell'attività di ricerca del Dipartimento PAU dell'Università Mediterranea, è, quindi, proseguita nella ricerca e nell'individuazione dei monumenti e delle loro peculiarità, seguendo un tracciato articolato che ha permesso di stabilire modelli ideologici e culturali. In particolare è

stato preso in considerazione il territorio della provincia di Reggio Calabria, dove sono stati analizzati i monumenti funebri dei vari comuni.

Scrivono Lombardi Satriani, in merito al nuovo progetto editoriale: "È sin troppo facile, persino ovvio, notare che la violenza è uno dei tratti più rilevanti di questo nostro tempo tormentato. Essa intride di sé ogni articolazione della nostra vita associata e si insinua in quasi tutti i nodi della nostra rete di relazioni. Questa collana ha l'ambizione di presentare strumenti conoscitivi indispensabili per la dilatazione della nostra coscienza critica".

Maria Pascuzzi è docente di "Antropologia culturale" presso la facoltà di Architettura dell'Università di Reggio Calabria e coordinatrice delle attività dell'Istituto Calabrese "R. Lombardi Satriani" per la ricerca folklorica e sociale. Per la sua attività accademica ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti.



Per i suggestivi scatti di Vizzari del volume *Rosarno... bisogna andare* una mostra itinerante organizzata dall'Auser Territoriale di Gioia Tauro



Federica Legato



Giuseppe Vizzari
**ROSARNO, 9 gennaio 2010...
bisogna andare**
pp. 120 - Euro 20,00

L'Associazione di Volontariato "Auser" Territoriale di Gioia Tauro, in collaborazione con la Cgil del comprensorio della Piana di Gioia Tauro e la casa editrice Città del Sole Edizioni, ha organizzato una Mostra fotografica itinerante tratta dal libro "Rosarno, 9 gennaio 2010... bisogna andare" di Giuseppe Vizzari. Il volume, edito da Città del Sole, che raccoglie il reportage fotografico di Vizzari, - il quale ha immortalato, nei suoi scatti, la giornata del 9 gennaio 2010, il giorno della partenza

dei lavoratori africani da Rosarno, dopo quella che è ormai (universalmente nota) come la "rivolta" degli extracomunitari - racconta, appunto, per immagini, quel triste momento, che lascia un messaggio molto forte sul tema del rispetto degli esseri umani e della tolleranza a cui deve essere ispirata ogni convivenza. A tal proposito, scrive, nella Prefazione al libro, l'architetto e critico fotografico Daniela Sidari «...il reportage fotografico di Vizzari può considerarsi come l'analisi sociale di un microcosmo. La comunicazione dell'autore è chiara ed ogni fotografia è parte del documento visivo in cui palese è la volontà di denuncia affinché, in altri posti, non si debba venire a ripetere un'altra Rosarno». Scatti autentici e suggestivi, quelli di Giuseppe Vizzari, che disvelano un'uma-

nità disarmante, raccontata con un ritmo narrativo serrato ed inedito. Meravigliosa la scelta delle brevi citazioni a corredo delle foto: stralci delle liriche di grandi poeti e scrittori, tra cui Hirschman, Argirotti e Pasolini, grazie all'accurata e sapiente ricerca bibliografica di Antonella Cuzzocrea.

Una delle foto contenute nel libro, inoltre, ha vinto il secondo premio al prestigioso concorso nazionale del National Geographic Italia nella categoria "Persone". L'evento, fortemente voluto da Auser e Cgil - che dopo la tappa gioiese si sposterà, nei prossimi mesi, in vari luoghi della Piana di Gioia Tauro, dove l'Auser ha le proprie sedi - nasce dalla volontà di soffermarsi a riflettere sul tema dell'immigrazione, alla luce dei fatti di Rosarno del gennaio 2010, «consapevoli che - co-

me ha affermato Mimma Sprizzi, Presidente Auser Territoriale di Gioia Tauro - l'importanza di tale tematica è, senza alcun dubbio, trasversale, in quanto contempla in sé il tema della dignità del lavoro, dello sviluppo del nostro territorio e del rispetto dei diritti umani e certi che, dalla sinergia di uomini di nazionalità e culture diverse, possa solo emergere un reciproco arricchimento, una spinta allo sviluppo della nostra terra». La mostra, pertanto, è stata un'occasione per ribadire con forza, a distanza di due anni da quei tragici fatti, la centralità della vicenda umana dei ragazzi di Rosarno, che si intreccia con le drammatiche realtà sociali della Calabria; per guardare con occhio attento e critico al contesto che ha prodotto la rivolta degli africani; per rilanciare l'idea di un dialogo costruttivo e di un rapporto fondato sulla solidarietà, la cooperazione, il rispetto reciproco, nell'interesse unico e condiviso insito in diritti inalienabili, come il diritto al lavoro e il diritto a vivere una vita dignitosa. All'apertura della mostra, tenutasi a Gioia Tauro lo scorso 10 marzo, presso il Salone Cgil "Nino Gullo", sono intervenuti, oltre all'autore del libro, Mimma Sprizzi, Presidente Auser Territoriale di Gioia Tauro, Renato Fida, Segretario Flai-Cgil Piana di Gioia Tauro, Antonino Calogero, Segretario generale Cgil Comprensorio di Gioia Tauro, Claudia Carlino della Segreteria Regionale Cgil Calabria.

Nisticò analizza la *Storia delle Italie*

Ulderico Nisticò
**STORIA DELLE ITALIE
dal 1734 al 1870**
con un Antefatto e un Epilogo
pp. 208 - Euro 14,00



Tante furono le mutazioni di assetti politici di confini della nostra terra da imporre alla logica di chiamarla le Italie. Già l'Italia romana fu messa assieme da realtà composite. Perse la sua unità nel 568 d.C.; attraverso complesse vicende, conservò tuttavia una sostanziale indipendenza fino al secolo XVI; la recuperò nel XVIII; la perse sotto Napoleone, e se ne trovò diminuita anche nell'ordine della Santa Alleanza. Il volume dello storico Ulderico Nisticò affronta la complessa questione dell'unità italiana. La libertà e unità della Penisola era un problema internazionale e interno che apparve a molti di necessaria soluzione. Ne furono elaborate o sognate o tentate alcune; e non era la sola possibile né può dirsi la migliore o buona in sé quella sabauda e centralista che infine prevalse per abili mosse e per conflittuali interessi stranieri. L'unificazione affrettata e forzata generò un'Italia grigia e inquieta e molte e varieghe delusioni e orgogli e ire. Di questa storia, o piuttosto cronaca, il Meridione fu vittima, e oggi è mille volte inferiore al Settentrione che non fosse nel 1860; e ciò per colpa delle sue debolezze politiche e di ceti culturali e dirigenti, che tuttora gravano.

Ulderico Nisticò nasce a Catanzaro Sala e vive a Soverato. Ha insegnato nei Licei. Di formazione classicistica, si cura anche di storia sia generale sia nazionale sia calabrese, e la intende come narrazione di fatti. Ha pubblicato più libri storiografici, e tra questi: "Il ritorno degli Eracliti", 1978; "La cultura della memoria", 1979; "Storia delle Calabrie", 1984; "Ascendant ad montes. La difesa passiva ed attiva della costa ionica in età bizantina", 1999; "Prontuario oscurantista", 2000; "Abele e Caino. Storie della guerra mondiale 1814-2001", 2002; "Contro storie delle Calabrie", 2009; e le edizioni critiche di Grano, Fiore, Destito, Romano, Anania, Arturo, e scritti di storia cittadina. Ha pubblicato anche opere poetiche e di narrativa, tra le quali: "Di Lalage e di Iole (Liriche)", 1975; "Sette novelle metafisiche", 1986; "Il Giulivo", 2003; "L'ospite", 2006; "Resurrexit", 2009; "Poliporto, La Leggenda di Eutimo e Caritea", 2010. Collabora a riviste, quotidiani e televisioni.

Riflessioni sulla caduta di Berlusconi

Aldo Abenavoli
**UN LAICO ALLA RICERCA
DELLA VERITÀ**
pp. 304 - Euro 14,00



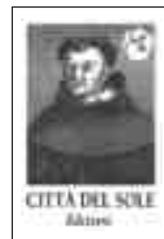
Un laico alla ricerca della verità di Aldo Abenavoli è un percorso a ritroso che si propone di indagare sui motivi che impediscono ad un paese straordinario come l'Italia di sfruttare le enormi potenzialità e di consentire ai propri cittadini di condurre una vita normale. Una ricerca che parte dal lontano dopoguerra ma che poi si concentra nel periodo successivo al 1994, anno della discesa in campo di Silvio Berlusconi, che sembra uscito di scena anche se il berlusconismo è tuttora vivo e vegeto. L'autore esamina le origini del fenomeno, indaga sulle responsabilità e riflette sulle ragioni per le quali questa esperienza si sarebbe potuta e dovuta evitare. Tutto questo non per proclamare la verità ma per andare alla sua ricerca anche a costo di scoprire come spesso e volentieri sia terribilmente scomoda.

Sul berlusconismo si sono versati fiumi di inchiostro che peraltro hanno sempre eluso una domanda fondamentale: per quale motivo, dopo la crisi della prima repubblica, il paese non ha avuto il coraggio o la volontà di dare fiducia e sostegno al centrosinistra, sicuramente carente e inadeguato in senso assoluto, ma a livello dei governi di Atene ai tempi di Pericle se paragonato alla tragica esperienza del Cavaliere di Arcore. La risposta dell'autore è amara ma lascia uno spiraglio alla speranza.

Aldo Abenavoli nasce a Roma, dove vive tuttora, da genitori di origine calabrese e piemontese. La passione per la natura appresa nella terra d'Aspromonte e coltivata nella esperienza scout è stata la base per l'attuale impegno a favore dell'ambiente. Di educazione e cultura religiosa segue con interesse e con una certa inquietudine le vicissitudini della Chiesa Cattolica nel periodo postconciliare. Laureato in giurisprudenza, è stato dirigente di una associazione imprenditoriale e, dopo essere andato in pensione, ha intrapreso la professione forense. Con la Maremmi Editore ha pubblicato *Globalizzazione e stile di vita cristiano* e *Un laico alla ricerca del creato*.

Uluch-Àli, la leggenda del pirata calabrese

L'epopea del Mediterraneo del Cinquecento rivive nel romanzo di Santino Oliverio



Patrizia Piperis



Santino Oliverio
UCCIALI, IL RE DI ALGERI
pp. 384 - Euro 16,00

La terra calabrese è stata per secoli soggetta ai domini di varie popolazioni provenienti da diverse parti del mondo e che s'insediavano soprattutto per vie marittime. Alcune di esse sono rimaste abbastanza a lungo in Calabria, tanto da determinarne la storia, la cultura e le tradizioni; altre sono state semplicemente delle "meteore" di passaggio nella nostra regione. Com'è noto, però, anche i "visitatori" che si fermano per un periodo abbastanza breve, possono lasciare un segno indelebile nel-

l'immaginario collettivo di un intero popolo. A partire da questo tema, il crotonese Santino Oliverio (originario di Punta delle Castella) nel suo romanzo storico dal titolo *Ucciali, il re di Algeri* racconta la storia del noto personaggio legato all'epopea popolare. Il romanzo è ambientato in un periodo storico ben definito: il XVI secolo è "canovaccio" di accese e continue battaglie, quelle tra spagnoli e turchi per la contesa del dominio della penisola italiana; primo fra tutti il conflitto di Lepanto del 1571, il quale cambiò le sorti dell'Europa intera e che rappresenta il fulcro della narrazione. È in questo scenario di guerra e di tumulti che Oliverio dà vita alla vicenda narrata, la quale ha per protagonista il giovane calabrese Giovanni Galeni. Si tratta di un personaggio leggendario conosciuto sotto vari nomi: Occhiali, Lucciali, Ucciali, i quali sicuramente provengono da deformazioni del suo nome arabo, Uluch Àli. Nacque nel 1507 a Le Castella, secondo l'immaginario popolare, fu fatto prigioniero dai pirati Ottomani. Le vicende narrate da Oliverio prendono vita a partire dalla cattura di Giovanni Galeni da parte dei Turchi. Dapprima divenuto schiavo riuscì, grazie alla sua conoscenza del mare e alla decisione del tutto spontanea di convertirsi alla religione musulmana, ad ottenere ricchezza e potere diventando così in un primo momento Uluch Àli, temibile corsaro, fedele servitore del sultano ottomano, fino ad essere re di Algeri e del Maghreb. La figura di Galeni emerge con forza, nel romanzo, attraverso il racconto delle vicende bellicose e, in particolare, nella narrazione delle battaglie fra turchi e spagnoli, soprattutto il conflitto di Lepanto del 1571, vinto

dalle truppe della Lega Santa (coalizione creata da papa Pio V con le truppe della Repubblica di Venezia e quelle spagnole) su quelle dell'Impero Ottomano. Il protagonista - come sopra accennato - sceglie liberamente di convertirsi alla religione musulmana: la fede e la cultura cristiana non lo ostacolano ad abbracciare un nuovo credo. Indipendentemente dai rituali, dalle dottrine e dalle pratiche religiose, egli è convinto che gli uomini abbiano tutti lo stesso Dio.

La sua conversione risulta determinante nel suo temperamento: egli da uomo pacato, quando ancora cristiano, propenso a riflessioni di tipo spirituale, passa all'azione, mostrando spesso un'indole bellicosa. Una delle letture a cui maggiormente si offre il testo è proprio la riflessione relativamente ai cambiamenti che si attuano nell'animo quando un uomo viene sradicato con forza dal proprio ambiente e dalle proprie origini. Galeni, portato contro la sua volontà in una terra straniera, lontano dalle sue usanze, sente presto la necessità di conformarsi alla nuova realtà, ma così facendo si attuano in lui mutamenti profondi.

Il romanzo sostanzialmente si divide in due parti: la prima si svolge in Calabria dove partono le origini di Giovanni Galeni; nella seconda il punto d'azione si sposta nelle terre dell'Impero Ottomano. Ciò regala alla narrazione una notevole varietà negli scenari: si passa dalle suggestive rive di Le Castella - terra molto cara in quanto natia dello stesso autore - alle esotiche coste orientali. L'ambientazione, non a caso, è una delle colonne portanti di questo testo; perfino le battaglie più crudeli e sanguinose sono incastonate nelle bellezze dei luoghi narrati. «Il

ragazzo fermo a scrutare dalle Serre l'orizzonte sulla distesa azzurrina del mare.[...] nelle cale tra Capo Piccolo e Capo Rizzuto, o pronto a reagire ad un'offesa con il sangue negli occhi apportando la morte dell'avversario...». Ad animare il romanzo non vi è solo la figura del protagonista. Oliverio sapientemente dà vita a una galleria di personaggi vividi e realistici: da Eloisa, cugina di Giovanni, donna da sempre amata dal protagonista, la quale entrerà a far parte dell'harem di Galeni, assieme ad altre come - tra le principali - Miriam. Di spicco, la figura "mistica" di padre Poerio, mentore di Galeni prima della sua cattura. E ancora: Giafer, l'uomo al quale Galeni è stato venduto e di cui diventa genero sposandone la figlia Brancaduna; Mehemet, figlio di Giafer, che Galeni addestrerà alla navigazione per renderlo invincibile in battaglia e che, in seguito, diventerà il fedele consigliere di Uluch Àli. Dunque tra spietati uomini di guerra e personaggi inclini a forti passioni e a radicali decisioni, come Eloisa, Oliverio inscena una varietà umana molto realistica e particolare: sono soprattutto i dialoghi tra i protagonisti a rendere questi ultimi intensi all'occhio del lettore. Complice di una lettura scorrevole e vivace in questa narrazione è anche l'aspetto sintattico e stilistico: semplicità e ritmo rendono piacevole e fluido il testo, nonostante l'argomento storico complesso che esso elabora. Questo è un libro adatto ad ogni lettore, che sia appassionato di storia o che ami semplicemente le vicende ricche e "intricate" come quelle che Oliverio ha saputo regalare.

Il passato che ritorna nel nuovo romanzo di Pontecorvo

Gerardo Pontecorvo
NON SI UCCIDE IL PASSATO
pp. 184 - Euro 14,00

Un giovane musicista si appassiona alla ricostruzione del passato di un direttore d'orchestra al quale è stato legato umanamente e artisticamente. La ricerca, che è anche inconsapevole ricerca di se stesso, lo porta a scoprire e affrontare un percorso sconosciuto a molti: quello che ha unito in tempi diversi il fascismo e la 'ndrangheta nella città di Reggio Calabria. È questa la trama del nuovo romanzo di Gerardo Pontecorvo *Non si uccide il passato*. L'ultima fatica letteraria del reggino Pontecorvo vede l'intreccio tra le vicende personali del protagonista e la Grande Storia, di Reggio e d'Italia. Un giallo storico o un romanzo d'attualità? Difficile la collocazione in un genere per una narrazione che si colora di volta in volta di pennellate intime e personali, di considerazioni storiche e sociali, in una trama ricca e avvincente che scopre a poco a poco segreti nascosti e dimenticati, crimini che si volevano tacere per sempre, assassini che si credevano ormai impuniti.

Il dovere della memoria, ma anche l'imprescindibile e intima convinzione che "il presente non esiste, è solo un'illusione" mentre è il passato a tessere la trama delle nostre esistenze e da esso non possiamo liberarci. Un'affermazione esistenzialistica che si coniuga a un testo che si presenta anche come di forte denuncia sociale, che guarda dritto in faccia la realtà mafiosa di oggi di cui la società reggina, e non solo, è permeata e che indaga con le sue antiche e recenti connivenze, che hanno permesso alla 'ndrangheta di diventare la più potente organizzazione criminale oggi attiva nel mondo. Gerardo Pontecorvo ha già al suo attivo numerose opere di narrativa e saggistica. I suoi racconti hanno ricevuto premi e riconoscimenti, come il Concorso Internazionale "Città di Villa San Giovanni", il premio letterario "Amicizia" di Palermo, il premio Rhegium Julii Inedito. Molte delle sue opere sono state pubblicate su antologie di narrativa e riviste culturali. Nel 2005 è uscita per Città del Sole Edizioni la raccolta di racconti *L'ultimo prigioniero*.



Il tempo delle attese e dei cambiamenti

Daniela Orlando dà voce alle donne di oggi alla ricerca di nuove strade

Daniela Orlando
La luna nel mezzo
pp. 208 - Euro 12,00

Leonora lavora come dipendente in una casa farmaceutica, vive a Roma ed è sposata con Massimo. È una donna fiera, introspettiva, intelligente, alla ricerca di se stessa in seguito ad un periodo difficile. Cerca di ricomporre i pezzi di un puzzle, di un equilibrio che senza alcun preavviso si è rotto. In poco tempo vive l'esperienza di un aborto, della separazione dal marito e la perdita del lavoro. Il nuovo romanzo di Daniela Orlando è una storia dei nostri tempi, molto vicina alla realtà sociale attuale che vive la frammentazione dei legami sentimentali e familiari e contemporaneamente una rovinosa crisi economica. Confrontatasi, con il precedente *L'età imperfetta*, sull'età dell'adolescenza, sul rapporto madre-figlia, sul difficile momento della crescita e della perdita di certezze, la sensibile Orlando punta l'attenzione su un passaggio altrettanto comune ed estremamente complesso: la scelta di un cambiamento consapevole, lucido e ponderato, che per la protagonista consiste nel rompere il legame matrimoniale con Massimo, e che si mescola e si fonde a cambiamenti invece inaspettati e subiti. La perdita dell'occupazione che toglie stabilità e sicurezza all'esistenza, ed è esperienza molto comune oggi, genera la domanda cui nel libro si tenta di dare risposta. In che modo affrontare la perdita, la crisi? Non è facile e non ci sono ricette precostituite: l'importante, per la protagonista, è rimettersi in gioco, aprire nuove vie, anche senza sapere dove condurranno, accogliendo i nuovi incontri e reinventandosi per continuare a vivere, a stare a galla. *La luna nel mezzo*, infatti, con una narrazione che non lascia spazio e non scade mai in patetismi o in facili risoluzioni degli accadimenti interiori, racconta di un cambiamento, del rinnovamento, che è fatto di attese, risoluzioni improvvise, prese di coscienza e nuove scelte. Daniela Orlando è nata a Reggio Calabria nel 1962. Attualmente vive a Messina dove lavora come docente di formazione in Psicologia sociale e pubbliche relazioni con particolare riferimento alle dinamiche della comunicazione. Da sempre coltiva la passione per la scrittura. Nel 2009 ha pubblicato con Città del Sole Edizioni il suo romanzo d'esordio *L'età imperfetta*, accolto con favore da pubblico e critica.



Luigi Valli: eroe o errore storico-culturale?

Ritratto di un intellettuale che ha unito l'ardore nazionalistico all'amore per la Sicilia



Petronilla Bonavita



Maria Rosa Naselli

LUIGI VALLI

Il primo novecento attraverso gli affetti, le azioni, gli scritti di un intellettuale

pp. 256 - Euro 14,00

Si è rivelato un ottimo spunto di riflessione l'incontro svoltosi presso il Liceo classico "Luigi Valli" di Barcellona Pozzo di Gotto (ME), organizzato dalla dottoressa Maria Rosa Naselli allo scopo di presentare il suo libro *Luigi Valli. Il primo Novecento attraverso gli affetti, le azioni, gli scritti di un intellettuale* (Città del Sole edizioni, 256 pp., Euro 14,00). L'autrice, bibliotecaria della cittadina messinese, ha coinvolto nella tavola rotonda studiosi come il professore Giuseppe Rando, docente di Letteratura italiana all'Università degli studi di Messina, e la professoressa Patrizia Zangla, insegnante di Storia e Filosofia nello stesso liceo. L'obiettivo è stato quello di analizzare a tutto tondo la figura dell'intellettuale Luigi Valli, cui il testo è dedicato: una figura che tutti gli abitanti di Barcellona hanno sentito nominare, ma che in verità, dopo la presentazione e il dibattito scaturito, si è rivelato uomo poco conosciuto.

L'incontro è stato aperto da una breve presentazione del preside della scuola e dal saluto del sindaco Candeloro Nania. Si è poi

subito passati all'analisi condotta dal professore Rando, che ha guardato al letterato Valli approfondendo in particolare modo la sua produzione, lirica ma anche prosastica. Il giudizio del docente è stato modesto. Egli ha infatti scorto nella scrittura dell'intellettuale una retorica tipica di chiunque scrivesse, come lui, in epoca fascista, e perciò interpreta il suo dantismo ma anche tutte le opere che caldeggiavano la guerra e un razzismo *in nuce* semplicemente come un atteggiamento comune a molti allora. Pertanto giudica Luigi Valli un ordinario studioso del tempo, che possa assurgere esclusivamente a ruolo di epigono di grandi come Carducci, Dante, Pascoli, o Nietzsche, che ispirò la sua filosofia. Impossibile non notare il brusio in sala da parte di coloro che hanno sempre idealizzato la figura cui è intitolato il prestigioso e unico liceo classico della città. Emerge, dicono alcuni, un approccio marcatamente ideologico da parte del docente, che ha poco guardato alle effettive innovazioni apportate dall'intellettuale all'interno delle sue opere letterarie.

Dipingeva invece un rapido e tuttavia approfondito contesto storico la professoressa Zangla, che giustifica i contenuti dell'opera di Valli ritraendo l'ambiente in cui egli si muoveva. La docente afferma di esser stata piacevolmente colpita da un personaggio che credeva di conoscere e che aveva giudicato di dimensioni provinciali. In realtà Luigi Valli si è dimostrato non solo uomo pienamente coinvolto nelle dinamiche della classe dirigente (nazionalista convinto, partecipa a numerosi convegni del movimento), ma anche, in molte sue riflessioni, anticipatore di tante di quelle che sarebbero state le caratteristiche salienti del fascismo. Nonostante l'intellettuale avesse pienamente appoggiato la causa mussoliniana (firma il Manifesto degli intellettuali fascisti di Gentile), tuttavia si salva da un giudizio che lo vedrebbe "colpevole" di collusione con la politica più ferrea del Ventennio, in quanto la morte, che lo coglie nel 1931, gli impedisce di vivere e quindi di scegliere come comportarsi in quel momento storico in cui il fascismo accoglie la strategia hitleriana e assume posizioni ambigue in politica interna ed estera.

I due interventi, che hanno svelato aspetti poco conosciuti dell'intellettuale protagonista, suscitando non poco stupore in sala, sono stati seguiti dal tentativo di "redenzione" dell'autrice, che ha spiegato ai colleghi e agli

astanti le motivazioni del suo interesse nei confronti di Luigi Valli. Da ex studentessa del Liceo e da bibliotecaria, la dottoressa Naselli ha infatti riscontrato delle donazioni fatte alla biblioteca comunale ma anche a quella del Liceo da parte della famiglia della moglie dell'intellettuale. Tra l'altro, proprio la stessa famiglia si è fatta promotrice di un ambulatorio e di un centro di accoglienza per bambini disagiati nella cittadina messinese. Senza dimenticare la caratura intellettuale di Luigi Valli, ideatore dei "giardini di lettura", che vedono la luce per la prima volta a Roma per poi diffondersi all'estero, ed interessati all'istituzione di quello stesso liceo di cui diverrà titolare. Senza alcuna intenzione di negare gli aspetti del Valli politico, filosofo e letterato, l'obiettivo dell'autrice rimane quello di porre luce su una figura che altrimenti, a suo parere, il postfascismo avrebbe volentieri rimosso. Ci si trova di fronte a un personaggio che ad una attenta analisi risulta contraddittorio, in quanto all'estremismo che emerge dagli scritti contrappose nella vita di ogni giorno atteggiamenti di moderazione, solidarietà e filantropia: un intellettuale che ad un radicale nazionalismo politico fece corrispondere uno sperimentato cosmopolitismo culturale.

A coronamento di uno spaccato di vita fattosi anche spaccato storico, il pubblico ha avuto anche la possibilità di immergersi nei cli-

ma di primo Novecento grazie a una mostra di opere di Luigi Valli e Angelica Picardi, antistante la sala conferenze del Liceo, che riproduceva perfettamente un'ambientazione tipica delle abitazioni delle famiglie alto-borghesi del tempo. Inoltre è stata apprezzatissima la presenza dei parenti di Luigi Valli, venuti appositamente da Roma per presenziare all'evento. Sia loro che il sindaco e i partecipanti hanno voluto pubblicamente ringraziare la dottoressa Naselli, senza la quale un personaggio di notevole levatura storico-nazionale sarebbe rimasto nell'ombra, immerso in una dimensione provinciale che non merita, probabilmente si circondato da un'aura di magnificenza e venerazione, ma pur sempre privo del riconoscimento e della gratitudine che ogni barcellonese ma anche ogni studioso di letteratura e filosofia gli deve. Al di là infatti di qualsiasi connivenza col regime fascista, è innegabile il contributo che Valli e la sua famiglia diedero alla crescita sociale e culturale della cittadina messinese. Così come innegabili i suoi contributi alla critica dantesca e all'evoluzione del nazionalismo in Italia. Ben vengano allora le critiche, gli approfondimenti e quella curiosità cui il testo della Naselli potrà sicuramente fornire delle risposte.



La mostra su Luigi Valli allestita in occasione della presentazione del libro al Liceo Classico "Luigi Valli" di Barcellona Pozzo di Gotto

Felice Bisazza fra tradizione e modernità

Un volume ripercorre l'opera dell'ottocentesco poeta messinese

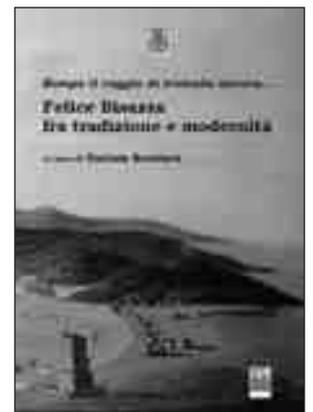
Daniela Bombara (a cura di)
FELICE BISAZZA FRA TRADIZIONE E MODERNITÀ
Rompe il raggio di tremula aurora...
pp. 272 - Euro 20,00

Curato dalla studiosa di letteratura Daniela Bombara, e con i contributi di Stefano Morabito e Julia Valdez, il volume *Felice Bisazza fra tradizione e modernità* ha il merito di riportare alla luce la vita e l'opera del letterato messinese di primo Ottocento. Salutato poeta da Leopardi, portato sulle scene da Adelaide Ristori e Tommaso Salvini, amico e colle-

ga di Cesare Cantù e Massimo D'Azeglio, tradotto in francese e spagnolo, Felice Bisazza si ricorda oggi soltanto per aver diffuso in Sicilia le idee romantiche. Col tempo la sua voce si è persa, frammentata ad un coro anonimo di scrittori minori citati per dovere di cronaca nelle storie della letteratura italiana. Questo libro intende riproporre la figura multidimensionale di un letterato che è stato poeta ma anche librettista, critico, giornalista, insegnante; che ha proposto ai contemporanei una riflessione seria e motivata sui grandi temi della propria epoca: il rapporto con la classicità, l'amore, la religione, il conflitto e il potere.

Apprezzato nel continente forse più che in Sicilia, Bisazza non arriverà mai ad abbandonare la sua terra; il poeta dalle grandi promesse rimane quindi confinato ad un ambito culturale provinciale, estraneo ai più prestigiosi ed estesi circuiti editoriali. Non riesce a pubblicare una valida silloge delle sue opere, ma soprattutto non evolve la propria poetica attingendo *dal vivo* a un dibattito culturale che si svolge in altri luoghi. Il Bisazza, ormai anziano, pedante e sussiegoso, ha poco da spartire con il giovane poeta romantico, fascino narratore di leggende della propria terra con un linguaggio che riecheggia antiche sono-

rità popolari. Nato all'inizio del secolo, fa in tempo a vedere quell'Italia unita che aveva prefigurato nelle sue poesie. Muore in disparte nel 1867. Il verismo è alle porte, ed il vecchio poeta, con il suo romanticismo fantastico e un po' trasandato, come l'ebbe a definire un pungente critico siciliano, è irrimediabilmente demodée per quei tempi, ma certo più vicino alla sensibilità post-romantica del lettore odierno. Corredato da una vasta antologia di opere, e da approfondimenti sulla fama in Spagna del poeta messinese, e sul fratello anch'egli poeta, Domenico Bisazza, il volume ne esamina l'intera produzione, analizzando-



no lo stile e gli echi della cultura del tempo, e diventa altresì testimonianza dell'estrema vivacità di una città, Messina, sicuramente all'epoca ponte tra una Sicilia ancora classicista e un'Italia già moderna ed europea.

La breve intensa vita di Luca

Scompare improvvisamente una limpida voce della poesia reggina



Franco Arcidiaco

da "il Quotidiano della Calabria" del 29/03/12

Un poeta non dovrebbe mai morire, men che meno se giovane. Luca Caccamo aveva 28 anni, è morto improvvisamente. Diplomato al Vallauri, coltivava la sua passione per la poesia e la musica, mantenendosi con il lavoro di barista. Come tutti i poeti si portava sulle spalle il dolore dell'esistere, apparentemente allegro e scanzonato lasciava trapelare la sua tristezza all'atto del sorriso. Irrompeva in casa editrice, spesso con gli abiti di lavoro, perché aveva urgenza di leggermi i suoi versi. La sua poesia si diffondeva con sublime leggerezza; solo una lettura superficiale, tipica di una certa critica boriosa e supponente, poteva bollarla di ingenuità. Luca aveva fretta, aveva una fretta dannata, voleva pubblicare una raccolta l'anno e, appena uscito il libro, convocava parenti e amici in una sala per organizzare una presentazione memorabile, in-

vestendo tutti i suoi risparmi. Dalle sue parole in pubblico scaturiva, netta, la scissione tra l'apparenza di ragazzo moderno e spensierato e la profondità del suo animo tormentato. Nella silloge *Il sentiero che attraversò* scriveva: "Ho disciplina morale, ma non vivo tranquillo con me stesso; fune perversa blocca allegria tra paura e dubbio". Il suo amore per il prossimo lo manifestava con la donazione del sangue e delle piastrine, era tra i più giovani e attivi volontari dell'Avis. La sua ultima raccolta contiene una lirica che a leggerla oggi fa rabbrivire, si chiama *Volevo soltanto amare*: "In vita costrinsi il pensiero, un incanto distrusse i sogni, di un ragazzo vero, nessuno consolerà quel che ero. L'abbandono mi ha reso solo, l'amore non è oro, (...). Per una volta mondo di merda ti ammiro, tu non soffri! Adesso toglimi il respiro". Povero, piccolo grande Luca, ti sia

lieve la terra! Agli inconsolabili genitori e al fratello dedico un epigramma dell'Antologia Palatina: «Piangere nella casa di un poeta è vietato, non è da noi questo cordoglio!»



Una donna di nome poesia

Amica poesia...
riempi di magia
la mia incompresa isolata fantasia.
Non farmi dimenticare
cosa vuol dire trovare
in un'umile vita,
una felicità mai tradita.
Subito di te mi innamorai,
ma ti prego non deludermi mai;
amerò soltanto te,
perché non c'è, chi riesce a darmi
la forza di cercami, di trovarmi, amarmi.

Un istante per mille domande

Lassù,
tra mille pensieri ascoltati dall'immenso mistero del cielo,
aspetto un istante da poter consolare...
Non è necessario saper amare per vivere,
ma vivere sapendo amare è la saggezza
di un uomo sfumato dalla virtù dell'esser umile;
attimi che parlano,
pensieri che appassiscono,
gesti travolti da sfumature...
...cammino da anni su di un istante rattristato da mille domande.

Quando giungerò a te

Quando sarai luce di umile grandezza,
quando abbraccerai i miei successi,
quando di vita potremo parlare,
quando di un lungo sogno saprò meditare,
quando milioni di pensieri sorrideranno al tuo cospetto,
quando giungerò a te...
non ci sarà più niente che io debba sapere.

Volevo soltanto amare

In vita costrinsi il pensiero,
un incanto distrusse i sogni
di un ragazzo vero,
nessuno consolerà quel che ero.

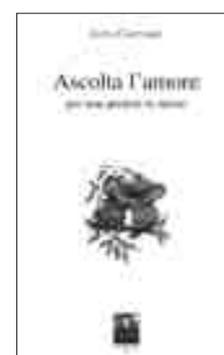
L'abbandono mi ha reso solo,
l'amore non è oro,
di tristezza la mia vita coloro.

Devo riuscire a imparare,
che perdere
è sinonimo di amare.

Per una volta mondo di merda ti ammiro,
tu non soffri!!!
Adesso toglimi il respiro.

Mi avete amato con odio

L'ennesima lacrima tradita,
per un'illusione mai finita;
dolce vita mai fu,
per esseri di grandi ideali, sogni e virtù;
ami tanto tuttora,
ma gente più non si innamora,
e non possiamo più camminare,
sulla strada dell'amore;
non c'è più niente,
chi sogna è perdente,
non si sa più che fare,
non so!... continuo però ancora a sperare.



tratte dal libro
di Luca Caccamo

Ascolta l'amore
per non perdere te stesso

I e II EDIZIONE

ICAR S.R.L.

CONCESSIONARIA



Via Nazionale, 18
89013 GIOIA TAURO (RC)
Tel. 0966.51070-8-9
Telefax 0966.57455
e-mail: icar.gt@tiscali.it



CON LA  DAL 1916

HSYCO

È ANCORA PIÙ GRANDE



NUOVE TECNOLOGIE PER LA CASA

L'evoluzione delle abitazioni e degli edifici verso un più alto livello di comfort, sicurezza ed efficienza energetica. Con HSYCO controlli: illuminazione, automazione, climatizzazione, videosorveglianza, sicurezza e antintrusione, timer e irrigazione, rete e telefonia, audio-video multisensori ed altro ancora da qualsiasi dispositivo Web: PC, Mac, Linux, telefoni Android, iPhone, iPod touch.

e oggi anche dal tuo iPad

HOME SYSTEMS CONSULTING

HOMESYSTEMSCONSULTING.COM

www.hsyco.com

**Home Systems
Consulting S.p.A.**
Strada 4 - Palazzo Q6
20089 Milanofiori
Rozzano (MI)
Tel: +39-02-45077418
Fax: +39-02-93661735